



ISREC

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi



Invito ai lettori

“Quaderni Savonesi”, dall’aprile del 2007 viene inviato in omaggio in 1.200 copie a tutti gli iscritti dell’ISREC, ai simpatizzanti, ad altri soggetti pubblici (istituzioni, biblioteche, istituti storici, università, scuole) e privati.

Poiché i costi di stampa e di spedizione sono rilevanti, invitiamo tutti i nostri lettori a prendere in considerazione l’opportunità di inviare al nostro istituto un proprio e libero sostegno finanziario utilizzando il conto corrente postale n. 95550364 intestato all’ISREC della provincia di Savona.

In questo modo sarà ancora possibile, in presenza delle difficoltà economiche in cui si dibattono gli Enti locali (Regione, Provincia e Comuni), continuare ad editare questa pubblicazione periodica che intende essere presente nel dibattito storico e culturale della nostra provincia, della Liguria e del nostro Paese.

Studi e ricerche sulla Resistenza e l’Età contemporanea

n. 35
Savona, marzo 2014



FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA



Liguria

La pubblicazione di questo numero dei "Quaderni savonesi" è resa possibile anche grazie al contributo della Fondazione "A. M. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona e di Coop Liguria.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Anno 17, Nuova Serie n. 35, marzo 2014.

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale - 70%
-D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46).

Direzione commerciale: Business Savona.

Nota:

Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico "Il Notiziario" in "Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea", nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

Referenze fotografiche:

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Macioccio 21/R, 17100 Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax 019.813553
e-mail: isrec@isrecsavona.it
sito internet: www.isrecsavona.it

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

In copertina: Intervento di urgenza per portare all'ospedale "S. Paolo" un ferito, dopo un bombardamento su Savona del 1944.

I dati riferiti ai destinatari dei "Quaderni savonesi" vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

In questo numero

Presentazione Umberto Scardaoni	pag. 2	IL BOMBARDAMENTO DEL 12 AGOSTO 1944 E LA STRAGE DI VIA ALLA STRA¹ Alberto Magnani	pag. 77
LA MEMORIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE NELL'EUROPA DI OGGI Leonardo Paggi	pag. 3	CENGIO: LA STRAGE DEL 27 FEBBRAIO 1945 Irma Dematteis	pag. 83
LA VITA QUOTIDIANA A SAVONA NEL CORSO DELLA GUERRA DELL'ITALIA FASCISTA (1940-'45) Mario Lorenzo Paggi	pag. 12	OSIGLIA CAPITALE E MICROREPUBBLICA DEI PARTIGIANI Giovanni Urbani	pag. 93
I BOMBARDAMENTI AEREI CONTRO I CIVILI IN ITALIA E A SAVONA Angelo Maneschi	pag. 26	RICORDO DELLE DEPORTATE AL LAGER DI RAVENSBRUCK Fulvio Sguerso	pag. 97
IL BOMBARDAMENTO DEL 30 OTTOBRE 1943 SU SAVONA Giuseppe Milazzo	pag. 33	COSTITUZIONE E PARLAMENTO SPECCHIO DEL PAESE Franco Astengo	pag. 100
Guerra ai civili. STRAGI NAZIFASCISTE NELLA PROVINCIA DI SAVONA Giosiana Carrara	pag. 60	STORIA DELLA DIVISIONE SAP ANTONIO GRAMSCI	I - XVI

CON IL PATROCINIO DI



VENERDI' 21 MARZO 2014 - ORE 14.30
SALA DELLA SIBILLA
FORTEZZA DEL PRIAMAR - SAVONA

GLI SCIOPERI PER IL LAVORO E LA LIBERTA' DEL MARZO 1944

MEMORIA/VALORI/ATTUALITA'

PRESIEDE

ON. UMBERTO SCARDAONI

PRESIDENTE ISREC SAVONA

SALUTI

FEDERICO BERRUTI

SINDACO DI SAVONA

RELAZIONI

PROF. CLAUDIO DELLA VALLE

DOCENTE DI STORIA CONTEMPORANEA-UNIVERSITA' DI TORINO

PROF. EDMONDO MONTALI

"FONDAZIONE DI VITTORIO"

DIBATTITO

CONCLUSIONI

PROF. CARLO SMURAGLIA

PRESIDENTE NAZIONALE ANPI





ISREC

ISTITUTO STORICO
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA
DI SAVONA

Anche quest'anno abbiamo ricordato lo sciopero indetto dal C.L.N.A.I. nel marzo del 1944 a cui aderirono i lavoratori delle fabbriche del Nord occupato dalle truppe tedesche ed il prezzo altissimo che gli scioperanti pagarono con la deportazione nei lager nazisti.

Pochissimi tornarono a testimoniare l'orrore di quella deportazione.

Quest'avvenimento, unico in Europa, segnò una svolta nella Resistenza Italiana e affermò il diritto del movimento dei lavoratori al più alto riconoscimento.

Non è dunque una forzatura se, nel 70° di quello sciopero per la libertà ed il lavoro, in un momento di profonda crisi, non solo economica, del paese, vogliamo richiamarci ai valori che furono alla base di quella battaglia, che divennero fondanti della nostra Repubblica e trovarono conferma nella nostra Costituzione e che ancora oggi possono rappresentare anche per le giovani generazioni un riferimento per riaprire al Paese la via del Progresso.

Il lavoro non solo come fonte di reddito individuale, non solo come fattore di ripresa della crescita per l'Italia, ma come valore morale e sociale a cui dare giusto peso e riconoscimento in ogni momento della vita democratica, così come vuole la Costituzione che sin dal primo articolo afferma:

“L'ITALIA E' UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA FONDATA SUL LAVORO”.

Il convegno del 21 marzo non è dunque una ricorrenza, ma un momento di riflessione non tanto sul passato ma sul presente

On. Umberto Scardaoni
Presidente dell'Isrec di Savona

Il 30 ottobre del 1943, a poche settimane dalla decisione del Governo Badoglio di entrare in guerra contro la Germania, Savona subì un intenso bombardamento da parte di oltre 150 aerei alleati che quasi distrusse un intero quartiere nella zona portuale, e mietè 113 vittime tra bambini, donne, anziani e provocò un migliaio di feriti.

Avevamo deciso di ricordare questa data in un incontro con i giovani studenti ed i loro insegnanti degli Istituti scolastici superiori con una relazione del prof. Leonardo Paggi, ordinario di storia contemporanea all'Università di Modena e Reggio Emilia e con alcune comunicazioni di carattere locale di Mario Lorenzo Paggi, direttore dell'ISREC, Angelo Maneschi, docente di storia e filosofia presso il Liceo scientifico statale "O. Grassi" di Savona, di Giuseppe Milazzo, docente di storia presso l'Istituto Statale Comprensivo 1 di Savona, di Giosiana Carrara, docente comandata presso l'ISREC, intese ad illustrare il tragico coinvolgimento della nostra popolazione civile nelle vicende belliche.

Infatti in quel 1943 e poi nel 1944 e '45 sino alla Liberazione i bombardamenti continuarono e si intensificarono e alle relevantissime difficoltà dovute alla fame, al freddo, alla mancanza di lavoro, si aggiunsero le rappresaglie, le deportazioni, il terrore, le torture praticate dai fascisti e dagli occupanti tedeschi quasi sempre contro innocenti civili.

Di questo incontro, pubblichiamo gli atti in questo numero dei "Quaderni savonesi", per ricordare un avvenimento cruciale nella Storia della nostra città e documentare il carattere sempre più totale che la guerra assunse nella fase finale e quanti lutti e rovine provocò nel nostro Paese, per richiamare l'attenzione dei giovani, impegnati nel nostro progetto "La Resistenza come laboratorio di Democrazia", sull'attualità di diffondere e difendere una cultura di Pace, come presupposto contro ogni violenza, di cui la guerra è l'espressione più crudele ed ingiusta.

La Resistenza infatti, nasce innanzi tutto come bisogno di Pace, come reazione alla esaltazione della guerra, alla cultura della violenza e della sopraffazione che ha informato l'educazione fascista negli anni '20-'30 ed è sfociata nelle guerre di aggressione.

Ringrazio molto il Presidente Umberto Scardaoni e il Direttore Mario Lorenzo Paggi dell'Istituto Storico della Resistenza che mi hanno invitato. Sono venuto a Savona nel 2001 e devo dire che ho mantenuto un ricordo molto bello della città e dell'Istituto.

LA MEMORIA DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE NELL'EUROPA DI OGGI

Leonardo Paggi

Ringrazio anche gli amici che sono presenti, soprattutto questi ragazzi che, per un verso, mi rendono fiero e, per l'altro, mi fanno sentire un po' timoroso, perché - da vecchio professore - io so quanto sia importante, e nello stesso tempo difficile, mantenere la comunicazione con generazioni diverse dalle nostre, specie in un momento di cambiamento così forte come quello culturale e sociale che stiamo vivendo. Quindi, la presenza di tutti questi ragazzi mi rallegra, ma spero anche di non annoiarli troppo, di essere capace di mantenere in qualche modo la comunicazione con loro: con i loro interessi, con la loro cultura e con le loro domande.

Il tema che ho scelto, in accordo con l'Istituto, è "La memoria della seconda guerra mondiale nell'Europa di oggi". Pertanto, questo mio intervento sarà costituito da due parti: l'una riguarda il tema della seconda guerra mondiale e l'altra il tipo di memoria che essa ha lasciato. Questo secondo aspetto è molto problematico, ed è tutt'altro che chiaro e definito. Di fatto, è un argomento ampio e aperto, perché - come cercherò di dire - ci sono molte memorie diverse della seconda guerra mondiale. Tuttavia, anche questo tema non deve essere considerato astrattamente, poiché va improntato all'attualità del momento storico-politico in cui ci troviamo. E

questo momento è dato dall'Europa di oggi, che vive in condizioni di pace ma che è anche percorsa da molte inquietudini, da contrapposizioni, da lacerazioni di interessi e il cui futuro non appare chiaro.

Ho consultato il materiale che il Presidente Scardaoni mi ha fatto avere e sono completamente in sintonia con il volume *Savona in guerra (1940-'43) (1943-'45)*, curato dall'Isrec e pubblicato nel gennaio del 2013¹. In effetti, è questa la periodizzazione che anch'io mi sono dato cercando di ricostruire l'origine della nostra Repubblica. Per questo condivido la scelta di fare un passo indietro rispetto al 1943.

Affronto ora la prima parte del mio intervento, in cui rifletterò sulla realtà dell'Italia nella seconda guerra mondiale, guardando dapprima all'8 settembre del 1943. Naturalmente è una data di grande importanza nella storia italiana, perché segna un evento di cui non possiamo tacere. Ma, di preciso, che cos'è stato l'8 settembre 1943? A ben vedere, non si è trattato soltanto dell'armistizio, di un fatto relativo alla politica estera, che ha implicato la firma di un trattato di pace o il ritiro dell'Italia dalla guerra. Oggi possiamo dire che l'8 settembre 1943 ha segnato il punto culminante di una drammatica crisi. E questa crisi, da un lato, ha prodotto la rottura del rapporto di fiducia tra gli italiani e la classe dirigente e, dall'altro, ha determinato un forte scollamento nel legame di responsabilità che le istituzioni avrebbero dovuto avere nei confronti della popolazione. Per questi motivi con l'8 settembre il popolo italiano comincia a sperimentare sulla propria pelle un grande senso di abbandono e di solitudine.

Tuttavia, se per un verso gli italiani non sanno più quale sia il loro futuro, né riescono a immaginare quali saranno le sorti dello Stato; per l'altro, essi, dall'8 settembre e nel pieno crollo di qualsiasi quadro di riferimento, vivono anche il cruciale momento delle scelte. Tutti gli italiani devono fare una scelta, ma la varietà delle circostanze e dei casi individuali è massima. Si tratta di decidere se stare con i tedeschi o stare con gli americani, se dare da mangiare ai partigiani o se dare da mangiare ai fascisti, se arruolarsi nella RSI o se unirsi alle formazioni dei "ribelli" sulle montagne, e così via. Pur nella molteplicità delle quotidiane vicende

personali, resta il fatto che sono in gioco scelte importanti, in cui si prepara sostanzialmente il futuro del Paese. Si tratta infatti di scelte decisive, che delineano gli schieramenti politici dell'Italia repubblicana, quell'Italia che durerà per lo meno fino al 1989. Quindi, questi sono mesi di grande intensità, perché è in atto la definizione di un diverso quadro istituzionale e, al contempo, si profilano nuove culture politiche. Ma va ricordato anche che questo processo avviene a partire da un insieme di decisioni individuali che gli italiani tutti, donne e uomini, intraprendono. Ci sono tanto le scelte eroiche di chi va a combattere e a rischiare la vita, quanto le scelte non meno eroiche delle donne, che danno assistenza ai feriti, che li curano e che ricreano parentesi di umanità in questi mesi atroci di guerra.

Ora, tornare indietro non significa ovviamente attenuare la consapevolezza dell'estrema importanza di questo

passaggio della storia italiana, che - ripeto - è un passaggio tragico, perché segna uno scollamento fra chi dirige e chi dovrebbe essere diretto e perché determina un oscuramento di qualsiasi prospettiva possibile. Tornare indietro rispetto all'8 settembre vuol dire soprattutto che il processo stesso di formazione della democrazia repubblicana va spostato indietro nel tempo; va fatto risalire all'inizio della guerra e allo stretto intreccio che si dà tra questa e gli effetti catastrofici che essa immediatamente produce in Italia.

Ho parlato in generale del '43, delle perplessità e delle incertezze diffuse in quel periodo. Ma, nello specifico, devo ricordare che, non appena la guerra comincia, il popolo italiano vive due tragiche esperienze. In primo luogo gli italiani vedono immediatamente violata la sovranità del loro territorio a causa delle bombe degli Alleati. Certo, è soprattutto dal 1943 che i bombardamenti colpiscono più di frequente il Paese ma, in realtà, essi hanno inizio molto prima. Genova è bombardata dagli inglesi dal mare, subito dopo l'inizio della guerra, ed altrettanto tocca a Savona². Nel suo discorso del 10 giugno 1940 a Roma, in piazza Venezia, Mussolini di fronte ad una folla acclamante chiama il popolo alle armi: l'annuncio che la dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna è accolta

ovunque con grida di giubilo. Pochi giorni dopo, però, quando il Paese entra davvero nel conflitto e l'integrità del territorio italiano è da subito violata, anche la Patria "esplode". Ma questo fenomeno non va inteso tanto come una questione di natura meramente politica o patriottica, quanto come il repentino effetto dell'irruzione della violenza bellica nell'ambito di vita della popolazione.

In secondo luogo, si apre il problema del cibo. Le scorte alimentari spariscono fin da subito, i fenomeni speculativi si accavallano, c'è il mercato nero... Il popolo italiano, appena entrato in guerra, non vive solo la sconfitta dei corpi di spedizione che in Grecia, in Africa e in Russia sono brutalmente decimati, ma sulla sua pelle prova anche il senso di una raggelante impotenza e l'incapacità quasi totale di far fronte a questa guerra così "voluta". Ma, al di là di queste considerazioni, il dato a mio giudizio ancora più significativo è la messa in discussione della vita di ogni giorno, della propria quotidianità, in un contesto in cui le popolazioni civili diventano il bersaglio privilegiato delle nuove guerre. I civili costituiscono infatti da subito il nuovo e fondamentale *target* del conflitto bellico. Dalla seconda guerra mondiale in poi, il passaggio decisivo per giungere alla vittoria non sarà costituito tanto dai successi sul campo militare quanto dalla facoltà di piegare la determinazione morale della nazione nel sostegno che essa offre allo sforzo militare.

Per questo motivo l'atto di nascita della Repubblica coincide proprio con l'inizio di questa esperienza drammatica. Purtroppo, non possiamo raccontare una storia diversa, più bella ed eroica, perché la verità è questa: la Repubblica nasce così, attraverso un senso di terrore, di paura e di sconforto. Credo sia importante che i ragazzi sappiano che non ci sono grandi eroi né grandi bandiere da sventolare. L'origine della Repubblica non può essere fatta risalire soltanto ad azioni patriottiche, perché alle sue radici c'è la sofferenza di tanta gente comune. Io credo che questo sia il punto di partenza fondamentale.

A questo proposito, c'è un documento molto interessante, che suggerisco anche agli insegnanti affinché lo propongano ai ragazzi. Il 2 dicembre 1942 Mussolini tiene un discorso agli italiani, le cui parole d'ordine sono: "Sfollate! Sfollate! Andate

via, abbandonate le città"¹³. È l'inizio della fine. Ma questa fine non si dà a partire dall'8 settembre, perché questo discorso e la realtà che esso configura anticipano già il quadro dell'8 settembre. Mussolini, infatti, quando sollecita gli italiani ad abbandonare le città, in verità è come se dicesse che lo Stato italiano non è più in grado di proteggere il suo popolo, che si deve arrangiare da sé. La morale è lapidaria: "Si salvi chi può".

È un discorso drammatico, che segna veramente l'inizio della fine. E non si tratta soltanto della sconfitta militare, perché in gioco c'è anche il collasso dello Stato. Ora, il tracollo vero e proprio si realizza nove mesi dopo, quando, dall'8 settembre, lo Stato stesso finirà per sparire. Allora, sul territorio resteranno soltanto i comuni, intenti a svolgere faticosamente le funzioni minime di supplenza. Lo Stato invece sparisce del tutto, trascinando con sé le prefetture, le polizie, gli eserciti e l'intero sistema dell'ordine. A presidio della vita dei civili rimane dunque il comune, che diventa il luogo preposto all'assistenza e all'aiuto degli abitanti: seppellisce i morti, organizza come può la vita quotidiana, fornisce un po' di cibo agli abitanti, e così via.

Per questo il 2 dicembre 1942 è una data importante. Nel discorso di Mussolini l'invito pressante a sfollare segna l'inizio della crisi politica del regime. C'è il riconoscimento della sconfitta del fascismo nella sua funzione fondamentale di garanzia della continuità della vita sociale e produttiva degli italiani. Si tratta di un documento assai significativo per la storia d'Italia, che forse i ragazzi possono essere interessati a leggere.

Da questi dati emerge la nuova e sostanziale centralità che la cosiddetta "guerra ai civili" assume nel secondo conflitto mondiale, soprattutto in quella peculiare modalità che il bombardamento le imprime. Ma, se si approfondisce il discorso sul *carpet bombing* e sul tipo di memoria che esso ha tracciato, si osserva un duplice fenomeno.

Da un lato, localmente e nelle città, in una qualche misura la memoria dei bombardamenti esiste. Per fare un esempio, due mesi fa sono stato sorpreso notizia da una notizia tratta da Internet in cui ho trovato che il Presidente della provincia di Foggia ha fatto un discorso per commemorare il bombardamento del 22 luglio 1943, quando nella città in

un solo giorno persero la vita 7.000 tra donne, uomini e bambini. Foggia era la sede di un aeroporto militare gestito tutto dalla Luftwaffe. In virtù di questo aeroporto, è stata anche una delle città più colpite d'Italia: è stata infatti massacrata ripetutamente e in modo orribile e le sue vittime ammontano a circa 22.000. Ci sono i rapporti dei prefetti che descrivono le conseguenze dei bombardamenti. A Foggia, sia il Presidente della provincia sia il Sindaco intervengono a commemorare il 70° anniversario del bombardamento più tragico, quello avvenuto -appunto- il 22 luglio 1943. Ho notato inoltre casi analoghi in Toscana, in città come Livorno e Pisa, che sono state penalizzate dalle bombe in modo drammatico. Sugli effetti dei bombardamenti sono stati pubblicati libri di fotografie, spesso a carico delle banche della zona. C'è dunque una memoria locale, un'attenzione alla storia della propria città, del proprio habitat. Quello che però manca - ma questo è il grande punto su cui credo occorra riflettere - è una memoria nazionale.

A questo proposito, voglio fare un altro esempio: c'è un piccolo paese che, quando ebbi modo di scoprire questo fatto, mi colpì moltissimo. Il paese si chiama Marradi e si trova sul confine fra la Toscana e la Romagna⁴. Nel luglio del 1944 i tedeschi ammazzarono una quarantina di persone, tra cui un certo numero di partigiani. Si tratta di eventi che potevano accadere, soprattutto nella drammatica estate del '44. Ora, rispetto a questo evento, che coinvolge simultaneamente i partigiani e le loro famiglie, ossia quei partigiani-contadini che di giorno lavoravano la terra e poi di sera preparavano azioni di disturbo contro gli occupanti, c'è una grande memoria. A Marradi, in questo periodo, si può vedere un monumento che è cresciuto nel corso degli anni. Ma c'è un altro fatto significativo. Il 5 giugno dello stesso anno, cioè un mese e mezzo prima, aerei della RAF (inglesi), bombardano Marradi selvaggiamente e all'improvviso. E' un sabato, è giorno di mercato, la gente è fuori, ma c'è un ponte della ferrovia che gli Alleati vogliono distruggere. Si trova lungo la linea che da Firenze porta a Faenza e che è tuttora importante; anche allora lo era, ma soprattutto militarmente, per via del passaggio dei materiali tra i due versanti dell'Appennino. E quel bombardamento ha ucciso almeno un centinaio di persone;

non si sa con precisione, perché nei comuni c'è qualche registro ma i dati non sono precisi. Benché si sia trattato sicuramente di una catastrofe, a Marradi non c'è traccia di questa tragedia. In realtà, si commemora la strage nazista, ovviamente in senso antitedesco, ma si ignora questo atto ancora più drammatico, quanto meno dal punto di vista quantitativo.

Ecco, ho voluto citare questi esempi per mettere in luce due casi. Da un lato, c'è una memoria locale dei bombardamenti che, a mio parere, va avanti anche in tono minore, in falso, ma non ha l'equivalente nella memoria nazionale. Dall'altro lato, la memoria della seconda guerra mondiale, almeno per quanto riguarda l'Italia, è sostanzialmente la memoria dell'oppressione tedesca. In altri termini, manca lo studio dei massacri effettuati dalle "bombe alleate", che quantitativamente sono ancor più significativi delle stragi dei tedeschi. Basti infatti ricordare che le stragi nazifasciste hanno causato la morte di circa 15.000 persone. Certamente, questi morti assumono un grande valore simbolico, ma - a ben vedere - non costituiscono una quantità enorme. Invece, per quanto riguarda i bombardamenti, le fonti dell'ISTAT parlano di 64.000 morti. Questo dato è in verità una sottostima, perché sappiamo che i corpi delle vittime dei bombardamenti spariscono; dopo la catastrofe è ben difficile ritrovarli. Per darvi un'idea della complessità del problema, in Germania la cifra ufficiale dei morti provocati dai bombardamenti alleati è 600.000, ma è evidente che si tratta di un calcolo enormemente sottostimato.

Ma ci può essere una memoria della seconda guerra mondiale a fronte di "buchi" nella stima delle vittime o di amnesie come queste? Questo è il punto: come mai spariscono questi morti? Perché c'è una tale rimozione? Io credo che sia soprattutto questo il caso fondamentale su cui siamo chiamati a riflettere: qual è la causa di questa rimozione?

A Marradi sono ricordate le quaranta vittime della strage del 17-18 luglio del '44 ma non c'è niente che ricordi il centinaio di morti del 5 giugno né i caduti sempre per bombardamento dei giorni successivi. Ovviamente, oggi diremmo che allora non era "politicamente corretto" parlarne così apertamente. Ma questo non basta perché bisogna considerare che una rimozione come questa non è

altro che un segno della grande egemonia culturale imposta dai vincitori all'Europa. Provate, per verificare questo processo, a pensare che cosa si sarebbe detto nel 1947, a guerra finita e con la sconfitta del nazismo e del fascismo, se un tedesco, rivolgendosi agli Alleati, avesse tentato di dire: "Ma anche voi ci avete ammazzati!" C'è da supporre che, come minimo, i vincitori gli avrebbero immediatamente risposto: "Sei un SS, un recidivo". È evidente che è in atto una fortissima egemonia ideologica che diventa, in realtà, il fondamento di una precisa costruzione sul piano della memoria. Ma a quale scopo? La risposta sta presumibilmente nella volontà dei vincitori di imporre questa rimozione su qualche cosa di cui non si deve parlare. Ecco, a mio parere, è questo il costruito su cui vorrei richiamare l'attenzione. Da cosa nasce questa rimozione? Nasce dal fatto che le bombe sono state "liberatorie", hanno spazzato via dall'Europa il fascismo e il nazismo. Quindi i bombardamenti hanno portato la democrazia e la libertà.

Questo è però un tema molto complesso e non privo di ambiguità, perché agita problemi che non si sono certamente conclusi con la fine della seconda guerra mondiale. Pensiamo alle guerre cosiddette umanitarie, che abbiamo avute a catena negli ultimi venti anni. Vorrei soffermarmi più a lungo su questo tema, anche per evitare di dare troppe colpe agli Alleati. Riflettiamo allora sulla natura stessa di una "guerra umanitaria". Non è forse un ossimoro? La "guerra umanitaria", la "guerra democratica": sono espressioni che abbiamo sentito e continuiamo a sentire molto spesso... Da dove nascono, almeno per noi italiani, espressioni di questo tipo? Cosa c'è dietro la loro matrice ossimorica?

L'ossimoro della "guerra giusta" nasce in Italia, durante i mesi che precedono l'ingresso nella prima guerra mondiale, ad opera di tutta una parte politica anche di orientamento democratico. La figura più rappresentativa di questo gruppo è data da Gaetano Salvemini, che poi diventerà un noto antifascista. Salvemini, alla vigilia dell'entrata dell'Italia nel conflitto, dichiara che quella a venire sarà "l'ultima guerra, una guerra alla guerra". Con queste parole d'ordine Gaetano Salvemini traccia un vero e proprio programma: "Abatteremo il militarismo tedesco-prussiano e si aprirà allora per

L'Europa un'epoca di pace e di felicità". Ma questo è anche l'argomento avanzato da Mussolini, che nel novembre del 1914 viene espulso dal Partito Socialista, di cui inizialmente faceva parte, proprio sulla base di questo argomento interventista. Non a caso, proprio nel '14, Salvemini e Mussolini sono in stretto contratto tra loro. Non possiamo spiegare il cambiamento di rotta di Mussolini sostenendo semplicemente ch'egli sia stato pagato. Può darsi che abbia preso del denaro per fondare altri giornali, tra cui il "Popolo d'Italia"; ma, di fatto, egli compie una svolta decisiva, dall'iniziale adesione al neutralismo socialista del giornale "Avanti!", che dirigeva, all'interventismo. Mussolini, ad un certo punto, si convince che la guerra appena scoppiata possa tradursi in un conflitto definitivo contro la Germania e l'Austria e possa offrire la possibilità di uno sviluppo democratico per il Paese. Questa è la sua posizione, ma è anche quella di Salvemini e degli altri democratici fra il 1914 e il 1915.

Però, bisogna fare attenzione. L'ossimoro della guerra democratica è sempre un ossimoro terribile. Ho ricordato cosa accade nel dibattito italiano fra interventisti e neutralisti alla vigilia dell'entrata in guerra perché questo evento non è certo frutto della fantasia, ma fa parte della nostra storia. Si tratta infatti di un processo che ha le sue radici nella storia dell'Italia liberale e giolittiana. Tra i suoi protagonisti ci sono uomini anche insigni che, nel 1915, spingono per l'ingresso dell'Italia in guerra. E' in gioco un blocco importantissimo dell'Italia democratica: ci sono repubblicani, molti intellettuali, uomini colti che pensano al bene della nazione e che sono profondamente convinti che uno scatto di civiltà passerà attraverso l'azione vittoriosa contro i tedeschi e contro gli austriaci. Del blocco interventista fanno ovviamente parte gli irredentisti, con la richiesta di annessione al territorio italiano di Trento e Trieste; ma c'è poi anche tutto un altro variegato fronte. Al suo interno figurano i nazionalisti che, agli irredentisti, rispondono che di Trento e Trieste a loro non importa nulla, perché vogliono occupare i Balcani ed entrare nel Mediterraneo orientale. E val la pena di ricordare che poi sarà proprio questa la linea di politica estera che il fascismo, a partire soprattutto dal 1929, porterà avanti nel Mediterraneo. C'è inoltre una parte importante dell'opinione

pubblica italiana che aderisce alla guerra sulla base proprio dell'ossimoro della "guerra democratica" o, detto in altri termini, della "guerra umanitaria". Ho richiamato questi dati sia perché mi sembrano molto importanti sia per mostrare come questo tema sia ancora aperto.

Ma, allora, noi che cosa dobbiamo discutere? Le forze volanti americane si autodefiniscono "ali della democrazia". È un'espressione molto forte. *Win of Democracy* è anche il modo in cui il *New York Times*, e molta parte della stampa americana ed europea, ha lanciato e sostenuto il progetto militare degli Usa negli ultimi decenni. Ora, però, non si tratta di rimettere in discussione il fatto che queste "ali della democrazia" abbiano spazzato via il fascismo e il nazismo. Infatti non è questo il tema su cui oggi vogliamo riflettere. Siamo invece interessati alla natura propria di questo ossimoro. Ci preme in sintesi dire che "guerre democratiche" e "guerre umanitarie", in quanto tali, non esistono e non possono esistere.

Ed eccomi alla seconda parte del mio intervento, in cui intendo riflettere sul significato della memoria della seconda guerra mondiale per l'Italia.

Siamo stati solo liberati o, prima di essere liberati, siamo stati anche sconfitti? Questo è il nodo da sciogliere!

Sappiamo bene che c'è stata una sconfitta. Dobbiamo allora ricordare che la liberazione è avvenuta passando attraverso la sconfitta. Per questo ci sono stati così tanti morti e sono cadute migliaia di bombe su interi quartieri di civili. I "liberatori", gli Alleati sapevano perfettamente che la nostra liberazione sarebbe passata attraverso una sconfitta. Questo era loro ben noto: in Italia, per abbattere il fascismo e il nazismo bisogna creare il terrore, è necessario "vincere il morale". Non a caso, l'espressione usata nei rapporti americani in occasione dei bombardamenti è *moral bombing*. Si bombarda il morale. In realtà, si bombarda ben altro che il morale! Si bombardano le case, la vita della gente... Ma l'obiettivo di fondo è quello: colpire il morale, farlo crollare. Gli Alleati, del resto, sanno benissimo che l'industria tedesca, che è grande e potente, continuerà a produrre armi e che, quindi, non possono distruggere il potenziale militare tedesco né quello giapponese. Ma possono invece distruggere la volontà di

combattere. Così, quando il soldato tedesco va al fronte e combatte contro i russi, sa che la sua casa, nel quartiere periferico di Berlino, di Würzburg o di Francoforte, è a rischio perché gli aerei americani possono distruggerla, uccidendo interamente la sua famiglia. A quel punto, il soldato tedesco non è più così convinto e sicuro quando combatte il bolscevismo; così, anche la sua motivazione a fare la guerra viene meno. Anche noi, come i tedeschi, in guerra siamo stati sconfitti. Questi sono i punti intorno ai quali ruota il problema della memoria della seconda guerra mondiale. Sono nodi problematici complessi e ricchi di ambiguità, a cui però non voglio dare delle risposte. Penso infatti che per gli insegnanti e per i ragazzi possa essere più interessante citare Milan Kundera, uno scrittore che ha posto questo tema in modo molto chiaro.

Milan Kundera, nato nel 1929 a Brno, a quell'epoca in Cecoslovacchia, ha vissuto prima nell'Europa occupata da sovietici e poi nell'Europa occidentale. Questo passaggio lo ha segnato interiormente, tanto che ne ha poi fatto il centro di buona parte del suo lavoro di scrittura. Ed ha esaminato con una tale efficacia il processo storico innescato dalla seconda guerra mondiale tra l'Est e l'Ovest d'Europa da anticipare anche i temi della ricerca degli storici. In che modo lo ha fatto? Soprattutto valorizzando un libro molto dibattuto in Italia: *La pelle* di Curzio Malaparte

5. Cos'è *La pelle*? È la descrizione di Napoli occupata dagli americani in cui Malaparte pone questo grande interrogativo: "Cos'è successo a Napoli che, dopo aver affrontato a mani nude nelle quattro giornate i carri armati tedeschi, si abbandona alla disperazione e alla corruzione?" Perché, senza alcuna retorica, così è realmente avvenuto. Nelle "quattro giornate" i ragazzi e le donne si sono buttati letteralmente contro i soldati armati. Praticamente inermi, hanno cacciato i tedeschi con un rivolta di popolo, riuscendo a respingere la *Wehrmacht* fuori dalla città. Ma, allora, come mai pochi mesi dopo, quando arrivano gli americani, a Napoli per sopravvivere si prostituiscono anche bambini? Cos'è successo nello spirito pubblico di questa città? Quali sono state le cause del dilagante processo di corruzione? È accaduto per la pelle, dice Malaparte. Ma che cos'è davvero questa pelle? Per pelle s'intende la

vita, la nuda vita che emerge con prepotenza tra la gente e che fa perno sui bisogni permeando le mentalità. È la ricerca della vita nella mera sopravvivenza. Questo è in realtà un grande paradosso. Malaparte, che ho riletto recentemente, più che un romanzo dà al suo scritto la forma di un *reportage*. Non solo, in qualche misura egli pone un tema centrale: Napoli che diventa l'emblema di una storia che riguarda l'Europa nel suo complesso. Kundera, in questo suo breve scritto, assume con grande forza proprio questo tema. "Sta nascendo un'Europa nuova - sostiene lo scrittore cecoslovacco -, un' Europa che non è solo liberata ma anche e soprattutto sconfitta e occupata". E questo è vero perché, fino al 1989, l'Europa è stata occupata militarmente sia nella parte orientale che nella parte occidentale. Kundera lascia intendere che sono queste le ragioni che hanno fatto sì che l'Europa sia diventata un continente che, nella realtà, non è più tale. Dalla sua riconosciuta posizione di centralità nel mondo, l'Europa è passata a una nuova dimensione e i suoi abitanti hanno via via incarnato un diverso modo di sentirsi europei, determinato da una presenza sempre più intensa dell'America. Potremmo chiederci ora che cosa voglia dire "sentirsi europei". Cerchiamo di capirlo rivolgendoci dapprima al passato. Finita la guerra, a metà secolo, c'è stata una mediazione in seguito alla quale l'Europa non rappresenta più l'Occidente come avveniva invece nella prima metà del Novecento. Europa del 1945, pur occupando il posto del vincitore, nasce attraverso un destino comune di sconfitte. Io trovo che questo sia un punto molto importante su cui riflettere. Se ci domandiamo che cosa c'è, oggi, di comune all'Europa, troviamo che, rispetto al 1945, il nostro continente si caratterizza per elementi di comunanza molto più forti di quelli che si davano nell'immediato secondo dopoguerra. Però, nello stesso tempo, dobbiamo chiederci da che cosa sia stata generata questa maggiore comunanza e questo sostrato tendenzialmente unitario che accomuna gli Stati. Possiamo porre il problema in questi termini: l'attuale comunanza è stata creata di concerto da qualche cosa che è nato dall'interno delle singole culture nazionali europee oppure è nata da quel grande cambiamento, in primo luogo economico e poi

culturale, che gli Stati Uniti hanno avviato dal momento in cui hanno guidato la ricostruzione dell'Europa?

Proviamo a rispondere per approssimazione. L'elemento di unità è sicuramente importante. Per esempio, oggi, per un ragazzo, andare a Barcellona o andare a Berlino è molto più facile di quanto non fosse anni fa, e questo è fuori discussione. Egli inoltre, pur spostandosi nel continente europeo da una città all'altra, si confronta costantemente con una comunità linguistica, di cultura materiale e di cultura popolare che gli si propone spesso in termini di ripetuta continuità. Ma, se ci chiediamo qual è il "collante" di questa grande unificazione che l'Europa, gli stati e le culture nazionali hanno conosciuto, dovremmo rispondere che è un qualche cosa che non è nato dall'interno dell'Europa ma che è sorto dalla grande trasformazione culturale ed economica che ha preso atto dopo il 1945. Io credo che sia questo il dato da cui è bene partire. È un'unità fatta fondamentalmente sulle merci, tant'è vero che, per esempio, a Berlino si vendono gli stessi prodotti, le stesse magliette esposte nelle vetrine dei negozi sotto i portici di Savona. C'è dunque una scala di beni di consumo che oramai appaiono identici in tutta l'Europa. Per questo motivo l'unificazione è la conseguenza di una trasformazione che non nasce dalla somma delle storie nazionali.

Insisto su questi aspetti per confrontarli con elementi di difficoltà che l'Europa incontra proprio nel progetto di unificazione che ha intrapreso. Ovviamente c'è il fatto economico, che abbiamo sperimentato a partire dal 2008, quando l'euro si è dimostrato per le economie più deboli non tanto un fattore di forza quanto di debolezza. Abbiamo scoperto la fragilità dell'euro, ovvero della moneta senza stato. Ma, a parte questo, dobbiamo ancora riflettere su alcuni altri dati. Pensate che non esiste un quotidiano europeo, non esiste ancora un cinema europeo e, se escludiamo i programmi di "Erasmus" che riguardano più il turismo culturale che la formazione, non esiste neppure una scuola europea. Quindi, siamo spettatori d'una grande unificazione culturale che s'impone sul terreno della cultura materiale dell'Europa ma, al contempo, constatiamo una grande arretratezza sul terreno dell'unificazione culturale. Non c'è

niente che ci possa far parlare di una cultura europea. Anzi, io credo che in qualche misura, negli ultimi anni, le singole culture nazionali si siano sempre più chiuse dentro loro stesse, disinteressandosi reciprocamente. Ricordo che negli anni '60 e '70 in Francia c'era un grande interesse per il cinema italiano e noi italiani andavamo a guardare con altrettanto interesse il cinema francese. Ci appassionava *La nouvelle Vague* e non perdevamo un film di Truffaut, Godard, Rohmer o Chabrol. Negli anni '60 e '70, anche se non c'era una vera e propria cultura europea, c'era comunque un livello di osmosi, di compenetrazione e di reciproca curiosità molto più forte di quanto non avvenga oggi, che viviamo in una situazione di tendenziale indifferenza.

Dentro questo complesso panorama, noi dobbiamo lavorare per una memoria europea della seconda guerra mondiale. Cosa intendo per una memoria europea? Per spiegarmi, parto da un quadro tutt'altro che semplice, attraversato da antagonismi e da contrasti. Penso alla situazione economica in Europa. È nota l'ingombrante presenza di una forte divaricazione tra gli Stati, il fatto che non ci siano programmi di sviluppo comune e che dominino soltanto problemi di bilancio e di ripartizione delle risorse. È chiaro, per esempio, che l'interesse economico dell'Irlanda non coincide oggi con quello della Sicilia e che, se la coperta non cresce, ovviamente tutti la tirano dalla loro parte. Questo, in generale, è lo stato d'animo attuale in Europa. Però, anche se all'interno di questo quadro economicamente conflittuale e privi di una comunicazione culturale valida, dobbiamo comunque porci alcuni precisi obiettivi. Dobbiamo portare avanti Istituti come l'Isrec e promuovere la ricerca storica allo scopo di tenere vivo il discorso sulla memoria della seconda guerra mondiale, anche in modo da relativizzare l'ossimoro di cui dicevo. Il nostro compito è infatti quello di configurare una memoria che smetta di attenersi ai tabù e di lasciarsi condizionare dalle rimozioni. Pertanto, una prima finalità che s'impone è di andare verso una memoria della seconda guerra mondiale "a tutto tondo", in cui si possano contare tutti i morti, come appunto fa il volume *Savona in guerra* riferendosi alle vittime della provincia.

Ma, dato che la memoria della seconda guerra

mondiale non può non avere una dimensione europea ed essere quindi il risultato di uno sforzo comune, ecco allora che si profila una seconda finalità. Provo a spiegarla precisando cosa intendo per memoria europea. Quando ne parlo, non mi riferisco alla "memoria condivisa" di cui negli ultimi anni la nostra classe politica ha fatto un uso smodato. Queste sono infatti soltanto sciocchezze! Le memorie non sono mai uniche e condivise "in blocco"; piuttosto, esse sono sempre plurali. Basta avviare una qualsiasi ricerca per scoprire sin da subito che, anche là dove sembrava esserci una memoria compatta e univoca, in realtà le trame mnestiche sono da sempre diverse le une dalle altre. Per questo, quando parlo di una memoria europea, non penso a una memoria condivisa, tutt'altro. Penso a uno spazio in cui memorie nazionali diverse -inevitabilmente diverse, perché diverse sono state le loro esperienze-, si riconoscano, comunichino fra di loro a partire da singoli episodi. Non si tratta di partire dal macro, dalla dimensione della Grande storia; si deve piuttosto partire dal micro, dalla storia locale. Bisogna cominciare dai singoli episodi, ossia da uno spazio in cui ci sia interesse a confrontare il proprio passato e ad accettare anche le inevitabili diversità che via via si svelano.

Vengo così alla terza finalità, tuttora oggetto di discussione. Consiste nella possibilità di avere una memoria italiana della seconda guerra mondiale che coincida con quella tedesca. Ebbene, io credo che noi non potremmo mai averla. Sono infatti convinto che questo non sia un obiettivo da perseguire. Piuttosto, penso a memorie diverse, che dialoghino, comunichino e che si riconoscano proprio nella loro diversità. A questo proposito, vi faccio un invito. Di recente è stato pubblicato il *Rapporto della Commissione storica italo-tedesca*, di cui potete procurarvi on-line il materiale⁶. Questo *Rapporto* propone un confronto tra le memorie della seconda guerra raccolte in Italia e in Germania. Il testo fa riferimento a due categorie importanti. La prima categoria è l'esperienza; anzi, il confronto delle esperienze. Così, confrontare il bombardamento di Savona con quello di una città tedesca, già potrebbe essere un programma di ricerca di grande interesse. L'Isrec, per esempio, avendo il materiale, potrebbe cominciare a mettersi in contatto con una

cittadina; non dico Berlino o Francoforte, ma un centro anche più piccolo. Si tratterebbe innanzitutto di stabilire un rapporto; del resto, sono noti i gemellaggi effettuati tra i comuni, le città capoluogo, ecc. Quindi, bisognerebbe mettere in campo i propri materiali, i documenti e le proprie memorie, anche se queste, purtroppo, sono effimere e destinate a perdersi... Si tratterebbe, in ogni caso, di partire dalle esperienze, perché non c'è bisogno di grandi quadri o di grandi panorami.

La seconda categoria che, in forma di suggerimento, la commissione propone è data dagli gli stereotipi. Ovviamente, ci sono stereotipi che vengono dagli italiani (si pensi al "cattivo tedesco", al tedesco sempre aggressivo, ecc.) e stereotipi che vengono dai tedeschi (l'italiano che ha tradito nella prima guerra mondiale e l'italiano che tradisce nella seconda; anche per questo, quando il tradimento si ripete, lo stereotipo si rafforza). Sono luoghi comuni costruiti su una pregressa sfiducia. C'è un *topos* radicato, che rende complesso affrontare le esperienze e le percezioni reciproche senza tener conto del pregiudizio che è alla loro radice. Però, lungo questa linea di ricerca, si potrebbero anche indagare le memorie nel modo in cui sono state consegnate non soltanto agli archivi ma anche al cinema, alla letteratura o alle altre forme d'arte e di scrittura.

Ecco, vorrei chiudere con un ultimo esempio. C'è un grande regista italiano che ha prodotto una sua trilogia sulla guerra. È Roberto Rossellini. Trovo che in quella trilogia, ideata e messa in scena tra il '45 e il '48, ci sia un programma di ricerca di grande importanza. Il primo film è *Roma città aperta*, che rappresenta la brutalità della repressione tedesca. Il secondo è *Paisà*, in cui il regista affronta il difficile rapporto degli italiani con gli americani e mette a fuoco le incomprensioni che via via emergono. Il terzo è *Germania anno zero*. Qui Rossellini, dopo aver mostrato le atrocità compiute dai tedeschi che ammazzano sotto tortura i nostri partigiani, si sofferma sulla tragedia subita dalla Germania attraverso la vicenda di un bambino di 12 anni che non riesce più a vivere nella realtà familiare e sociale in cui è cresciuto. Con il suicidio egli diventa l'emblema della profondissima sofferenza causata dalla guerra.

Credo che con le nostre forze, povere ma volenterose, potremmo cercare di riprendere in

considerazione questa straordinaria trilogia.

Grazie

La trascrizione della conferenza, non rivista dal relatore che ne ha autorizzato la stampa, è stata curata da Silvia Verdino, stagista presso l'Isrec.

La revisione è stata effettuata dalla prof. ssa Giosiana Carrara, comandata presso l'Isrec.

NOTE:

- 1 Aa.Vv., *Savona in guerra (1940-'43) (1943-'45). Militari e vittime della provincia di Savona caduti durante il secondo conflitto mondiale*, con prefazione di Nicola Labanca, a cura dell'Isrec di Savona, Marco Sabatelli Editore, Savona 2013.
- 2 Settantasei ore dopo la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna del 10 giugno 1940 la flotta francese bombardò Vado Ligure, Savona e Genova. Le prime vittime della guerra del '40-'45 nel bombardamento navale francese del 13-14 giugno 1940 a Savona ammontano a 6 morti e a 22 feriti (Cfr. Marco AIOLFI, Nanni De MARCO, *Bombe su Savona e provincia*, Marco Sabatelli Editore, Savona 2004, p. 23).
- 3 Cfr. Leonardo PAGGI, *Il "popolo dei morti". La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, il Mulino, Bologna 2009, p. 104 e sgg.
- 4 Marradi è un comune della provincia di Firenze, il cui doloroso contributo alla rinascita della Patria è stato riconosciuto il 3 luglio del 1991 con la medaglia d'oro al merito civile. Il territorio marradese, posizionato lungo la "linea gotica" e comprendente i paesi di Crespino sul Lamone e Fantino, tra il 17 e il 18 luglio 1944 fu teatro di una rappresaglia nazifascista che provocò la morte di 44 civili.
- 5 Curzio Malaparte (Prato 1898 – Roma 1957) scrisse il romanzo *La pelle* ispirandosi all'esperienza vissuta dal 1943 al 1945 in qualità di ufficiale di collegamento aggregato all'Alto Comando americano in Italia. Il libro è stato pubblicato nel 1949 dall'editore Aria d'Italia.
- 6 Cfr. *Rapporto della Commissione storica italo-tedesca insediata dai Ministri degli Affari Esteri della Repubblica Italiana e della Repubblica Federale di Germania il 21 marzo 2009* all'indirizzo: http://www.iicherlino.esteri.it/NR/rdonlyres/5A623A10-C7AB-4696-99F9-83BB00312DE1/109310/01_Abschlussbericht_italienisch_16_Juli_2012_A6.pdf e cfr. anche il *Rapporto finale della Commissione italo-tedesca*, presentato alla Farnesina il 19 dicembre 2012, all'indirizzo: http://www.academia.edu/2454494/Il_rapporto_finale_della_Commissione_storica_italo-tedesca

Dovendo parlarvi della vita quotidiana a Savona e nella sua provincia nel corso della guerra dell'Italia fascista, sono costretto a leggere questa comunicazione poiché non sono pochi i dati statistici, i luoghi, gli esempi concreti che richiamerò.

LA VITA QUOTIDIANA A SAVONA NEL CORSO DELLA GUERRA DELL'ITALIA FASCISTA (1940-'45)

Mario Lorenzo Paggi

Dunque!

Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale quando le armate del Reich tedesco invadono la Polonia il 1° settembre del 1939 e la conseguente dichiarazione di guerra da parte di Inghilterra e Francia, alleate di quello stato dell'Europa centrale, alla Germania, nei mesi seguenti, il timore che anche l'Italia venga coinvolta in un nuovo conflitto è sempre più diffuso anche a Savona dove si preparano le prime opere di difesa.

Così, vengono incollate strisce di carta sui vetri delle finestre e si allestiscono i più rudimentali rifugi antiaerei a trincea, protetti da montagnole di terra, nei giardini pubblici di via Verdi a Villapiana, in piazza della stazione che allora costituiva la quinta scenografica di via Paleocapa e al prolungamento a mare per potersi proteggere dalle schegge delle bombe. Savona nel 1940 s'avviava ad essere abitata da circa 70 mila residenti (ciò che avverrà qualche anno dopo) di cui, secondo l'ultimo censimento del 1936 oltre 19 mila lavoravano nelle industrie della città (a livello provinciale erano 37 mila, occupati anche nelle fabbriche di Albenga, Pietra Ligure, Finale Ligure, Vado, Albisola, Varazze, Valbormida), mentre nell'agricoltura erano impegnati 37.300 addetti di cui 2195 a Savona, 3500 ad Albenga e i restanti negli altri paesi del nostro territorio provinciale. Nel comparto dei trasporti lavoravano in 6300 di cui 3500 a Savona, soprattutto nel porto

di Savona e Vado (ma alla fine del '43 non vi è più alcun movimento di rilievo), mentre nel commercio erano occupati in circa 10 mila di cui 4 mila a Savona e nella Pubblica amministrazione gli impiegati erano 4700 di cui 1900 in città.

In totale, nella nostra provincia, 102.600 erano i residenti, compresi i professionisti, i bancari, gli addetti al culto, le lavoratrici domestiche che avevano un lavoro, di cui 28 mila a Savona, mentre la popolazione cosiddetta inattiva, tra cui vanno conteggiate statisticamente le casalinghe, i pensionati e gli studenti di quel tempo, ammontava a circa 118 mila unità.

Mi riferisco, dunque, ad un periodo storico in cui i protagonisti della vita sociale, produttiva, culturale, scolastica e politica erano verosimilmente i vostri bisnonni e i vostri nonni.

Questa, dunque, era la composizione sociale della nostra provincia e di Savona, organizzata da un regime, quello fascista, che non lasciava alcun spazio di libertà e che prevedeva, per le famiglie di quel tempo, un ruolo fondamentale per la stabilizzazione politica e sociale.

Naturalmente parliamo di famiglie differenti passando da quelle borghesi a quelle operaie e contadine che avevano però una caratteristica in comune: il ruolo e il destino della donna. Che si vuole sposa e madre esemplare, soggetto privilegiato per la campagna natalista e demografica per dare tanti figli alla patria, sottomessa ad ogni livello, al padre, al fratello maggiore, al marito, inascoltate dal regime nelle loro richieste di partecipare, non solo da gregarie, alla vita sociale, e politica, del nostro paese.

E non è un caso se un decreto - legge del 1938, ad esempio, fissa a non oltre il 10% la presenza delle donne negli impieghi pubblici e privati.

Insomma, coerentemente con la visione generale del primato dello Stato fascista sulle persone (i regnicoli di quel tempo, regnando, per l'appunto, Vittorio Emanuele III), cresce l'ingerenza pubblica nella famiglia e nella formazione dei figli secondo le indicazioni di Benito Mussolini, dei suoi gerarchi e dei suoi ministri. "Il matrimonio, scriveva non a caso il ministro di Grazia e Giustizia Alfredo Rocca, non è un istituto creato a beneficio dei coniugi, ma è un atto di dedizione e di sacrificio nell'interesse della società, di cui la famiglia è



I "figli della lupa" in una foto insieme ad autorità fasciste e maestre.

(Foto tratta dal libro *"Savona tra repressione e bisogno di libertà"*, ricerca storica dell'Istituto secondario statale di 1° grado "Sandro Bertini" di Savona in collaborazione con l'ISREC della Provincia di Savona dell'anno scolastico 2005-2006.

nucleo fondamentale."

Non è un caso, dunque, se già nel 1926 era stata istituita l'Opera Nazionale Balilla, poi diventata Gioventù Italiana del Littorio che aveva il compito di curare l'educazione fisica e morale della gioventù.

Così, tutti i maschi e le femmine dagli 8 ai 18 anni erano divisi in formazioni paramilitari, con la loro divisa: c'erano i balilla, gli avanguardisti, le piccole italiane, le giovani italiane e i figli della lupa (erano i bambini dai 5 agli 8 anni) che dovevano partecipare obbligatoriamente al sabato fascista, a saggi ginnici collettivi e alle manifestazioni organizzate dal regime.

Questo lungo processo di irragimentazione e di indottrinamento che iniziava già un anno prima della scuola elementare, aveva la finalità di costruire i futuri soldati, uomini pronti a "credere, obbedire, combattere".

E per questa finalità agli scolari di quel tempo veniva imposta l'osservanza di un comandamento rigidissimo che denota quale fosse il grado di coercizione imposto ai bambini: "Obbedite perchè dovette obbedire".

Insomma, il regime intende la scuola non come libero luogo di formazione e di cultura umanistica e scientifica, ma soprattutto, come strumento poli-

tico e autoritario di educazione fascista.

E sui libri di testo, alla domanda: "Chi è il Duce" veniva risposto che "è il creatore del Fascismo, il rinnovatore della società civile, il capo del popolo italiano, il fondatore dell'Impero".

Mentre le copertine dei quaderni inneggiavano al periodo imperiale di Roma di 2 mila anni fa in ideale continuità con il fascismo. Significativa una didascalia riferita al Foro Mussolini della capitale che recita: "Esso, come i Fori imperiali, tramanderà nei secoli il nome del Duce e il ricordo della sua opera meravigliosa". Altre si riferiscono alle conquiste coloniali, allo sport, alla guerra, alla religione, e gli insegnanti, i professori, compresi quelli universitari, dovevano adeguarsi a queste finalità, pena l'espulsione dalla loro scuola di appartenenza: fosse quella elementare, l'avviamento al lavoro, l'Istituto magistrale, il liceo classico, l'ITIS o l'Università.

Ecco, questa è la situazione sociale, politica e culturale in cui si trova anche la società savonese sulla soglia degli anni '40 del '900.

Una società in cui le amministrazioni locali elettive erano state abolite e al posto del sindaco c'era un podestà di nomina governativa e ai prefetti erano stati delegati, rispetto a quelli precedenti l'ascesa del fascismo, in rappresentanza del governo, molti

più poteri. Una società in cui tutti i lavoratori erano inquadrati nella Confederazione delle Corporazioni fasciste, l'unico sindacato del tempo poiché tutti gli altri erano stati repressi dal regime.

Una società, quella savonese, dalla quale erano stati espulsi, mandandoli in carcere o al confino, tutti i dirigenti e i militanti più esposti dell'antifascismo.

Così, il 10 giugno 1940, alle sei di sera, la popolazione fu convocata in piazza Mameli per ascoltare alla radio il discorso di Mussolini che avrebbe annunciato "l'estrema decisione di dichiarare la guerra alla Francia e all'Inghilterra" poiché, quella, avrebbe dovuto essere una guerra lampo, dopo le vittorie della Germania in Europa e al Duce servivano due o tremila morti, aggredendo la Francia, già sconfitta dalla Germania, per sedersi con Hitler al tavolo dei vincitori.

Ovviamente, il mattino dopo, tutti i giornali inneggiano ed esprimono giudizi positivi per questa decisione. Come noto, si tratta di giornali che con le leggi liberticide del 1926 erano stati fascistizzati e così il Secolo XIX titola: "Da Palazzo Venezia Mussolini dichiara guerra alla Francia e all'Inghilterra, Vincere. Questa è la parola d'ordine data dal Duce a tutto il popolo italiano" mentre il "Corriere della Sera" ha un occhiello uguale a "Il Popolo d'Italia": "Popolo italiano corri alle armi" e titola: "Folgorante annuncio del Duce...Dalle Alpi all'Oceno Indiano un solo grido di fede e di passione: Duce!".

Anche "Il Letimbro", settimanale della diocesi di Savona e Noli apre il suo articolo di fondo con questa riflessione: "Da quattro giorni l'Italia ha impegnato tutte le sue armi e si è mossa verso il compimento delle sue più naturali e più giuste aspirazioni. L'ora grande, segnata dalla Provvidenza è scoccata per l'Italia. In quest'ora grande e decisiva della patria noi cattolici dobbiamo essere in prima fila nell'esempio della completa dedizione ai superiori interessi della collettività".

Ma quali furono le conseguenze della guerra che non durò pochi giorni ma dal 10 giugno 1940 al 25 aprile 1945 e cioè quasi 5 anni?

Già nei mesi precedenti il giugno 1940 anche a Savona e nei paesi della nostra provincia vengono distribuite le prime tessere annonarie e cominciano a scarseggiare il caffè, lo zucchero, la benzina, la carta, il cotone, mentre a scuola vengono impartite

lezioni ed esercitazioni di difesa dalle incursioni aeree, con corsa a improvvisati rifugi, uso di maschere antigas e tecniche di pronto soccorso, mentre i portieri degli stabili (allora si chiamavano capofabbricati) dovevano garantire sabbia asciutta per spegnere le bombe incendiarie e attrezzi adatti per scavare dalle cantine eventuali vie di fuga.

Inoltre vengono impartite norme per l'oscuramento delle case mentre le automobili devono avere i fari azzurrati e i parafranghi imbiancati. E a fine dell'anno scolastico 1939-40 invece degli esami, soltanto gli scrutini.

"E si inizia il razionamento, afferma Nello Cerisola nella sua "Storia di Savona" edita nel 1982 dalla Officina d'Arte di Norberto Sabatelli: 40 grammi di caffè e mezzo chilogrammo di zucchero a testa ogni mese (ma il caffè ben presto sarà sostituito da surrogati".

Nel 1941 saranno razionati il pane (200 grammi al giorno), l'olio di oliva (270 grammi al mese), il burro (70 grammi al mese), le uova (uno ogni tanto), le patate (1,6 kg al mese), mentre per la pasta e il riso si era già provveduto l'anno precedente e in quello successivo viene emanato l'obbligo di seminare grano e ortaggi in tutti i giardini e le aiuole pubblici di Savona e una limitazione nell'uso del gas.

Così, nasce parallelamente il mercato nero di tutti i generi alimentari e prosegue l'oscuramento delle case nelle ore notturne con orario diversificato a seconda delle stagioni, alla cui osservanza vengono comandati i militi di una nuova organizzazione paramilitare, l'UNPA, Unione Nazionale per la Protezione Antiaerea.

Continua, poi, con maggiore intensità, la requisizione delle cancellate in ferro e in ghisa e di altre strutture, prevista da un decreto del 2 aprile 1940. Scompare, così, anche la grande tettoia a volta della stazione ferroviaria di Savona mentre vengono rastrellati tutti i metalli in grado di sostituire le materie prime che mancano all'Italia.

E a dicembre 1940 i rottami di ferro raccolti ammontavano già a 7260 tonnellate mentre a gennaio 1942 cominciava la raccolta di lana per i soldati al fronte.

Non va dimenticato, tra l'altro, il ruolo per la trasportistica locale, che ebbe la STES, la Società Tran-

vie Elettriche Savonesi, che dal 1912 e per 37 anni, fino al 1949 garantiva il trasporto pubblico di Savona e tra Savona e Vado con i suoi tram.

Saranno i bombardamenti della 2ª guerra mondiale di cui parleranno fra poco il prof. Angelo Maneschi e il prof. Giuseppe Milazzo, la causa indiretta della rovina delle tranvie savonesi per gli ingenti danni arrecati alle linee tranviarie.

Sempre su questo tema va ricordato che in quegli anni i savonesi si muovevano per la città a piedi o in bicicletta o con il tram e altri mezzi pubblici tra cui le corriere e il treno se dovevano recarsi fuori città o dal proprio paese.

Infatti, i veicoli circolanti in provincia di Savona erano circa un migliaio ridotti a un centinaio, dopo l'8 settembre del '43, poichè per circolare, a parte i mezzi che svolgevano un servizio pubblico, ci voleva l'autorizzazione delle autorità fasciste.

Tenete presente che oggi i veicoli circolanti nella nostra provincia sono, secondo i dati dell'ACI, Automobil Club Italiano, circa 280 mila!

Ma ritornando al tema principale, bisogna evidenziare il fatto che la quotidianità della vita diventa sempre più difficile per il duro razionamento dei beni di prima necessità e del loro costo, di cui dirò fra poco, tra cui, altissimo quello del carbone e della legna da ardere per scaldarsi.

E a marzo del 1942 i savonesi bisognosi dell'E.C.A., l'Ente Comunale di Assistenza erano 12588, corrispondenti al 17% della popolazione della città, che aveva raggiunto i 70 mila residenti. Tuttavia, dopo i bombardamenti iniziati nei primi giorni seguenti al 10 giugno 1940, nonostante lo stato di guerra, fino all'ottobre del 1942 vengono quasi a cessare e nonostante le restrizioni alimentari, la vita produttiva, sociale e culturale prosegue.

Sono aperti i cinema che però non proiettano più film americani ma in compenso sono sempre obbligatori, prima di ogni spettacolo, i cinegiornali propagandistici dell'Istituto Luce che non danno quasi mai notizie esatte dei vari fronti di guerra in cui le nostre Forze armate sono impegnate, proseguono le stagioni musicali e teatrali al Chiabrera, e Marinetti, leader del movimento futurista in Italia, si riunisce ad Albisola Marina con Luigi Pennone, Giovanni Acquaviva, Tullio Mazzotti e Farfa per preparare una raccolta di liriche di guerra, mentre

Padre Cazzullo della Congregazione degli Scolopi, siamo a luglio 1942, va a spiegare in tutta la provincia, gli "Aspetti spirituali della guerra" e vengono organizzate nelle fabbriche di Savona, Varazze, Vado, Finale, delle conferenze sul tema: "Guerra di un popolo, che, stanco, si è ribellato contro le nazioni detentrici di ricchezze!".

Tenete presente che il regime aveva esonerato dal servizio militare le maestranze impegnate nelle fabbriche in produzioni strategiche o di guerra e gli studenti fino a 26 anni. Un agreement questo, soprattutto per i figli della buona borghesia che in 77 mila, di cui 15 mila ragazze, erano iscritti all'Università mentre i figli di operai, braccianti agricoli e modesti impiegati andavano alla scuola di avviamento professionale, se ci andavano, poichè l'obbligo scolastico si fermava alla quinta elementare.

In precedenza, a febbraio del 1942, nella sala consiliare del Comune di Savona in un convegno degli scrittori liguri si parla di: "L'aviazione nella poesia e nell'arte", Marinetti viene incaricato di declamazioni sul tema: "Poesia guerriera contemporanea" e in quell'estate il "Carro dei Tespi" aveva rappresentato sulla piazza del Re a Savona (era la piazza ricavata in buona misura dallo storico quartiere dei Cassari dove, dopo la guerra fu costruito il complesso scolastico contiguo al Duomo) la Tosca e il Barbiere di Siviglia.

Ovviamente, in quel tempo, erano aperte e assiduamente frequentate, specie il sabato sera, le case di tolleranza, così venivano chiamate, con questo linguaggio, diciamo pure, diplomatico, da clienti appartenenti a tutti i ceti e le gerarchie sociali. Famose le due di via Frascheri, quella di via Mazzini conosciuta come "a spagnolla" e quella di Albenga in via Torlaro dove a quel tempo era in piena funzione la nota caserma "Turinetto" dell'esercito.

Queste case di prostituzione femminile saranno chiuse soltanto nel 1958 con la legge del 20 febbraio n. 75 di quell'anno proposta dalla parlamentare socialista Lina Merlin, votata dal Parlamento a stragrande maggioranza e con la sola opposizione del Movimento Sociale Italiano, erede del partito fascista, che avrebbe voluto mantenere ancora aperte quelle case che a livello popolare venivano chiamate "casini" e sulle quali, fino ad allora, anche lo



Nella foto, l'interno di una "casa chiusa". (Foto tratta dal libro di Nanni De Marco "Cento savonesi raccontano le case chiuse").

stato italiano lucrava i suoi profitti.

Sempre in quel periodo, chi se lo poteva permettere, aveva in casa una radio (la televisione in Italia arriverà soltanto in via sperimentale, nel 1954), che aveva un costo che oscillava tra 430 e 1200 lire. Ma mentre nel 1940 gli abbonati alla radio in Francia, erano 4 milioni e in Germania 13 milioni, in Italia si riducevano a un milione soltanto!

Si tenga presente che una lira valeva, nel 1940, 1426 lire di oggi e, quindi, una radio del costo di 430 lire di quel tempo, costava in moneta di oggi, 317 euro circa, quando un operaio guadagnava circa 480 lire al mese corrispondenti a 354 euro di oggi, un impiegato 600-700 lire e cioè 442-516 euro, mentre un dirigente o un docente universitario percepiva uno stipendio di 2000 lire corrispondenti a circa 1473 euro di oggi.

A fronte di questi salari e stipendi, il costo della vita era in continuo aumento con gravi conseguenze per la stragrande maggioranza delle famiglie italiane.

Nel 1942, per fare qualche esempio, quando la lira

si stava deprezzando e valeva 1067 lire di oggi,

- un kg di zucchero costava 7,66 lire, 4,22 euro di oggi;

- 1 kg di pane costava 4 lire, 2,20 euro di oggi;

- 1 kg di prosciutto cotto costava 36,50 lire, 20 euro di oggi;

- 1 kg di burro costava 27 lire, 15 euro di oggi;

- 1 kg di pasta, 3,20 lire, 1,76 euro di oggi;

- 1 kg di carne, di poco pregio, 10,30 lire, 5,50 euro di oggi;

- 1 litro di di olio di olia, 14,70 lire, 8,27 euro di oggi;

- 1 kg di formaggio grana, 24,15 lire, 13,31 euro di oggi;

- un uovo, 1,60 lire, 0,88 euro di oggi.

Tenete presente che i prezzi di questi prodotti alimentari sono più cari o alla pari rispetto a quelli di oggi, ma un operaio nel 1942 come ho già detto, guadagnava 480 euro, e cioè poco più di un terzo rispetto ai salari medi di oggi.

Dunque, l'opinione pubblica comincia a fare i conti con questa realtà che diventa sempre più

drammatica di giorno in giorno. E a casa, nelle famiglie, l'arte di arrangiarsi non compensava questo differenziale fra retribuzioni e costo degli alimenti, quando si trovavano nei negozi, nè beni e servizi, come luce, gas e trasporto pubblico, nè per la stragrande maggioranza dei ceti popolari, lo può fare la borsa nera, quel mercato clandestino cioè dove si poteva trovare quello che si cercava per nutrirsi, ma a prezzi esorbitanti.

Molte famiglie, inoltre, sono costituite da un numero elevato di figli, poichè il regime nel ventennio aveva favorito in ogni modo la natalità (Mussolini aveva bisogno di otto milioni di baionette) e questo fatto aggravava ulteriormente le loro condizioni di sopravvivenza. Pensate! Nel 1921 l'Italia aveva 38 milioni di abitanti, nel 1936 erano saliti a 47 milioni.

Nel 1940 nascevano un milione di bambini; oggi circa la metà.

Per incentivare la natalità, inoltre si favoriva la costituzione delle famiglie con l'assegno di matrimonio. Nel 1940, per gli operai che si fossero sposati entro i 26 anni, era di 700 lire (515 euro di oggi), mentre per gli impiegati che si fossero sposati entro i 30 anni era di 1000 lire (735 euro di oggi). Erano le famose 1000 lire di una canzone del tempo che iniziava proprio così: "Se potessi avere 1000 lire al mese..."

Inoltre il regime aveva messo una tassa sul celibato e i padri con molti figli venivano favoriti nelle assunzioni per il lavoro.

E una propaganda martellante sosteneva che "lo scopo della vita di ogni donna è avere figli poichè la sua natura fisica e psichica non ha che questo unico scopo" e Miriam Mafai nel suo interessantissimo libro intitolato "Pane nero", prima edizione nelle "Scie" di Mondadori del 1987, riferisce della disincentivazione del lavoro femminile, specie intellettuale e dell'enciclica papale "Casta connubii" che affermava "la superiorità dell'uomo sulla donna e la sua subordinazione civile e patrimoniale".

Alla vigilia della guerra, le donne occupate per lo più in lavori manuali o di bassa qualifica o stagionale - pensate alle mondine - erano 5 milioni soltanto e ricevevano un salario mediamente dimezzato rispetto a quello dei maschi; negli anni del conflitto, con gli uomini al fronte, vengono impiegate in

diverse attività lavorative in numero elevato. Così anche a Savona fanno le postine, le operaie, le impiegate dello Stato in condizioni economiche generali sempre più precarie dovute anche alla contemporanea svalutazione della lira e all'aumento del costo della vita.

Tenete presente che il valore della lira comparato con quello di oggi, anche se dal 2002 il suo valore monetario viene espresso in euro, scende da 1824 del 1922 a 1426 del 1940 a 73 del 1945 mandando al macero, tra l'altro, i risparmi sia modesti che consistenti di milioni di famiglie appartenenti ai diversi livelli sociali dell'epoca.

Ma quale era la vita quotidiana in quel tempo, nella maggior parte delle case e delle famiglie?

Intanto le case dei ceti popolari erano costituite per lo più da una cucina, da una camera o due e dal gabinetto, sovente in comune, sul ballatoio mentre erano sprovviste di bagno. Così ci si lavava nelle tinozze mentre gli adulti andavano ai bagni pubblici.

Il bucato, poi, veniva fatto nei lavatoi pubblici e, se c'erano, venivano usati gli stenditori sulle terrazze condominiali.

Al posto del sapone si usavano diversi surrogati come la soda, la cenere di legno, la scorza di limone intrisa nella polvere di sapone, la parietaria (quella che in dialetto si chiama "caniggea"), usata dalle massaie di campagna per pulire i paioli.

E si cucinava il finto brodo, in assenza di carne, la finta maionese, in assenza di uova, la zuppa di fave e l'uso dei fagioli che, sostituivano con il loro valore proteico, la carne sempre più rara e costosa.

Tenete presente che in Liguria, già a partire dal febbraio del 1941, erano previsti, per ogni componente di una famiglia, soltanto 600 grammi di pasta, 1 chilogrammo di riso e 400 grammi di polenta al mese. Così la fame comincia a serpeggiare anche a Savona e nei paesi della nostra provincia, specie nelle famiglie operaie e del ceto medio impiegatizio. E lo stato d'animo della gente nei confronti del regime fascista comincia a cambiare e l'OVRA (la polizia segreta) se ne rende ben conto.

Ciò nonostante a marzo del 1942 la razione del pane viene ridotta a 150 grammi al giorno per persona, la fame picchia duro e monta la rabbia della gente nei confronti di una situazione che vede,

però, le case di alcuni ceti sociali dove non manca nulla, negozianti con i retrobottega pieni di alimenti mentre si sparge la notizia di treni carichi di verdura, frutta e carne che ogni giorno partono per la Germania e si vedono alcuni ristoranti per privilegiati, sempre frequentati e nelle macellerie, per la vendita della carne, vengono privilegiati prima i rappresentanti delle Forze armate e della Milizia, il Podestà, il medico, il segretario comunale, i ricchi e, poi, se ci rimane qualcosa, tutti gli altri. Tutto questo mentre tutto viene regolamentato e gli ammassi e gli uffici preposti alla distribuzione delle merci sono accusati di inefficienza e corruzione. E per la mancanza di sale ci si industria facendo

evaporare l'acqua di mare al sole mentre gli operai della "Scarpa e Magnano" producono sale da cucina all'interno della fabbrica con una strumentazione tecnica originale, anch'essi con l'acqua di mare. Così vi è chi cerca di rifornirsi di cibo direttamente dai contadini in campagna, o con la borsa nera, come ho già detto, per chi aveva il denaro necessario o poteva barattare viveri con altri viveri: farina con olio, ad esempio.

Le famiglie sfollate da Savona per sfuggire ai bombardamenti, cercavano di comprare il cibo necessario dai paesani dei comuni della costa o dell'entroterra, dove si erano rifugiate, con denaro o con oggetti preziosi.

Finto brodo

In mancanza di carne, si può tuttavia ottenere un buon brodo da consumare solo o da cuocervi una minestra. Sulla fiamma o in forno abbrustolire una cipolla di grossezza media; sbucciarla, e metterla in pentola con una carota tagliata a tronchetti, un gambo di sedano con le sue foglie, e alcune ciocchette di prezzemolo. Condire di sale e di peperoncino in polvere. Dopo una cottura d'una ventina di minuti, togliere gli ortaggi, e sciogliere nel liquido una buona cucchiata di conserva. L'aggiunta di dadi è facoltativa.

Zuppa di fave

Tagliare a dadini una fetta di pancetta un poco spessa. Soffriggerla in casseruola con un cucchiaino d'olio e una nocciola di burro. Unirvi un ciuffetto di prezzemolo; un aglietto fresco tagliuzzato col suo verde, e una cipolletta trinciata. Quando tutto sia insaporito, versarvi l'acqua necessaria per la zuppa. Cuocervi 500 grammi di fave fresche sbucciate, abbastanza perchè risultino tenere ma non spappolate. Versare la zuppa nelle scodelle dove sia qualche fettolina di pane abbrustolito.

Finta maionnese

Stemperare un cucchiaino di farina o fecola in acqua e aceto in parti uguali se l'aceto è molto forte, o due parti d'aceto e una d'acqua. Salare, e cuocere la pappa fino a che non sia al punto giusto addensata. Versarla in una tazza, lasciarla raffreddare, e lavorarla con una frustina metallica, versandovi olio a gocce come per la maionnese, ma in misura minore. Ultimare la salsa con una cucchiata di capperi tritati, e un cucchiaino di senapa, scura o chiara (secondo se si vuole più o meno forte) sciolta in due cucchiaini d'aceto.

In quegli anni di guerra, circa 10 milioni di italiani vivono sotto il livello di alimentazione minimo mentre operai e impiegati non riescono a comprare nemmeno il 70% del vitto necessario per le loro famiglie.

Così la fame e il bisogno ridisegnano e confermano vecchie divisioni di ceti e classe sociale di appartenenza che vent'anni di regime fascista avevano acuito e le conseguenze della guerra, esasperato.

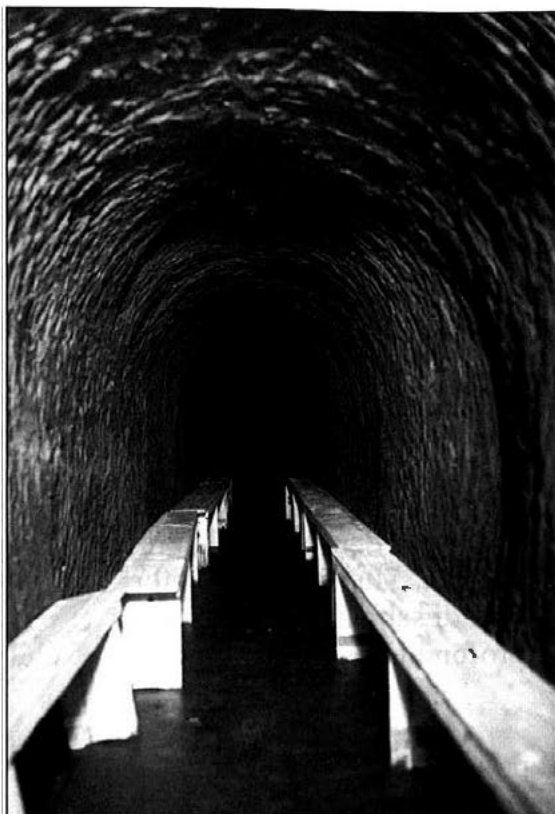
Ma è con la data del 23 ottobre 1942 che la situazione

sociale comincia a sfaldarsi e a precipitare.

I bombardamenti degli angloamericani di quel giorno su Savona pongono la necessità di costruire in fretta dei rifugi antiaerei.

State attenti su questo punto poichè quei bombardamenti avvengono su una Italia fascista che aveva dichiarato guerra alla Francia e all'Inghilterra e successivamente agli Stati Uniti d'America. Era uno stato, l'Italia, che insieme alla Germania nazista e al Giappone militarista avevano aggredito, loro, gli Stati occidentali predetti e l'Unione Sovietica.

Quando poi, e ne parlerò fra poco, il 25 luglio del '43 re Vittorio Emanuele III destituisce Mussolini, cade il regime fascista e l'8 settembre viene resa nota la richiesta di armistizio dell'Italia agli angloamericani che è accettata, i loro bombardamenti sulle città italiane, tuttavia, continuano e ciò è dovuto al fatto che l'Italia centro-settentrionale è occupata dall'esercito tedesco e perchè Mussolini, liberato dai tedeschi in quel mese al Gransasso dove



Interno di un rifugio antiaereo dell'ILVA.

era stato imprigionato, aveva ricostituito uno stato fantoccio completamente subalterno e alleato della Germania nazista, la Repubblica sociale Italiana con capitale a Salò sul lago di Garda.

E' anche di quel tempo la costituzione sulle nostre montagne dei primi gruppi della Resistenza antifascista che per 20 lunghi mesi, alleata degli angloamericani lotterà sul piano militare e politico per contribuire a sconfiggere i fascisti italiani e i tedeschi dando vita ad una guerra asimmetrica che sarà contemporaneamente di liberazione, civile per-

chè combattuta anche tra italiani e di classe, poichè vi era presente in essa chi avrebbe voluto dare all'Italia un ordinamento politico e sociale ispirato a quello comunista, con la sconfitta e la vittoria sui nazifascisti.

Tenete presente che quest'ultima ipotesi progettuale della guerra di liberazione fu assolutamente minoritaria poichè i gruppi dirigenti clandestini del P.C.I., del PSI, della DC, del Partito d'Azione, i liberali e i monarchici erano tutti d'accordo su un percorso che attraverso una assemblea costituente a guerra vinta, desse all'Italia un ordinamento democratico.

Significativa, al riguardo, la lettera che Ercoli (era il nome usato da Palmiro Togliatti, segretario del PCI nella clandestinità) invia "Agli istruttori e capi zona del partito" nei mesi precedenti la liberazione in cui afferma che "l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista, ma ha



Rifugio antisceghe in piazza del Re sul lato di Via Caboto.

come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo. Tutti gli altri problemi verranno risolti dal popolo, domani, una volta liberata l'Italia tutta attraverso ad una libera consultazione popolare e l'elezione di una assemblea costituente".

Lettera che "la Federazione comunista di Savona" trasmette subito a tutti i responsabili che agiscono nella clandestinità, nelle cellule di fabbrica e nelle formazioni partigiane di montagna e di città.

Ritornando ai problemi specifici della nostra provincia, vi è da notare che i rifugi antiaerei non erano stati ancora costruiti nè a Savona nè nelle altre città della costa e della Valbormida, sedi di importanti insediamenti industriali poichè, secondo Mussolini e la propaganda del regime, la guerra sarebbe durata per poco tempo, sarebbe stata una guerra lampo e perchè il Duce aveva detto che sulle case sarebbero state sganciate bombe da 100-150



La costruzione del rifugio in località Ferriere a Legino.



Foto di gruppo all'interno di un rifugio.



Esercitazione in vista di furori bombardamenti e ingresso al rifugio antiaereo.



Pompieri al lavoro.



Via Turati: orti e baraccamenti parzialmente danneeggiati dai bombardamenti.

(le foto di questa pagina e di pagina 21 sono dell'archivio fotografico di Bruno Chionetti - Savona)

kg e dunque le cantine sarebbero state indenni e utilizzabili come rifugi.

Invece le bombe degli angloamericani arriveranno a pesare dieci quintali e di qui la necessità da parte dei savonesi di cercare da mangiare di giorno e di correre in un rifugio di notte.

Così, "oltre ai rifugi rafforzati alla meglio con sacchetti di sabbia e staccionate sotto la galleria ferroviaria in disuso di Piazza d'armi (che si trovava a lato di Corso Ricci), la galleria stradale del Garbasso, l'archivolto di via Barba a Zinola e nelle cantine del grattacielo di

fronte alla Torretta, viene costruita la galleria-rifugio per 1300 persone che partiva dal Garbasso e sbucava dietro al teatro Chiabrera, la galleria sotto Monturbano in via S. Lorenzo per 1000 persone, la galleria fra via Firenze e via Schiantapetto lunga 205 metri per 2000 persone e altri rifugi minori, afferma Rodolfo Badarello nel suo saggio storico: "Note per una storia di Savona e del movimento operaio savonese" pubblicato nel volume "Savona nel novecento" stampato nel 1998 dalle Grafiche Fratelli Spirito della nostra città".

Con l'inizio del 1943 le tensioni sociali esplodono anche nelle fabbriche di Savona e di Vado dove gli operai osano criticare la subalternità del sindacato fascista al regime tanto che alla Scarpa e Magnano di Savona viene arrestato un operaio elettricista e

mandato al confino. Così per il 1° maggio, due giorni prima, per cogliere di sorpresa le autorità, ad opera di gruppi di antifascisti clandestini, le strade di Vado, Quiliano, Valleggia, la via Aurelia, l'Albenganese e la val Bormida vengono tappezzate di manifesti. E il primo maggio le bandiere rosse vengono issate sulle ciminiere di Vado e di Savona per decisione di operai socialisti, comunisti e della soppressa Confederazione Generale del Lavoro, la C.G.L. che agiscono all'interno delle loro fabbriche nella clandestinità.

E' poi del maggio di quell'anno l'obbligo di costruire rifugi anticrollo in tutti gli edifici emanato dalle autorità provinciali.

Come sapete, la situazione politica a livello nazionale precipita dopo lo sbarco il 10 luglio del 1943 in Sicilia degli angloamericani con tutte le conseguenze di cui vi ho accennato prima e in cui viene drammaticamente coinvolta con la ricostituzione del potere fascista anche tutta la nostra provincia: dai podestà, al prefetto, al questore, alla Guardia Nazionale Repubblicana, alle Brigate nere nelle primissime settimane dopo la liberazione di Mussolini avvenuta il 12 settembre.

Significativo del clima conseguente a questi avvenimenti è quanto scrive la "Gazzetta di Savona" organo della Federazione fascista repubblicana della città che esce il martedì, il giovedì e il sabato.

"E' ora che il sangue sia lavato con il sangue. E contro i traditori dell'8 settembre nessuna clemenza

SCHEMA redatto dall'Impiegato Mod. 1
CLASSIFICAZIONE

MUNICIPIO DI SAVONA

DIVISIONE / SEZIONE /
N.° 497
Risposta alla Lettera
del 8-1-1939 - N.° 25898
Divisione 2 - Sezione 1
Savona, il 12-1-1939 - Anno VIII

OGGETTO
Provvedimenti per la difesa della regia

Documenti allegati N. 1

Signor
A Sua Eccellenza
il Prefetto

Savona
Il Prefetto

Fatto il CAPO DIVISIONE
17.10. IL SEGRETARIO GENERALE
Copiato il 14/1/39

Nota anche distribuita all'incirca l'11/1/39 in via ... con incarico di comunicare l'adempimento delle ... con incarico di comunicare l'adempimento delle ... con incarico di comunicare l'adempimento delle ...

Copia di un documento originale conservato nell'archivio del Comune di Savona. (La foto è tratta dal libro "Carte della persecuzione", ricerca storica del Liceo scientifico statale "Orazio Grassi" di Savona, in collaborazione con l'ISREC della provincia di Savona dell'anno scolastico 2004/2005)

poichè udranno il suono del piombo” viene scritto sul numero del 27 novembre che nei giorni e nelle settimane seguenti ordina che tutte le radio devono essere bloccate sulle stazioni italiane per far cessare l'ascolto di Radio Londra dalla quale si potevano avere notizie sicure sull'andamento della guerra, che definisce gli antifascisti come coloro che odiano il fascismo perchè vuol fare l'Italia grande, perchè sono oziosi, egoisti, vili, miserabili, ambiziosi.

Ricorda che 3 milioni e 700 mila ebrei dominano il popolo russo mentre in 17 milioni sparsi sulla terra sognano il dominio del mondo.

Intanto anche nella nostra provincia i cittadini italiani di religione ebraica a partire dal 1938 erano stati privati di ogni diritto (Dal liceo classico statale “Gabriello Chiabrera” viene cacciato il giovane Angiolo Luzzato perchè ebreo) e ora, dopo l'8 settembre del '43, della loro vita, con la deportazione nei campi di sterminio. Drammatico, al riguardo, il percorso di una ragazzina di 14 anni, Sara Dana, di Milano, ricoverata all'Ospedale “S. Corona” di Pietra Ligure dove era in cura perchè affetta da un principio di tubercolosi. Prelevata dai carabinieri di Pietra Ligure e dalle S.S. tedesche perchè ebrea, viene inviata a S. Vittore a Milano e da quella prigioniera al campo di sterminio di Auschwitz.

Del resto, già il 14 settembre del 1938 il Giornale di Genova pubblicava un articolo su “la situazione dei giudei a Savona” in cui, dopo aver scritto che “in tutta la provincia abbiamo circa una quarantina di famiglie delle quali fanno parte elementi giudei di



Savona, 3 giugno 1978.
Il Presidente della Camera Pietro Ingrao nell'atto di decorare il Gonfalone del Comune di Savona di Medaglia d'oro al Valor Militare per meriti acquisiti durante la Resistenza.

cui una metà, risiede nel capoluogo” la cui presenza oggi non ha una specifica gravità, afferma che ciò non toglie che senza i provvedimenti del fascismo per la tutela della razza, la zona della nostra provincia non potrebbe correre dei rischi, domani, per l'attività ebraica”.

Sempre la Gazzetta di Savona il 2 dicembre dà la notizia che “milioni di lavoratori stranieri, reclutati in tutte le nazioni europee, collaborano alla produzione bellica del Reich “ ed invita gli

operai italiani ad andare a lavorare in Germania, inveisce contro i giornalisti che tra il 25 luglio e l'8 settembre del '43 avevano inneggiato alla pseudo libertà del governo Badoglio succeduto a quello di Mussolini, li definisce traditori, canaglie e afferma minacciosamente che per “precauzione profilattica sarebbe utile e necessario scaraventare in soffitta tutta la produzione letteraria di questi farisei” di cui pubblica un primo elenco. Anche il Secolo XIX si adegua, come tutti gli altri giornali al nuovo clima.

Così il 3 settembre del '43 scrive che “la carne non è alimento fondamentale di sana nutrizione per i bambini fino ai 6 anni e deve essere eliminata e sostituita con i cereali che contengono anch'essi albumine”.

La pubblicità è quella del tempo.

C'è quella della Magnesia Bisurata che scrive: “Adesso posso mangiare quello che voglio”, della lotteria di Merano, della magnesia S. Pellegrino, delle sorgenti più radioattive del mondo di Lurisia, quella del Dr. Knapp: “la pasta dentifricia contro il tartaro dei denti”, quella del Dr. Prati, già medico primario in Congo Belga che “cura la sifilide e le

altre malattie veneree", allora alquanto diffuse, del sapone palmolive, "il più efficace per rendere morbida e radiosa l'epidermide". Sempre il Secolo XIX dà la notizia della "visita del Federale al Prefetto e al vescovo mons. Pasquale Righetti che poi sono andati tutti insieme alla sede del fascismo savonese" nonchè della inaugurazione dei corsi paramilitari alla scuola elementare "Rosa Maltoni Mussolini" di Villapiana.

E' in questo clima caratterizzato da un ulteriore aggravamento delle difficoltà economiche in cui si dibattono le nostre famiglie, dalla consapevolezza sempre più diffusa che la guerra nazifascista è persa, dalle efferatezze perpetrate dal regime e dal potere politico-militare dei tedeschi contro i civili, che la Resistenza in montagna e in città si rafforza e il 1° marzo del 1944 si concretizza in uno sciopero degli operai savonesi al quale partecipano in più di 5 mila. Uno sciopero stroncato dai fascisti con l'arresto nelle fabbriche della città da parte dei tedeschi e dei bersaglieri di 67 lavoratori deportati nel campo di concentramento di Mauthausen in Austria dal quale ritorneranno soltanto in otto.

Un periodo questo, intercorso tra l'8 settembre del '43 e il 25 aprile del '45 di eccidi, di guerra ai civili di cui vi parlerà diffusamente la prof.ssa Giosiana Carrara, che si avvierà alla conclusione, dopo 20 mesi di battaglie, con lo sfondamento della linea gotica che correva dal Tirreno all'Adriatico, tra la Versilia e Pesaro, su cui erano attestate le truppe tedesche, da parte degli angloamericani che irrompono nella Pianura Padana e dalla Resistenza armata del movimento antifascista organizzato nel CLNAI (Comitato Liberazione Nazionale Alta Italia) che anche nella nostra provincia il 24 aprile dà inizio all'insurrezione facendo convergere su Savona e sui comuni della Val Bormida e della costa la divisione garibaldina "Gin Bevilacqua", la divisione autonoma "Fumagalli", la brigata di Giustizia e Libertà "Panevino".

La nostra città e la nostra provincia vengono così liberate prima dell'arrivo degli angloamericani e il potere politico, civile, militare viene esercitato dal Comitato di Liberazione Nazionale in cui sono rappresentati tutti i partiti antifascisti. Così Savona e la nostra provincia ricominciano a vivere nella libertà con la speranza di ricostruire la città e i nostri paesi

colpiti dalla guerra, di riattivare il processo di coesione sociale e civile e di ridare all'Italia una Costituzione, la legge fondamentale del nuovo stato che recepisce i valori ideali per i quali tanti savonesi si erano impegnati anche con la propria vita. E il 1° maggio di quell'anno, in una giornata memorabile, una folla enorme si raduna in Piazza Mameli e dal balcone del palazzo allora sede dell'Amministrazione provinciale del tempo da cui sventolavano le bandiere d'Italia, degli Stati Uniti d'America, dell'Unione Sovietica e dell'Inghilterra, prendono la parola Francesco Bruzzone, il prefetto della Liberazione, il sindaco Aglietto, il questore Armando Botta, i capi delle formazioni partigiane e i rappresentanti della missione angloamericana, il maggiore Jonston, il maggiore Marshall e il colonnello Elden per celebrare la libertà e la democrazia riconquistate e ritrovate.

Il 25 Aprile del 1945 terminava, dunque, la guerra patriottica con la sconfitta dell'esercito tedesco sul nostro territorio, della Repubblica sociale di Mussolini e dei fascisti.

Ma la guerra civile, anche con lo scioglimento delle Forze armate della Resistenza e la consegna delle armi nelle mani degli alleati, come previsto da un accordo sottoscritto a Roma nel novembre del 1944 tra il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia e gli angloamericani, sarebbe continuata, se pur in modi e tempi sporadici diversi, ancora per alcuni mesi e in alcuni casi anche per più tempo.

Poiché quel tipo di guerra, specie dopo la dissoluzione dei quadri dirigenti delle formazioni partigiane, per le sue caratteristiche e per le cause che l'avevano provocata e che risalivano anche ai primi anni '20 del '900 quando il fascismo conquistò con la violenza il potere politico in Italia non poteva essere chiusa artificialmente in una data prestabilita. E la guerra di classe che aveva lambito alcune frange della Resistenza, sconfitta sul piano delle prospettive storiche e politiche ebbe una sua evoluzione in un conflitto sociale anche drammatico, negli anni seguenti, poiché democrazia e libertà ritrovate non erano sufficienti a rispondere alle richieste urgenti e pressanti di scelte di politica economica che garantissero una adeguata giustizia sociale, come avrebbe previsto, poi, la Costituzione repubblicana del 1948.

1. L'Italia, membro dell'Asse e principale alleato della Germania hitleriana, entra nel mirino dei bombardamenti nelle ore immediatamente successive alla dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna (10 giugno 1940): le prime incursioni della RAF colpiscono Torino nella notte dell'11 giugno e Milano nella notte successiva.

I BOMBARDAMENTI AEREI CONTRO I CIVILI IN ITALIA E A SAVONA

Angelo Maneschi

Nella stesse ore, Savona e Vado sono invece attaccate da alcuni incrociatori francesi: sotto il tiro dei grossi calibri navali finiscono non solo depositi e impianti industriali, ma anche abitazioni private, il Palazzo comunale e persino il cimitero di Zinola. A Savona, le prime vittime della guerra, quasi tutte civili, sono 25.

2. Dopo la disfatta francese e fino al settembre 1942, l'Italia sarà bombardata solo dall'aviazione britannica. In questa prima fase, gli obiettivi della Raf, al Nord come al Sud, sono principalmente di tipo industriale e militare. Fin dall'inizio, tuttavia, i cosiddetti bombardamenti di precisione provocano danni e devastazioni tutt'altro che "chirurgici" alle abitazioni e agli insediamenti civili che sorgono vicino a fabbriche, svincoli ferroviari, porti e raffinerie. È il caso del primo attacco su Torino, l'11 giugno 1940, quando 13 Whitley del Bomber Command colpiscono, invece dello stabilimento Fiat Mirafiori, alcune case popolari e un mercato coperto (con 17 vittime). A sua volta, l'incursione del 13 agosto su Milano manca le officine aeronautiche della Caproni e infligge gravi danni all'abitato (in particolare alla sede del quotidiano "Il Popolo d'Italia). I morti fra la popolazione sono 15.

Particolarmente pericolosi per i civili si rivela-

no, in particolare, i raid sui centri portuali, a causa della forte concentrazione abitativa a ridosso delle installazioni marittime (specie nelle regioni del Sud). Accade così che le incursioni su Taranto (11 novembre) e Napoli (2 dicembre 1940) provochino, assieme alla distruzione della flotta da guerra all'ancora nei due porti, vittime e devastazioni nei quartieri adiacenti. Nella città partenopea vengono in particolare coinvolti i quartieri industriali orientali e la zona di S. Giovanni a Teduccio.

3. Nei primi due anni e mezzo di guerra la pressione che la Raf esercita sulle città del Nord è comunque relativamente blanda: per raggiungere gli impianti del triangolo industriale i bombardieri devono infatti decollare dalla lontana Inghilterra, sorvolare la Francia occupata e superare la barriera della Alpi – che per i piloti rappresenta un ostacolo molto più arduo della quasi inesistente contraerea italiana. Ne consegue che gli attacchi all'Italia Settentrionale implicano per il Bomber Command l'allestimento di missioni lunghe e difficili in cui il dispendio è molte volte superiore ai risultati. Nello stesso periodo sono invece le città meridionali a subire le incursioni più numerose, i danni maggiori e il più elevato il numero di vittime (almeno 700). Non solo perché i porti, gli aeroporti e gli snodi ferroviari del Sud costituiscono il retroterra logistico per le forze militari dell'Asse impegnate sul fronte mediterraneo e nord-africano. Ma anche perché per gli aerei inglesi è molto più facile colpire i centri dell'Italia meridionale partendo dalla vicina base di Malta.

Analoghe ragioni tecniche e logistiche spiegano perché l'Italia centrale non subirà incursioni gravi fino alla primavera del 1943: la limitata autonomia di volo impedisce infatti ai bombardieri della Raf di spingersi a sud di Bologna (se decollati dalle basi inglesi) e a nord di Napoli (se decollati dalle basi di Malta).

4. Per quanto i bombardamenti sull'Italia non abbiano in questa fase il carattere di un deliberato attacco ai civili, fin dall'inizio la strategia britannica punta a colpire, assieme alla produzione bellica, la tenuta morale e politica della popolazione. Così, nel verbale della riunione

del Ministero della Guerra svoltasi a Downing Street il 27 aprile 1940, quando l'ingresso in guerra dell'Italia appare ormai imminente, si osserva che *"anche un'offensiva limitata contro l'industria italiana avrebbe un grande effetto morale nel Paese e potrebbe quindi venire giustificata"*¹¹. Allo stesso modo, il 26 agosto 1940 Anthony Eden, in quel momento segretario di Stato per la guerra, offre per scritto a Churchill la seguente considerazione *"l'Italia è il partner debole dell'Asse e abbiamo più possibilità di buttarla fuori dalla guerra bombardandola rispetto a quante ne abbiamo con la Germania"*¹². Nella successiva riunione del 30 dicembre 1940, il Ministero della guerra arriverà alla conclusione, non priva di sfumature razziste, che l'Italia, a differenza della Germania, non ha bisogno di *"bombardamenti sul tipo di Coventry"*¹³ perché il temperamento emotivo dei suoi abitanti, rende possibile perseguire effetti morali maggiori anche attraverso attacchi aerei di entità minore.

E' vero perciò che, in questa prima fase della guerra, i bombardamenti britannici si rivelano, sul piano strettamente militare, relativamente inefficaci (in particolare quelli indirizzati contro i centri industriali del Nord). E' altrettanto vero però che il governo inglese ritiene comunque utili gli attacchi aerei per il loro effetto psicologico e politico sulla popolazione: e cioè spezzare l'illusorio senso di sicurezza degli italiani; produrre paura, angoscia e insonnia; rivelare le paurose inefficienze della difesa e della protezione contraerea; instillare la sfiducia nella capacità del regime fascista di difendere i propri cittadini.

5. La situazione italiana si aggrava a partire all'ottobre 1942, quando sullo scenario bellico europeo arrivano gli Stati Uniti e gli Alleati iniziano la produzione in serie dei potenti quadrimotori destinati a dominare negli anni successivi la guerra dei cieli: i Lancaster (inglesi), i B-17 e i B-24 Liberator (americani).

A quella data, si sta ormai avvicinando il punto di svolta nel conflitto: in Russia l'avanzata tedesca si è bloccata davanti a Stalingrado, mentre le Armie alleate cominciano ad ottenere significativi successi in Nord Africa: l'offensiva di Montgo-

mery inizia il 23 ottobre e sfonda fra il 3 e il 4 novembre le linee nemiche ad El Alamein; qualche giorno dopo, gli anglo-americani sbarcano sulle coste marocchine e algerine. Nella successiva Conferenza di Casablanca (che si svolge nel gennaio del 1943) Roosevelt e Churchill, dopo aver deciso che *"l'assalto alla fortezza Europa"* sarebbe iniziata con l'invasione dell'Italia, mettono all'ordine del giorno la resa incondizionata dei Paesi dell'Asse. In tale contesto, gli Alleati (e in particolare i britannici) prendono la decisione di attaccare le principali città tedesche e italiane con bombardamenti a tappeto (o *"carpet bombing"*) che prevedono la *"saturazione"* di intere aree urbane con bombe incendiarie e ordigni ad alto potenziale esplosivo. Una tecnica che, colpendo indiscriminatamente i civili, si propone come obiettivo prioritario il collasso morale della popolazione.

I piani anglo-americani riservano naturalmente il trattamento più duro al Terzo Reich, ma, in vista dell'imminente sbarco in Sicilia, mettono nel mirino anche l'Italia (definita da Churchill *"il ventre molle dell'Asse"*).

6. La nuova fase inizia infatti con una violentissima offensiva della Raf sull'Italia settentrionale (dove viene interrotta una quasi tregua che dura da alcuni mesi).

La prima città italiana a sperimentare i *"bombardamenti a tappeto"* è Genova, dove il 22 ottobre 85 Lancaster sganciano ordigni esplosivi e bombe incendiarie sulla zona del porto (i morti sono 39). La notte successiva, una seconda incursione di Sterling ed Halifax provoca il panico nella popolazione che, terrorizzata, si riversa nelle viuzze del centro storico alla ricerca di un riparo sicuro: nel caos che ne consegue, 354 persone restano travolte e uccise dalla folla che preme per entrare nel rifugio della Galleria delle Grazie. Si tratta del maggior numero di vittime civili in una città italiana dall'inizio della guerra.

La stessa notte vengono colpite dai bombardieri inglesi anche Savona e Vado, erroneamente scambiate per Genova a causa delle cattive condizioni meteorologiche. La pioggia di bombe dirompenti e spezzoni incendiari provoca sulla nostra città vaste distruzioni nella zona adiacen-

te al porto, devastando – oltre a interi caseggiati- il Museo di scienze naturali, l'edificio delle Scuole commerciali, la Cappella Sistina, il convento delle suore dell'Immacolata. Il bilancio questa volta è di 55 vittime.

Il 25 ottobre tocca a Milano, dove vengono colpite le stazioni di Porta Genova e Porta Vittoria, il Cimitero monumentale, il carcere di S. Vittore. I morti sono 171. I Lancaster, novità assoluta, colpiscono alle 18, quando è ancora giorno e le strade sono piene di gente: è primo e unico caso di bombardamento a tappeto diurno in Italia. Poi, il 18 e il 20 novembre, è la volta di Torino, con un bilancio complessivo di 159 vittime.

Complessivamente, fra il 22 ottobre 1942 e il 12 luglio 1943, la Raf infligge alle città del Nord 22 grandi incursioni in cui l'intento psicologico e terroristico (*moral bombing*) appare prevalente (i morti ammontano in totale a 2500)

7. Nello stesso periodo, a partire dal dicembre 1942, anche al Sud la guerra aerea registra un crescendo drammatico ad opera sia della Raf britannica sia dell'Usaaf statunitense. In vista dell'imminente sbarco alleato prima in Sicilia e poi nella Penisola, i bombardamenti sulle regioni meridionali continuano ad avere obiettivi militari ben definiti; tuttavia l'utilizzo di bombardieri pesanti, la dimensione maggiore delle formazioni in volo, la frequenza con cui gli attacchi si susseguono, di notte da parte degli inglesi, di giorno da parte degli americani, rendono gli effetti di questa campagna non dissimili dai bombardamenti a tappeto al Nord. E' il caso di Napoli, che sperimenta, il 4 dicembre 1942, il primo bombardamento diurno operato dalle forze volanti americane in Italia. L'incursione danneggia gravemente un incrociatore, devasta l'intera zona portuale, spappola le abitazioni nei quartieri circostanti: oltre a 200 marinai annegati, le vittime civili ammontano a 159. I napoletani sono destinati a rivivere la stessa esperienza sette giorni dopo, l'11 dicembre, quando, assieme agli stabilimenti di Navalmeccanica, vengono colpiti il quartiere Loreto con il suo ospedale (i morti sono questa volta 117). La notte del 15 dicembre, infine, gli americani passano il testimone agli ingle-

si che tornano nuovamente a bombardare il porto della città partenopea.

Anche in un teatro di guerra minore come l'Italia, il salto di qualità è evidente. In tale contesto, la stessa iniziale divergenza tattica fra americani (fautori di bombardamenti di precisione diurni) e inglesi (fautori di bombardamenti a tappeto notturni), finirà per rivelarsi superata nei fatti.

8. La strategia dagli Alleati è esposta del resto con chiarezza nel Memorandum del segretario di Stato britannico agli Affari esteri, Anthony Eden, in data 20 novembre 1943: *"Tutti i nostri riscontri mostrano che i recenti pesanti attacchi a Genova e Milano, i nostri bombardamenti sulle città italiane in generale hanno avuto salutarissimi effetti per quel che concerne la popolazione italiana[...]. D'altro canto la demoralizzazione e il panico prodotti da bombardamenti intensivi senza dubbio controbilanciano la crescita del sentimento antibritannico. Sulla bilancia, dunque, tutto suggerisce di mantenere e incrementare i nostri bombardamenti sulle città italiane[...]. Noi capiamo che il popolo italiano è stato spinto a combattere dal regime fascista. Ma se ora il popolo italiano decide di continuare lungo la strada fascista, esso sicuramente soffrirà tutte le sventure e sofferenze che spettano ai vinti"*¹⁴

Dal documento emerge, in particolare, quale sia l'obiettivo che ormai perseguono i bombardamenti alleati sull'Italia: non solo infliggere un colpo decisivo all'apparato produttivo e infrastrutturale che sostiene lo sforzo bellico, ma soprattutto logorare il residuo consenso di cui continua a godere il fascismo. Impresa resa più agevole se si considera la debolezza della difesa antiaerea italiana, la mancanza di radar, la dispersione delle batterie sul territorio, l'inadeguatezza dei rifugi nelle grandi città e spesso la loro totale assenza nelle cittadine più piccole e nei paesi.

Mussolini, stesso, lanciando il 2 dicembre 1942 la parola d'ordine dello sfollamento, riconosce implicitamente che il regime non è in grado né di contrastare l'offensiva aerea nemica né di garantire la pubblica incolumità. Il crescente scollamento tra fascismo e Paese sarà del resto

rivelata, nel marzo 1943, dal successo dei grandi scioperi operai nelle città del triangolo industriale.

9. Nella primavera del 1943, inoltre, anche l'Italia centrale diventa per la prima volta raggiungibile dalle missioni alleate che, dopo la sconfitta dell'Asse in Nord Africa, possono ora decollare dalle basi libiche e tunisine. In tale contesto, il raid che produce il più forte impatto emotivo è quello del 26 aprile- lunedì di Pasqua- contro Grosseto. L'obiettivo dei quadrimotori Usa è l'aeroporto militare toscano, ma il bilancio conclusivo, in termini di vite umane, risulta pesantissimo: 134 vittime civili, fra cui 27 bambini, mitragliati a volo radente dalle armi automatiche (l'allarme quel giorno non è risuonato e molti cittadini sono stati sorpresi mentre si trovavano in abito da festa al luna park). Un mese dopo, il 28 maggio, i quadrimotori americani colpiscono il porto e gli impianti di raffinazione di Livorno, causando la morte di 249 persone.

Infine il 19 luglio (9 giorni dopo lo sbarco alleato in Sicilia) viene attaccata per la prima volta Roma, sede del governo fascista ma anche del Papato. Nel corso della più massiccia incursione mai realizzata fino a quel momento in Italia, 556 bombardieri americani, susseguendosi in stormi, rovesciano centinaia e centinaia di tonnellate di bombe sulla Capitale. Nel mirino dei piloti Usa ci sono lo scalo ferroviario di San Lorenzo e gli aeroporti dell'Urbe (Ciampino e Littorio), ma la contiguità con gli obiettivi prefissati segna il destino dei quartieri periferici e dei loro abitanti. I morti sono approssimativamente 2000, in prevalenza concentrati fra Tiburtino, Prenestino e San Lorenzo, ma vengono gravemente colpiti anche il cimitero del Verano, la città universitaria, il complesso ospedaliero del Policlinico. Il significato politico e simbolico del bombardamento di Roma è enorme. Sei giorni dopo, il 25 luglio 1943, cade il fascismo.

10. La destituzione di Mussolini non attenua tuttavia il ricorso ai bombardamenti terroristici, che anzi raggiungono, nei quarantacinque giorni che separano dall'8 settembre, un accanimento senza precedenti. L'obiettivo degli alleati è adesso dichiaratamente politico:

intensificare la pressione sul nuovo governo Badoglio spingendolo ad affrettare la richiesta dell'armistizio. Già il 27 luglio, davanti alla Camera dei Comuni, Churchill ha infatti affermato: *"Finora non siamo stati avvicinati dal Governo italiano e non dobbiamo prendere nessuna decisione, salvo quella connessa allo spargimento della maggior quantità di ferro e di fuoco attraverso tutta la Penisola italiana fino alla resa incondizionata"*⁵. Ancora più esplicito è il rapporto elaborato il 1 agosto dal quartiere generale dalla Nasaf (l'organismo che coordina le operazioni delle forze aeree inglesi e americane nel Mediterraneo). Nel documento, significativamente intitolato *"Operazione psicologica di bombardamento per spingere l'Italia ad arrendersi"*, si afferma infatti: *"E' ferma convinzione che sia arrivato il momento per un decisivo colpo che possa distruggere i nervi e far crollare il morale del popolo italiano [...]Ciò può essere ottenuto dimostrando opportunamente il potere di devastazione della Strategic Air Force. Per fare ciò in modo ancora più impressionante e terrificante, occorrerà stabilire una lista di città italiane da isolare sistematicamente e distruggere totalmente [...]Questa lista dovrebbe contenere città come Roma, Napoli, Firenze, Genova e Venezia che sono quelle più vicine al cuore degli italiani"*⁶.

Queste parole precedono immediatamente una nuova ondata di incursioni indiscriminate sulle città italiane. Il 4 agosto Napoli subisce per oltre un'ora il raid più violento dall'inizio della guerra (l'obiettivo delle forze volanti Usa è una base di sommergibili, ma le bombe colpiscono duramente, oltre alle abitazioni e all'ospedale Pellegrini, anche significativi monumenti come il monastero di S. Chiara, il Palazzo Reale, il Teatro S. Carlo, la Galleria Umberto I. Le vittime ufficiali sono 210, ma il numero deve probabilmente essere triplicato. A sua volta, il 19 e il 25 agosto, Foggia viene letteralmente ridotta in macerie da due devastanti attacchi americani. Per quanto la città rappresenti, con la sua stazione ferroviaria e i vicini aeroporti militari, un importante

obiettivo strategico, l'entità delle distruzioni è tale da non avere casi paragonabili in Italia. Infatti, non solo il 75% delle abitazioni risulterà distrutto o lesionato, ma i morti – su una popolazione di soli 70.000 abitanti- ammonteranno a diverse migliaia (la cifra ipotizzata di 20.000 è ancora oggi in discussione)

Sono invece i bombardieri della Raf a portare la tempesta sulle capitali del triangolo industriale: Genova- il 7 agosto- con 100 morti e la riduzione del Teatro Carlo Felice ad uno scheletro annerito; Torino – il 7 e il 12 agosto- dove i bombardamenti non risparmiano il Cottolengo, l'Ospedale delle Molinette, la Biblioteca civica, lo stabilimento Utet; Milano- il 7, il 12, il 14 e ancora il 15 agosto- che paga con vaste distruzioni, tra cui la Scala, la chiesa di San Babila, Sant' Ambrogio, il Duomo, l'Ospedale Fatebenefratelli, il castello Sforzesco, la Rinascente e un numero di vittime civili che sfiora il migliaio. Quello del 12 agosto su Milano- che impegna 504 aerei Lancaster e Halifax - è, tra l'altro, il raid più violento effettuato dal Bomber Command in territorio italiano.

11. Nemmeno l'8 settembre pone fine tuttavia fine ai bombardamenti sulla Penisola. Dopo l'Armistizio e l'occupazione tedesca dell'Italia, la guerra aerea cambia piuttosto obiettivi e finalità: gli Alleati mirano adesso a colpire, in via prioritaria, non i civili ma l'apparato militare e logistico della Wehrmacht e, al contempo, le industrie italiane che lavorano per la macchina bellica nazista.

Nell'ultima fase del conflitto l'Italia continua dunque a conoscere la guerra aerea in varie declinazioni: i bombardamenti tattici in appoggio alla lenta risalita delle armate alleate lungo la Penisola (linea Gustav, Anzio, linea Gotica); le incursioni mirate sul Triangolo industriale (spesso integrate in offensive a più ampio raggio- come l'operazione Pointblank, che ha in primo luogo lo scopo di annientare l'industria aeronautica tedesca, di cui l'Italia costituisce un importante indotto); e, ancora, attacchi continui e asfissianti a tutte le vie di comunicazione tedesche sul territorio, con la distruzione sistematica di ponti, viadotti,

strade, stazioni e linee ferroviarie, depositi e scali merci (come avviene, fra il marzo e il maggio 1944, con l'operazione "Strangle" cioè "strangolamento").

12. Il carattere per così dire "selettivo" degli obiettivi non impedisce, tuttavia, che nel mirino dei bombardieri entrino molto spesso – con conseguenze devastanti- città e paesi che hanno la sola colpa di trovarsi a ridosso del fronte o di sorgere nella prossimità di uno snodo stradale, di una stazione di smistamento o magari di un'importante fabbrica. Tanto più che a moltiplicare l'effetto distruttivo dei bombardamenti concorrono spesso errori grossolani di valutazione – più o meno in buona fede- e al tempo stesso l'imponderabile concatenarsi delle circostanze – come l'improvviso peggioramento delle condizioni metereologiche o un improvviso errore di rotta da parte dei piloti.

E' il caso di Cancellò Arnone, una piccola località vicino a Capua che il 9 settembre (lo stesso giorno dello sbarco Usa a Salerno) subisce l'incursione di due gruppi di B17. Le bombe americane, che dovevano colpire il vicino ponte sul Volturno, centrano invece la locale chiesa dove i fedeli stanno celebrando la fine della guerra (le vittime accertate, su una popolazione di 4.000 abitanti, sono almeno 100). E' il caso di Teano, bombardata a due riprese (il 6 e 22 ottobre 1943) per il solo sospetto - per altro infondato - che la cittadina campana ospiti una sede operativa dell'esercito tedesco. E' il caso di Gorla, un quartiere periferico milanese che il 20 ottobre 1944 viene duramente devastato perché alcuni bombardieri americani fuori rotta scelgono comunque di sganciare il loro carico sul il primo bersaglio disponibile. Sotto le macerie della scuola elementare "Francesco Crispi", centrata da una bomba di 500 libbre, restano 184 bambini e 19 maestre. La strage di Gorla rientra del resto nella tipica pratica del *target of opportunity* cui i piloti alleati ricorrono quando, mancato l'obiettivo principale, decidono di ripiegare su un obiettivo alternativo, il più delle volte casuale. Nel mirino di bombe, spezzoni, cannoncini di bordo finiscono così per trovarsi

traghetti, corriere, autocarri e perfino ciclisti e pedoni: uno stillicidio di azioni microterroristiche che non risparmia qualunque cosa si muova sul terreno.

13. Nel dispiegare una capacità offensiva che non ha precedenti, gli Alleati esibiscono tra l'altro un dominio del cielo ormai incontrastato: le missioni, infatti, che adesso decollano dalle basi pugliesi, sono in grado di raggiungere, in tempi di percorrenza molto brevi e in numero sempre maggiore, qualunque località sul territorio; contestualmente, tutti i sistemi di avvistamento e intercettazione appaiono largamente compromessi e la stessa difesa contraerea italiana e anche tedesca è ormai ridotta a poca cosa (al punto che gli aerei americani di più recente produzione arriveranno a non presentare più verniciatura mimetica). In tale contesto, diventa irrilevante che i civili abbiano cessato di rappresentare un obiettivo intenzionale delle incursioni inglesi e americane. Nell'ultimo anno e mezzo di conflitto, i lutti e le sofferenze che la guerra aerea infligge agli italiani saranno anzi destinati a moltiplicarsi (come è noto le vittime dei bombardamenti in questa ultima fase rappresentano il doppio di tutte quelle registrate negli anni precedenti). Un tragico paradosso che rivela tutte le contraddizioni e le ipocrisie che caratterizzano - ieri come oggi - le così dette "guerre chirurgiche"; ma anche l'inquietante manifestazione di uno sforzo bellico immane che diventa sempre più fine a se stesso e che rivela una indiscriminata pulsione distruttiva come mezzo di affermazione della propria superiorità e dei propri fini.
14. Anche Savona, del resto, subisce gli attacchi più pesanti dell'intero conflitto dopo la firma dell'armistizio, in particolare nel periodo che intercorre fra l'autunno 1943 e l'estate 1944. Apre la sequenza il massiccio bombardamento a tappeto che 156 aerei anglo-americani infliggono in pieno giorno alla zona del porto il 30 ottobre 1943. Le devastazioni coinvolgono, oltre a calata Sbarbaro e allo stabilimento dell'Ilva, anche via Famagosta, corso Mazzini, piazza delle Erbe, via Quarda, via Vacciuoli e gli edifici del Mercato coperto e della Camera di

commercio. Le vittime, molte delle quali recuperate fra le macerie a distanza di giorni, ammontano a 113.

A distanza di meno di tre mesi, il 16 gennaio 1944, un'incursione della RAF torna a colpire il porto, non risparmiando le adiacenti zone di Piazza Diaz e della galleria-rifugio del Garbasso (fra le 25 vittime ci sono anche i partecipanti ad un battesimo che si è appena concluso nella vicina chiesa di Sant'Andrea).

Il 3 luglio, nel corso di un nuovo attacco aereo contro i serbatoi della Petrolea di Legino, gli ordigni finiscono per devastare anche Corso Ricci e via Torino sino a Lavagnola: i morti sono 47, decine le case distrutte.

Ma i giorni forse peggiori sono il 12, 13, 14 agosto, quando più di 500 fortezze volanti statunitensi, decollate da Foggia e Cerignola, colpiscono, oltre al capoluogo, numerosi centri del savonese (Albenga, Toirano, Tosse, Vado, Celle, Varazze). L'insolita ampiezza del raid, che per la prima volta investe gran parte della provincia, nasconde in realtà una mossa diversiva: far credere imminente uno sbarco alleato (che avverrà, tre giorni dopo, ma in Provenza).

Obiettivo della missione (che nei documenti ufficiali americani risulta classificata come "tattica") sono infatti le installazioni difensive della Wehrmacht a ridosso della costa; ma nel mirino - per una dinamica ormai nota - finiscono soprattutto i civili. Non a caso, sono soprattutto i lutti e le distruzioni di quei giorni a incidere con forza nella memoria collettiva. A Savona, il 12 agosto, uno stormo di 27 bombardieri manca per l'ennesima volta il bersaglio - cioè i cannoni tedeschi situati al Bosco delle Ninfe, e centra invece l'ingresso del rifugio di via alla Stra' sulle immediate alture cittadine (i morti sono 41, compresi molto bambini). Secondo le più recenti ricostruzioni, all'origine della strage ci sarebbe l'abbattimento in volo di uno degli aerei che avrebbe portato tutti gli altri a disperdersi e a liberarsi a caso del proprio carico di ordigni (la bomba dirompente che colpisce il rifugio pesa più di mille chili). Nello stesso giorno, un gruppo di 21 B-17 sottopone Toirano a un cruento bombardamento.

mento che distrugge i quartieri Fascetta e Cantone e provoca 43 vittime (ma le conseguenze avrebbero potuto essere più gravi se la mattina, dopo un attacco con lancio di spezzoni, la maggior parte della popolazione non si fosse rifugiata nella grotta di S. Lucia). Anche in questo caso, gli obiettivi originari della missione aerea restano intatti: dal ponte monumentale delle Giaire al "ponte di Gambé", dalla gola del Martinetto alla postazione tedesca sul Monte Piccaro nella zona di Borghetto S. Spirito.

Il bilancio finale – in cui si devono comprendere anche i 29 morti di Tosse, una frazione di Noli e i 7 di Celle - ammonta complessivamente a 150 vittime.

14. Le ultime bombe lanciate sull'Italia cadono nei pressi di Udine il 1 maggio 1945: a eseguire l'operazione - che non produrrà vittime- sono due Baltimore della RAF decollati da Forlì. Poche ore dopo, alle 22.30, viene proclamato il cessate il fuoco e l'indomani, alle 14 ora italiana, la Seconda guerra mondiale nella Penisola è ufficialmente conclusa.

L'Istituto centrale di statistica ha calcolato in 64.354 il numero complessivo delle vittime

italiane dei bombardamenti alleati, così suddiviso: 20.952 tra l'inizio della guerra e l'8 settembre; 43.402 (una cifra più che raddoppiata) nel periodo seguente.

Per quanto probabilmente inferiori alla realtà, queste stime confermano che la caduta del fascismo e la firma dell'armistizio, lungi dall'attenuare la guerra aerea in Italia, furono la premessa per un suo inasprimento. Le cifre attualmente a nostra disposizione per quanto riguarda Savona⁷, concordano nella sostanza con questa conclusione.

NOTE

1 TNA, AIR 20/5304, Nota dei Chiefs of Air Staff, 29 aprile 1940

2 NA, PREM 3/242/7, A. Eden a W. Churchill, 26 agosto 1940

3 TNA, CAB 65/10/31

4 PRO, FO (Foreign Office) 371/33228, War Cabinet, Position of Italy, Memorandum del segretario agli Affari esteri, 20 novembre 1942, citato in G. Gribaudo (a cura di), *Le guerre del novecento, l'ancora del mediterraneo*, pp.88-89

5 Citato in M. Patricelli, op.cit., p.235

6 AFHRA (Air Force Historical Research Agency), microfilm A 6013-1621, Headquarters NASAF (Northwest African Strategic Air Force), APO 520, Rapporto del colonnello Reuben Kyke jr. al maggiore generale J.H. Doolittle, 1 agosto 1943, citato in G. Gribaudo (a cura di), op.cit., pp.92-93

7 R. Aiolfi, N. De Marco, *Bombe su Savona e provincia. Fotocronaca dei bombardamenti sulla città e la provincia di Savona*, Marco Sabatelli Editore, 2004.



Fotografia aerea alleata scattata da un aereo della RAF sul porto di Savona il 5 settembre 1944.

Il bombardamento più terribile e disastroso di tutta la Seconda Guerra Mondiale, per la città di Savona, fu sicuramente quello che avvenne a mezzogiorno di sabato 30 ottobre 1943: esso, a cui presero parte 156 aerei alleati, provocò ben 116 morti, centinaia di feriti e oltre 3.000 senzatetto.

IL BOMBARDAMENTO DEL 30 OTTOBRE 1943 SU SAVONA

Giuseppe Milazzo

L'intenzione dichiarata che spinse gli Alleati ad effettuare l'incursione bellica fu quella di distruggere il porto di Savona ed il vicino stabilimento dell'ILVA. Tutte le case che, per loro sventura, ebbero la sfortuna di trovarsi erette nelle immediate vicinanze di quei due obiettivi militari scomparvero sotto il bombardamento o furono più o meno seriamente lesionate. Alla fine di quell'azione, però, gli obiettivi militari dell'azione risultarono sostanzialmente risparmiati o comunque subirono danni di gravità limitata.

Quel 30 ottobre, la mattina, il cielo sopra Savona era sereno, sgombro di nubi.

I Savonesi si erano ormai abituati da molto tempo alle tristi consuetudini che la guerra aveva portato con sé. Temendo che gli allarmi potessero suonare nel cuore della notte, molti andavano a letto vestiti, pronti a fuggire al primo echeggiare delle sirene.

Quella mattina, come sempre, i cittadini si erano recati al lavoro, nelle fabbriche, negli uffici, nei negozi. Le donne nelle case, erano intente a preparare il pranzo per i propri mariti e i propri figli.

Poi, all'improvviso, alle 11 e 47, poco prima del mezzogiorno, le sirene del preallarme fecero udire il loro cupo e forte ululato. Molti corsero fuori dalle loro abitazioni o abbandonarono i loro luoghi di lavoro per raggiungere le "gallerie", per porsi in salvo. Gli aerei alleati, però, non giunsero subito sopra l'area portuale, ma un po' di tempo

dopo che le sirene avevano annunciato il preallarme, fatto, questo, che fu fonte di equivoci e di malintesi tra i Savonesi. Essendo trascorsi alcuni minuti senza che nulla fosse avvenuto, molti crederono erroneamente si fosse trattato di un "falso allarme"; così, pensando che i bombardieri alleati non sarebbero più giunti sopra la città, prima alcuni, poi tanti altri Savonesi uscirono prima del tempo dai rifugi, diretti alle loro case, senza aspettare che le sirene del cessato allarme facessero sentire il loro cupo ululato liberatorio. Altri, invece, per loro fortuna, dopo che le sirene del preallarme erano suonate, avevano perso un po' di tempo e avevano raggiunto con un certo ritardo le "gallerie". Il destino di decine e decine di Savonesi, così, si decise in virtù di quelle fatali circostanze.

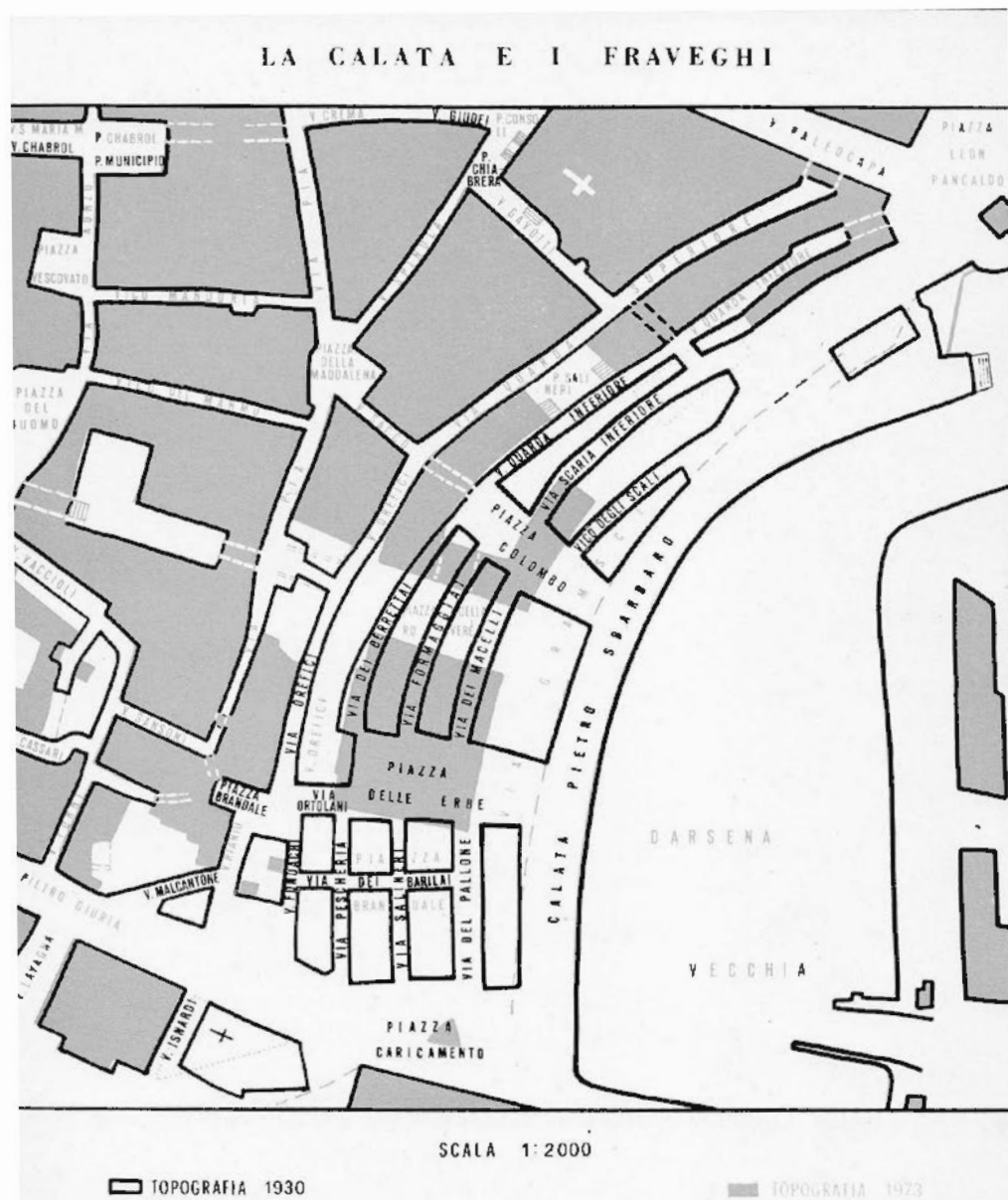
Fu così che tanti Savonesi, convinti che nulla sarebbe più accaduto, usciti dai rifugi e trovatisi in mezzo alla strada, si accorsero all'improvviso che il cielo, sopra via Pia, piazza delle Erbe, piazza Caricamento, piazza Colombo e tutta la Calata pullulava di aerei anglo-americani. Non vi fu quasi il tempo per scappare, per tornare indietro. Nel volgere di pochi istanti, a pioggia, dalle pance dei velivoli alleati cominciarono, fischiando, a venir giù le bombe.

Una delle bombe che più portarono morte e distruzione nell'antico centro cittadino andò a "picchiare" sul tratto di calata posto di fronte al "Cù de bèu", vicino alla "Casa dei colombi"; qualcuno ipotizzò che fosse del peso di oltre mille chilogrammi, ma non è affatto certo. Un'altra bomba, si disse, sarebbe invece caduta nel mezzo della Vecchia Darsena e lì si troverebbe tuttora ancora inesplosa: ma forse si tratta soltanto di una "leggenda popolare" messa in giro in quei giorni drammatici e ricchi di confusione. Un'altra bomba ancora, infine, cadde nella cosiddetta zona 10, davanti alla Darsena Vittorio Emanuele II (oggi intitolata a Leon Pancaldo), dove a quel tempo esistevano alcune grandi cisterne: le esplosioni furono talmente potenti che una delle cisterne finì per rovesciarsi parzialmente su di un lato. In particolare, venne colpita dalle schegge anche la baracca di legno che esisteva lì nei pressi, dietro i magazzini della "Poggi & Astengo", vicino ad un rifugio antischegge che era stato costruito in quegli anni e dove, abitualmente, Don Mario Genta

ufficiava la Messa per i portuali.

La bomba che cadde di fronte alla "Casa dei colombi" fu quella che, inevitabilmente, provocò il maggior numero di vittime tra la gente del Molo. L'edificio, che si trovava all'inizio di via Baglietto, era così familiarmente chiamato dalla gente perché sul suo tetto i piccioni vi facevano il nido a decine e decine, anche a costo di essere catturati e divorati

dal Savonesi, a quel tempo particolarmente affamati a causa delle privazioni della guerra. Ospitando al suo interno l'Osteria "du Bèu", il negozio del barbiere Giovanni (un tipo simpatico, zoppo da una gamba e sempre pieno di risorse) ed una bottega di frutta e verdura, la "Casa dei colombi" era naturalmente frequentatissima dai portuali ed era meta quotidianamente di numerosi



La zona della "Città vecchia" che fu interessata dal bombardamento del 30 ottobre 1943. (Cartina tratta dal libro di Nello Cerisola "Album di Savona").

CRONACA

La tragica incursione nemica sulla nostra città

Il pronto soccorso ai sinistrati - Solenni funerali alle vittime - 1500 persone senza tetto assistite dal Partito Fascista Repubblicano

Ancora una volta la barbara furia del nemico si è abbattuta sui quartieri della nostra città seminando vittime e danni.

Il vecchio quartiere del porto ha subito un feroce bombardamento che ha posto nel tutto e nell'indigenza oltre mille persone, vittime della ferocia di un nemico senza coscienza.

La furia devastatrice dei « liberatori » ha colpito duramente la nostra gente al solo scopo di fiaccarla nella sua testarda resistenza, ha seminato con le vittime e con le macerie il tutto nei nostri casolari.

Tutta la città si è commossa dinanzi alla tristezza di tanta gente così duramente colpita ed è stata una gara per alleviarne le sofferenze, per asscondarne i bisogni.

Subito dopo il bombardamento, il Capo della Provincia e il Commissario Federale, con le altre autorità cittadine, si recavano sui luoghi colpiti per predisporre ed organizzare l'opera di soccorso.

Essa è stata immediata, tempestiva, per quanto possibile efficace.

Tutti vi hanno partecipato in un commovente gesto di solidarietà: Camice Nere, militari, cittadini, fascisti, Vigili del Fuoco, militi dell'U. N. P. A., militi della Croce Rossa e della Croce Bianca, studenti, seminaristi, reparti di fanteria germanici, tutti profesi in un unico sforzo per compiere l'alta opera umanitaria.

Dalle macerie delle case distrutte sono state estratte le salme di numerosi cittadini colpiti a morte dal criminale nemico, amorevolmente ricomposte da coloro che si prodigavano nell'opera di salvamento.

Immediati furono quindi i provvedimenti adottati per tutelare i rimasti senza tetto ed i danneggiati.

Le autorità, subito riunite a Palazzo Littorio, ricevevano dal Commissario Federale gli ordini dal Capo della Provincia, agendo quindi con una encomiabile tempestività e con una opportunità che la situazione imponeva.

Per ragioni di sicurezza si è reso necessario lo sgombero di un gruppo di case comprese tra via Pietro Giuria e Piazza Caricamento, Calata Pietro Sbarbaro, Via Orefici, Via Scaria, Via Pia e Corso Mazzini.

Anche questi sloggiati sono stati sistemati a cura dell'Ente d'Assistenza o dei Fasci Femminili instancabilmente prodigatisti, unitamente ad altri Capiservizi, a favore dei sinistrati. Molti di questi venivano prontamente ospitati da Enti e Comunità cittadine, all'Istituto di Maternità ed Infanzia, al Collegio dei Padri Scolopi, all'Istituto Divina Provvidenza, alle scuole civiche ed in località della Provincia.

L'O.N.B. ha organizzato con prodigi di volontà i refettori, presso i quali i sinistrati hanno ricevuto, la sera stessa dell'incursione, il vitto.

Mirango Pierina di Pietro coniugata Curti di anni 43 via Pietro Giuria 11-1.

Cossinello Gio Batta di Agostino coniugato di anni 39 via Montenotte 33-1.

Tola Mario di Arrigo celibe di anni 39 residente a Genova, via L. Gaigliardo 43.

Tata Armando di Arrigo coniugato di anni 42 residente a Genova corso Torino 25-2.

Lugero Gabriella di Angelo nubile di anni 17 residente a Vado Liguria Balonie Gumberi ufficiale germanico Ignoio.

Lo Mazio Nicolò di Arturo celibe di anni 19 da Foggia.

Suor Maria Giovanna Mamberto (Suora della Purificazione).

Suor Luisa Stefania Bertone (Suora della Purificazione).

Offerte per i sinistrati

Hanno offerto somme in denaro a favore dei sinistrati i Sigg. Similace Palagi, Bruno Renato, C. Brini, Chiesa Giuseppe.

Taccuino del cronista

Cade durante l'allarme

Durante lo stato di allarme del 1 novembre, mentre in compagnia della mamma si stava dirigendo verso una galleria ricovero, la bimba Costanza Assunta di Giuseppe di 7 anni nata a Marsiglia e dimorante nella nostra città in Via Istria 10-2, veniva urtata da un passante e cadeva. Nell'incidente la piccola riportava contusioni alla regione tibiale anteriore della gamba sinistra. Accompagnata all'astanteria del San Paolo, veniva medicata dal sanitario di guardia Dr. Boggiolo il quale la dichiarava guaribile in una settimana.

Cade in seguito a spostamento d'aria causato dallo scoppio di una bomba

Causa lo spostamento d'aria pro-

I FUNERALI

Con rito austero e commosso Savona ha tributato il suo ultimo saluto alle vittime della tragica incursione nemica.

Nell'Oratorio di N. S. di Castello, ove erano raccolte le Salme, sulle quali era stata posata una corona di quercia ed alloro con un nastro tricolore, l'Ecc. Mons. Pasquale Righelli, Vescovo di Savona e Noli, dopo la Messa funebre, ha impartito l'assoluzione ai feretri. Erano presenti alla mesta cerimonia tutte le Autorità cittadine con a capo l'Ecc. Mirabelli Capo della Provincia, il Commissario Federale Bruno Bianchi, il Comandante le Forze Germaniche Köhler, il Questore Pumo, il Commissario Prefettizio Ariano, il Procuratore Generale di Stato Gibertini, il rappresentante del Console Ballarino, Comandante del Presidio, il Provveditore agli Studi De Dominicis, il Comandante dei Carabinieri Maggiore Garofalo.

Dopo il rito funebre le bare, portate a spalla, venivano caricale sugli autocarri, mentre il popolo salutava riverente.

Il Commissario Federale pro-

cedeva all'appello dei Caduti secondo il rito fascista a cui rispondeva la voce commossa degli astanti.

Si formava quindi il corteo funebre di macchine che, attraverso le vie cittadine, tra due ali riverenti di popolo si portava al cimitero di Zinola dove le Salme venivano deposte in attesa della tumulazione.

l'elenco delle vittime

Parodi Domenico di Nicola coniugata Morasso di anni 35 via Belloro 3-19 D.

Moretti Giovanni Battista di Guido anni 75 via Lavagna 7-8.

Costantino Giovanni di Gioacchino di anni 60 via Baglietto 4-3.

Parolini Luigi fu Angelo di anni 43 via Baglietto 1.

Merini Aldo di Francesco celibe di anni 28 piazza XXI Aprile 1-3.

Casellero Eugenio di Angelo coniugato di anni 43 corso Ricci 42-1.

Mariellacci Pietro di Felice coniugato di anni 63 via Montenotte 34-9.

Bonio Luigi di Nicolò celibe di anni 21 via Scaria Inferiore 8-4.

Guidaccione Antonio fu Gio Battia coniugato di anni 44 via Salineri 9-1.

Salari Marianna di Giuseppe coniugata Cesario di anni 42 via Vacciuoli 10-5.

Cesario Angela di Emanuele nubile di anni 17 via Vacciuoli 10-5.

Cesario Emanuele di Emanuele celibe di anni 13 via Vacciuoli 10-5.

Cesario Luigi di Emanuele di anni 6 via Vacciuoli 10-5.

Salvo Bartolomeo fu Carlo coniugato di anni 55 corso XX Settembre 16-4.

Frittoli Amleto di Marcello coniugato di anni 41 via San Lorenzo 35-6.

Restelli Salvatore di Battista coniugato di anni 53 via Scaria Inferiore 22-3.

Fiorio Maria di Giuseppe nubile di anni 14 via Fagnogna 6.

Allasia Rosanna di Giuseppe coniugata Barzi di anni 33 via Vacciuoli 8-5.

Filippi Caterina di Francesco nubile di anni 34 Largo Adua 2-12.

Mariello Luigi di Bernardo coniugato Fiorio di anni 39 via Fagnogna 6.

Ruffi Giacoma di Giovanni nubile di anni 17 via Vacciuoli 12-9.

Perchè...

... non si disciplina l'ingresso della folla nelle gallerie ricovero?

... non si adotta un sistema per l'avviso del fine allarme nei rifugi collettivi?

... non si proibisce la vendita di latte al bar visto che molti bimbi rimangono senza?

... non si anticipa alle 7,30 l'ingresso degli scolari agli Asili e non si ritarda la consegna alle ore 18 considerando che tante madri vanno allavoro? Perché?

Sopra: articolo apparso sul giornale "La Gazzetta di Savona" del 3 novembre 1943.

A lato:

Articolo apparso sul giornale "La Gazzetta di Savona" del 6 novembre 1943.

Articolo apparso sul giornale "La Gazzetta di Savona" del 10 novembre 1943.

Esemplare contegno di un Padre Agostiniano durante il bombardamento

Segnaliamo l'esemplare contegno di un Padre Agostiniano tenuto durante il bombardamento del 30 ottobre u. s.

Si tratta del Padre Aurelio Boggeri, il quale, mentre ancora volteggiavano nel cielo della nostra città i bombardieri nemici, con sprezzo del pericolo, raggiungeva le zone colpite per portare alle povere vittime i conforti della fede e l'aiuto materiale.

La sua opera continuava poi al Civico Ospedale San Paolo assistendo i degenti, indirizzando loro nobili parole di conforto. Nella serata provvedeva inoltre alla sistemazione di camere ove alloggiarono e si rifocillarono 22 sinistrati.

Un gesto di solidarietà

La Presidenza delle Mutue di Malattia per i Lavoratori dell'Industria ha deliberato di concedere un sussidio straordinario di L. 500 (cinquecento) a tutte le famiglie dei mutuatari che hanno avuto vittime durante il bombardamento aereo del 30 ottobre scorso.

E ciò indipendentemente dal sussidio di decesso spettante ai familiari viventi a carico dei mutuatari deceduti.

Prendiamo atto di questo provvedimento dell'Ente di Mutualità Fascista.

Ancora una volta il popolo si vede seguito con amore e con solidarietà, in ogni circostanza triste e dolorosa, da quelle istituzioni che il Fascismo ha creato.

In caso di bombardamento aereo

La costituzione di squadre volontarie per la rimozione delle materie

Il Gruppo Studentesco Fascista Repubblicano ha deciso la costituzione di squadre volontarie adibite alla sollecita opera di rimozione delle materie in seguito a bombardamento aereo.

A queste squadre possono appartenere, senza distinzione, tutti i cittadini. Questi, subito dopo cessato l'allarme, dovranno presentarsi al luogo di raccolta per avviarsi sui luoghi eventualmente colmati.

avventori. Proprietario e gestore dell'Osteria "du Bèu" era il conosciutissimo Zavattaro, padre di quel Pietro, partigiano e patriota, che catturato dai nazifascisti a Montezemolo, sarebbe stato da essi torturato e lapidato fino alla morte, il 24 settembre 1944, insieme ai suoi amici e compagni Giovanni Rossetto e Nino Satanino. A causa dello scoppio, dilaniati dalle schegge o colpiti dalle macerie causate dal crollo degli edifici, perirono poi in via Baglietto anche il chiattaiolo sessantacinquenne Giovanni Costantino e i due aggiustatori meccanici Luigi Parodini, di 43 anni, ed Aldo Martini, di 28 anni.

L'esplosione della bomba caduta di fronte alla "Casa dei colombi" provocò numerosi morti in tutta la zona circostante. L'ordigno scaricato dai bombardieri alleati che cadde in quella zona aveva avuto probabilmente, come obiettivo, un pontone tedesco che si trovava sotto la Terrazzetta. A far le spese dell'esplosione fu soprattutto l'"Osteria degli amici del porto" che si trovava in piazza del Molo, un locale che era gestito dal signor Curti e dalla moglie Pierina Mirengo: a causa della deflagrazione persero la vita la stessa moglie del proprietario dell'osteria, il marinaio, scaricatore al porto e pesatore di 43 anni Eugenio Cavallero, il motorista navale ventunenne Salvatore Novelli ed altri due avventori del locale; il medesimo signor Curti, il proprietario dell'osteria, sarebbe morto a causa delle ferite riportate dopo cinque mesi di atroce agonia: fu, quindi, la 117^a vittima di quel tragico bombardamento.

Quando le sirene del cessato allarme suonarono, alle 13 e 32, Savona non era più la stessa. Nell'arco di pochi minuti era stato segnato, e per sempre, il destino del cuore storico della città, affacciato sulla vecchia darsena.

Furono poche, quel giorno, le famiglie che vivevano nella "Città vecchia" che riuscirono a non esser toccate da quella immane, terribile tragedia. Scomparvero, in un attimo, interi nuclei familiari, tante giovani vite furono spente in pochi istanti. Chi sopravvisse, fu segnato per sempre e portò nel cuore, finché visse, un dolore inimmaginabile. Tanti, a Savona, ancora oggi, tra coloro che hanno una certa età e che allora erano bambini, ricordano bene cosa avvenne quel giorno. E non hanno mai dimenticato.

Il recupero dei cadaveri delle vittime del bombar-

damento di quel 30 ottobre, sepolti sotto le macerie delle case crollate, fu estremamente difficoltoso e terminò soltanto alla fine del successivo mese di novembre. Per alcuni giorni, dunque, si continuarono a recuperare sotto le macerie numerosi corpi dilaniati e martoriati.

I primi funerali dei Savonesi periti nell'apocalittica incursione aerea (quelli dei quali fu possibile estrarre subito i corpi dalle rovine delle case abbattute o perché erano morti sulla pubblica via), si tennero in forma solenne due giorni dopo, il 1° novembre 1943. Il corteo funebre partì da piazza del Municipio e raggiunse la Chiesa del Cristo Risorto, dove era stata allestita la camera ardente per le 32 salme che ricevettero quel giorno le esequie.

Alle famiglie savonesi le cui case erano state sinistrate dal bombardamento fu successivamente elargito un sussidio di 550 Lire.

La zona di Savona che venne maggiormente danneggiata, quel giorno, fu sicuramente quella del quartiere della Calata, che andava dalla torre della Quarda alla torre del Brandale, sino a piazza Caricamento e che prendeva il nome di Città Vecchia: un'area che confinava sui due lati Est e Sud con la vecchia darsena e la zona industriale dell'ILVA, innestandosi sugli altri due lati con il centro urbano vero e proprio. La Città Vecchia era costituita da una fitta rete stradale di origine medievale, formata da un fascio di stretti vicoli con un andamento parallelo alla riva del mare, intersecati da altri vicoli ortogonali discendenti verso il mare. Gli edifici e i palazzi che vi sorgevano erano stati costruiti a stratificazione concentrica sul profilo della Darsena tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIV secolo a delineare quelle che, in seguito, avrebbero assunto il nome di via Quarda Inferiore e via Quarda Superiore, via Scaria Superiore e via Scaria Inferiore, via degli Orefici, via Drapperia Inferiore (poi dei Berrettai), via dei Calzolari (poi dei Formaggiari), via dei Guantieri (poi dei Macelli), via dei Bottai, via dei Calegari (poi di Pescheria), via dei Pesci (successivamente intitolata ai due fratelli Ambrogio e Giulio Salinero) e via del Pallone. Ad alleggerire il fitto ed angusto intrico di vie e di "caruggi", in quello stesso periodo medievale, avevano visto la luce tre piazze poste in parallelo l'una rispetto all'altra: piazza della Pescheria, piazza delle Erbe, piazza

Colombo (nota anche con il nome di piazza della Canapa) e piazza della Guardia (l'attuale piazza Leon Pancaldo). Gli edifici che vi sorgevano, prima dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, necessitavano di opere di recupero e valorizzazione ed erano generalmente malconsiderati a causa della loro vecchiate e del fatto di essere poco soleggiati, ma erano di enorme importanza storica, proprio perché erano stati eretti in epoca medievale e costituivano l'ultima testimonianza ancora esistente del vecchio centro storico savonese di origine medievale. L'area che fu interessata dai bombardamenti – che andò distrutta o fu successivamente demolita – era compresa tra via Pietro Giuria, via Orefici e l'odierna calata Pietro Sbarbaro e occupava la superficie di 1,25 ettari. Vi vivevano, allo scoppio della guerra, 1070 persone, per una densità di 980 persone per ettaro.

A causa della loro posizione vicina al porto e allo stabilimento siderurgico dell'ILVA, le case della Città Vecchia si ritrovarono inevitabilmente esposte ai bombardamenti messi in atto dalle Forze Aeree Alleate. I micidiali proiettili sganciati

dai bombardieri colpirono in maniera inesorabile e spietata le vecchie case poste lungo la Calata, situate, per loro sventura, nelle vicinanze dei due obiettivi strategici. Nel raggio di poche decine di metri caddero numerosissime bombe dirompenti che, in pochi secondi, cancellarono completamente il familiare aspetto della Calata, riducendo il tutto ad un enorme cumulo di macerie e rovine pericolanti. Tutta la zona, così come l'antico quartiere dei "Pràighi", venne sconvolta, stravolta, sfigurata e resa irriconoscibile dalle esplosioni, tanto che oggi anche chi ha ormai ottant'anni e visse gli anni dell'infanzia nel periodo precedente allo scoppio della guerra, a fatica riesce a ricordare che sull'odierna via Gramsci esistevano un tempo piazze, vie e "caruggi" ben diversi dagli attuali: un'altra Savona, una Savona scomparsa per sempre, che non esiste più, che è scomparsa per sempre.

Anche altre zone di Savona – non va dimenticato – furono pesantemente danneggiate da quel bombardamento.

A Lavagnola, dove vivevano 392 persone, andarono distrutte o seriamente danneggiate



Un'immagine della Calata Pietro Sbarbaro databile ai primi anni del Novecento.

alcune vecchie casupole situate tra via Garroni e via Crispi.

Nella zona delle Carceri, sul Monticello, dove si avevano 665 abitanti, vi fu la distruzione totale di tre edifici, con il lieve danno di altri tre.

A Legno, dove risiedevano 334 persone, andò completamente distrutto un piccolo edificio esistente in via Crocetta, con leggeri danni ad alcuni altri fabbricati.

Nell'Oltrelimbro, dove vivevano 1738 Savonesi, subì pesanti danni la zona dell'ex piazza d'Armi, nell'area delle Vetriere Viglienzoni.

Alle Fornaci, dove gli abitanti erano 2961 abitanti, furono totalmente distrutti alcuni edifici, con danni gravi ad altri fabbricati.

Queste le vie e le piazze che furono coinvolte nel disastro di quel 30 ottobre: Calata Sbarbaro, Calata Boselli, via Famagosta, via Baglietto, Corso Mazzini, via Caminata, via Adua, via Dante Alighieri, piazza Della Rovere, piazza Colombo, via Guarda Superiore e via Guarda Inferiore, via Scaria, piazza delle Erbe, piazza Caricamento, via dei Macelli, via dei Berrettai, via dei Formaggi, via degli Ortolani, via Pescherla, via Salineri, del

Pallone, via Barilai, via Pietro Giuria, via Lavagna, via Untoria, via Pia, via Orefici, via Cassari, via Vacciolli.

Tra gli edifici distrutti dai bombardamenti vanno ricordati in particolare:

- 1) La "Casa del Balilla": era stata creta sul Prolungamento, sui bastioni esterni del Priamar, di fronte al monumento a Garibaldi, su progetto dell'architetto Sarre Borioli, venendo inaugurata il 14 maggio 1933 a Savona da Renato Ricci, Sottosegretario al Ministero dell'Educazione Nazionale. Fu sede dell'Opera Nazionale Balilla. L'edificio, la cui costruzione era iniziata nel dicembre del 1930, era costato 620.000 Lire del tempo.
- 2) Il palazzo della Camera di Commercio (o, come era chiamato allora, Palazzo del Consiglio Provinciale delle Corporazioni): era stato inaugurato il 13 giugno 1926 sulla Calata, nelle vicinanze dello scalo della Marinetta. Era stato ricavato, con l'innalzamento di un piano, del modesto edificio della Dogana situato accanto alla Torretta. Le decorazioni ad affresco, presenti



Ecco come si presentava la zona della Calata nelle settimane successive al bombardamento del 30 ottobre 1943. La fotografia è stata scattata dalla sommità del grattacielo, dinanzi alla Torretta (archivio fotografico Bruno Chionenti).

nell'androne, nella sala d'accesso, nell'anticamera e nelle stanze dell'ufficio di presidenza e segreteria dell'edificio, tutte in stile raffaellesco, erano state realizzate nel 1925 dal pittore Giuseppe Ferro. Le bombe la sventrarono totalmente e, terminata la guerra, fu immediatamente abbattuta.

- 3) Lo stabilimento balneare "Wanda": sorgeva a pochi metri di distanza dalle officine Servettaz & Basevi, obbiettivo del bombardamento, e, a causa di ciò, fu inevitabilmente colpito. L'edificio del "Wanda" aveva visto la luce all'inizio del secolo. Nell'autunno del 1900 una grossa mareggiata aveva distrutto lo stabilimento balneare "Marinai" al Prolungamento a Mare. Qualche tempo dopo il cav. Ettore Anselmo era riuscito ad ottenere dal Comune di Savona la concessione dei terreni per ricostruirvi lo stabilimento danneggiato. Sulla parte di giardino pubblico che si stava realizzando tra il corso Colombo e il mare, nella primavera del 1901 il cav. Ettore Anselmo aveva così fatto erigere l'edificio dello stabilimento balneare in muratura, sotto

la direzione tecnica dell'ing. Giovanni Domenico Antonj, in forme eleganti e alla moda; tra l'aprile di quell'anno e il maggio 1902 il cav. Anselmo aveva inoltre fatto costruire un Café Chantant annesso a quell'edificio, che era stato poi solennemente inaugurato il 1° giugno 1902 e che, successivamente, era stato sommariamente trasformato in struttura teatrale, venendo eretto in legno. Il nome "Wanda" era stato dato al nuovo stabilimento in ricordo di una figlia dell'Anselmo, morta giovanissima nel 1896. Da rilevare che sulla vicenda del "Wanda", all'inizio degli anni Venti, si era svolta una lunga vertenza: il teatro, infatti, era stato eretto senza le necessarie autorizzazioni municipali e la Giunta municipale, nel 1921, aveva tentato di operare il riscatto dei terreni, al fine di giungere alla demolizione del teatro, ma soprattutto, per ampliare l'area a giardini. Al "Wanda", per molti anni si erano rappresentate operette, spettacoli di rivista e di prosa, risultando sostanzialmente, il



*L'edificio della Camera di Commercio, inaugurato nel 1926.
(Immagine tratta dal libro di Nello Cerisola "Savona tra Ottocento e Novecento").*

protagonista assoluto della Bella Epoue savonese e vi avevano recitato le compagnie di operetta e gli artisti più noti e conosciuti del tempo. Una decina d'anni dopo, infine, allo scadere della convenzione stipulata con il Comune di Savona dal cav. Anselmo con cui si concedevano a quest'ultimo, fino al 30 settembre 1932, tutti i terreni e gli immobili pertinenti allo stabilimento balneare "Wanda", l'area occupata dal teatro era ritornata in possesso del Comune di Savona e la costruzione era stata demolita, venendo sostituita dalle aiuole dei giardini del Prolungamento a mare.

- 4) Il palazzo del Mercato Coperto: sorgeva su via Pietro Giuria, a fianco della chiesa di San Filippo Neri, sull'area un tempo occupata dalla piazza Mazzini, uno slargo che esisteva davanti al corso Mazzini, di fronte all'ILVA. Il progetto dell'edificio era stato approvato dalla Commissione d'arte nell'estate del 1921. I lavori di costruzione dell'edificio erano iniziati nel novembre del 1922 ed erano

terminati all'inizio del 1924.

- 5) La chiesa di San Filippo Neri: i lavori per la costruzione di questa chiesa avevano avuto inizio nel 1650 ed erano terminati nel 1663, venendo eseguiti grazie ad il lascito testamentario operato nei confronti dei Padri Scolopi di Savona dalla nobildonna di origine fiamminga Angela Maria Missoni, vedova del nobile savonese Nicolò Bardolla, defunta il 25 gennaio 1643. La chiesa di San Filippo Neri aveva sostituito un altro edificio religioso, esistente sulla via della Chiappinata, che era andato distrutto il 7 luglio 1648, a seguito dell'esplosione della polveriera della fortezza di San Giorgio, che era stato colpito da un fulmine durante un temporale. La chiesa di San Filippo Neri era stata costruita con l'annesso edificio scolastico dei Padri Scolopi in quella che avrebbe in seguito assunto il nome di via Riario, una traversa al fondo di via Pietro Giuria, nei pressi della Passeggiata del Castello. Nelle cronache ottocentesche veniva detto di questa chiesa: «Non è molto grande,



L'edificio della Camera di Commercio all'indomani del bombardamento del 30 ottobre 1943. (Archivio fotografico Bruno Chionetti).

ma è bella e adorna di stucchi, dorature, pitture e marmi. Ha tre altari con balaustre pure in marmo, mentre la facciata è rifinita in stucchi». Il coro della chiesa era stato dipinto dal pittore savonese Carlo Giuseppe Ratti e sopra l'altare maggiore si trovava una pala raffigurante San Filippo Neri, opera di Giuseppe Galeotti. Con la realizzazione del tracciato di via Pietro Giuria, agli inizi del Novecento, la sede dell'oratorio della Ss. Trinità era stata trasportata all'interno della chiesa di San Filippo Neri. Il palazzo adiacente alla chiesa aveva ospitato per alcuni decenni una scuola elementare.

- 6) La "Casa dei colombi": si trovava all'inizio di via Baglietto, dove era situata l'Osteria "du Bèu", frequentatissima dai portuali.
- 7) Il trecentesco palazzo di Giustizia. I lavori per la costruzione di questo edificio avevano avuto inizio nel 1303, essendo Podestà della città il genovese Bonifacio de Savignono; a quanto riferiscono le cronache, il palazzo fu terminato dopo circa vent'anni. Fin dal 1307, comunque, il Podestà aveva iniziato ad utilizzarlo come propria sede, divenendo così, uno dei centri principali della vita civile e politica di Savona. Durante il trascorrere dei secoli l'edificio era stato chiamato ed indicato in diverse maniere: palazzo di Giustizia o palazzo delle Cause o palazzo del Podestà (dal 1303 al 1606), palazzo dei Governatori (dal 1606 al 1797), palazzo del Comune (dal 1797 al 1860), palazzo del Regio Liceo (dal 1860 al 1913), palazzo delle Scuole Elementari Femminili "Davide Caminati", avente il suo ingresso al n. 21 di via degli Orefici (dal 1913 al 1945). Particolare significativo e importantissimo, una sala al primo piano del Palazzo, a partire dal 1° aprile 1846, per un breve periodo, aveva rivestito la funzione di prima sede della locale Biblioteca Civica. Possente costruzione dalle semplici forme goticheggianti, il palazzo di Giustizia era stato edificato utilizzando soprattutto pietre da taglio, pietre squadrate e mattoni, venendo abbellito di cornici, colonne ed altri ornamenti e venendo dotato di un tetto a cuspide tronca ricoperto da lastre d'ardesia; era alto 22 metri circa, si estendeva su una superficie di 379 metri



Piazza Colombo in una fotografia risalente agli inizi del Novecento.

(Immagine tratta dal libro di Nello Cerisola "Savona tra Ottocento e Novecento").



L'edificio di piazza Colombo ubicato tra via dei Macelli e via dei Formaggiari in cui, secondo la tradizione popolare, nacque o risiedette Cristoforo Colombo. La facciata del palazzo, come mostra la fotografia scattata all'indomani del bombardamento del 30 ottobre 1943, è annerita dagli spezzoni incendiari.

(Archivio fotografico Bruno Chionetti).

quadri ed aveva pianta a forma quadrangolare. La facciata principale dell'edificio, larga 17 metri e mezzo, prospettava su piazza delle Erbe e presentava un elegante loggiato costituito da quattro grandi archi ogivali in pietra (l'ultimo dei quali, verso levante, reggeva l'archivolto che introduceva a via dei Berrettai). Mentre la parte della costruzione esposta verso ponente dava su via degli Ortolani, la facciata posteriore, lunga circa 27 metri, si affacciava invece sulla piazza del Brandale e via degli Orefici. Sul palazzo, nell'angolo di Nord-Est, si elevava e sveltava una torre, la "torre della Giustizia", alta più di 25 metri: avendo la parte inferiore incorporata nel palazzo, l'altezza della torre risultava dunque essere di 47 metri. La sua sommità era costituita da una cella campanaria in cui si trovava la "campana della Giustizia" (qui collocata nel 1346), del peso, secondo il cronista savonese Giovanni Vincenzo Verzellino, «di 15 cantari e 90 rotoli» (2385 libbre).

A seguito di quel bombardamento, crollarono inoltre (o furono successivamente demoliti, a causa dei danni riportati) anche altri importanti edifici, tra i quali quelli che ospitavano i locali dell'Ufficio d'Igiene e quello della Ditta di lavorazione dello zolfo "Poggi & Astengo". Ma, soprattutto, sparirono per sempre vie e piazze che avevano segnato la storia della città di Savona. Di seguito ne riportiamo brevemente alcune notizie, accompagnate da alcune immagini gentilmente concesse dal signor Bruno Chionetti, che ringraziamo di cuore, che da molti anni porta innanzi un importante e prezioso lavoro di raccolta di immagini della nostra città, iniziato anni prima e con grande passione da suo padre.

PIAZZA COLOMBO

Piazza Colombo, che aveva una superficie di 960 metri quadrati ed era ubicata tra l'archivolto Colombo (oggi archivolto dei Berrettai) e la Calata Pietro Sbarbaro, esisteva sicuramente già dal XIII secolo come testimonia un atto del 19 giugno 1245 in cui è citata una "nave Meliorata" costruita dinanzi "la casa di Colombo". La piazza, di notevole importanza nel commercio marittimo, era così

denominata certamente dal 1365; indicata in un documento del 1388 per la presenza di fronte ad essa di una delle Porte della città, nominata negli Statuti del 1404 e nelle "Addictiones et Retractationes" del 1438, la piazza conservò il nome di Colombo sino al 18 ottobre 1530, essendo in tale data ancora così denominata dal Notaio savonese Lorenzo Cancellieri. Nella prima edizione degli "Annali" di Agostino Giustiniani, nel 1537, era indicata come «piazza della Canapa» e non più come piazza Colombo: essa doveva quindi avere mutato nome fra il 1530 e il 1537, anche se non esistono atti ufficiali che documentino la decisione comunale di cancellare il vecchio nome ed imporre il secondo. La pianta del Cortellazzi del 1836 specificava che il nome di piazza della Canapa derivava al luogo dal commercio della canapa importata a Savona dal basso Piemonte ed ivi svolto, all'epoca, in maniera fiorente. Alla fine dell'Ottocento sulla piazza erano presenti una statua raffigurante Nostra Signora della Misericordia e un pubblico orologio; sulla parete esterna di una casa, poi, vi era un affresco di autore ignoto rappresentante Cristo sorgente dalla tomba e, più in basso, ai lati, due medaglioni recanti l'effigie dell'Imperatore romano Publio Elvio Pertinace e di Cristoforo Colombo, eseguiti nel 1684 dal pittore savonese Paolo Gerolamo Marchiano. Secondo una leggenda popolare, su cui molto si discusse tra Ottocento e Novecento, in quella casa aveva abitato, in epoca quattrocentesca, la famiglia di Cristoforo Colombo, lo scopritore dell'America.

PIAZZA DELLE ERBE

La piazza antistante al palazzo di Giustizia fu variamente denominata durante il corso dei secoli. Conosciuta fin dalle sue origini e per tutta la sua storia come piazza delle Erbe, fu anche indicata nelle antiche carte topografiche della città e nei documenti e negli atti ufficiali con il nome di piazza d'Armi; nel 1542, dopo la conquista genovese della città, motò la propria denominazione in quella di piazza Doria (un nome, questo, che fu adoperato per secoli e che era ancora in uso nella prima metà dell'Ottocento, come dimostrano la pianta del Cortellazzi del 1836 e tutti i documenti ufficiali del tempo); a partire dal primo decennio del Seicento venne indicata come piazza Imperiale o dei

Governatori; negli anni dell'annessione alla Francia, tra il 1805 e il 1814, assunse il nome di piazza della Mairia o del Comune; fino al 1860, infine, ebbe il nome di piazza del Comune.

Il nome che prevalse fin dall'inizio, comunque, fu quello di piazza delle Erbe o del Mercato: questo perché, fin dal Trecento, cominciarono a recarsi in quel luogo i contadini provenienti dalle campagne poste alle spalle di Savona allo scopo di vendervi la frutta e la verdura coltivata nei loro orti. Ricca di animazione e di "folclore", piazza delle Erbe spiccava tra tutti i luoghi cittadini per essere ogni mattina colma di folla, di ceste, di banchetti e di venditori, nonché degli immancabili carretti con i relativi asinelli. Non va inoltre dimenticato che in piazza delle Erbe, così come nella vicina via del Pallone, si svolsero per molto tempo, a partire dall'epoca tardo medievale, appassionate partite del "gioco del pallone elastico", uso, questo, che continuò sino alla fine del Settecento, periodo in cui il campo da gioco venne definitivamente sistemato nel fossato che faceva da confine a levante al bastione della Fortezza del Priamàr.

Delimitata a Sud dalla via della Calata (intitolata a

Pietro Sbarbaro all'inizio del Novecento), piazza delle Erbe aveva come scenario, sulla sinistra, la torre del Brandale (nella cui piazza si giungeva immettendosi nella via degli Ortolani) e, sulla destra rispetto a chi guardava, l'antico palazzo di Giustizia sulla sinistra del quale, sul fondo della piazza, tra via dei Berrettai e via dei Formaggiari, era il secolare palazzo Gavotti, così denominato perché divenuto di proprietà della nobile famiglia savonese Gavotti nel 1744. Gran parte degli altri edifici che cingevano la piazza, inoltre, erano stati costruiti in epoca medievale. Lunga 35 metri e larga 18 metri, piazza delle Erbe aveva una superficie di 630 metri quadrati ed era lastricata in pietra spezzina.

PIAZZA CARICAMENTO

Piazza Caricamento, conosciuta anche sotto la denominazione di piazza dei Pesci o della Pescheria, era il luogo in cui si smerciava quotidianamente il pesce portato dai pescatori e scaricato sulle banchine della Calata. Già citata in un atto del 1259 con il nome di «platea ante piscariam», nota,



Piazza delle Erbe raffigurata in una cartolina di fine anni Trenta. (Immagine tratta dal libro di Nello Cerisola "Savona tra Ottocento e Novecento").

a livello popolare, come *"ciassa di Roscibecchi"*, nomignolo derivato da una fra le famiglie di commercianti ed armatori più in vista nella città che qui, un tempo, avevano avuto i loro magazzini, piazza Caricamento, nell'aspetto e nelle dimensioni che mantenne sino alle devastazioni arrecate dai bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale, risaliva solamente al 1840: in quell'anno, infatti, era stata demolita la cinquecentesca *"Clapea piscium"*, la *"chiappa dei pesci"*, allora esistente al centro della piazza, e si era potuto così dar vita ad un nuovo ampio spazio urbano. Piazza Caricamento, nel suo aspetto definitivo, risultava quindi contemporanea alla costruzione della *"Terrazzetta"* antistante la Vecchia Darsena e il *"Cù de bèu"*. Posta tra la Calata Pietro Sbarbaro, via del Pallone, via della Pescheria e via Pietro Giuria (strada, quest'ultima, che venne aperta nel suo ultimo tratto, da piazza Cavallotti a piazza Caricamento, soltanto nel primo decennio del Novecento), piazza Caricamento si stendeva su

una superficie di 1.620 metri quadrati. Da ricordare ancora come ogni giorno, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, in piazza della Pescheria facessero sosta i carri dei contadini e dei negozianti che provenivano dal basso Piemonte e dalle colline alle spalle di Savona diretti in piazza delle Erbe e nelle vie ad essa vicine per venire a vendervi le loro merci, la frutta e la verdura.

I CARUGGI

Numerose strade erano all'inizio del Novecento comunicanti con piazza delle Erbe, vie che prendevano spesso il nome dalle botteghe di artigiani di uno stesso tipo anticamente in esse collocate. Molte di queste strade sono oggi scomparse, cancellate dalle modificazioni urbanistiche o dalle distruzioni apportate dagli eventi bellici della Seconda Guerra Mondiale. Parallele alla Calata erano: via dei Fraveghi o degli



Il palazzo di Giustizia di piazza delle Erbe in una fotografia scattata successivamente al tragico bombardamento del 30 ottobre 1943 (Archivio fotografico Bruno Chionetti).

Orefici, via dei Macelli, via dei Formaggiai e via dei Berrettai, tutte e tre poste tra piazza Colombo e piazza delle Erbe; via del Pallone, via Salineri e via Pescheria, situate tra piazza delle Erbe e piazza Caricamento. Perpendicolari alla Calata erano invece la via dei Barilai, da via Riario a via del Pallone, e la via degli Ortolani, da piazza delle Erbe a piazza del Brandale.

In queste vie, in questi angusti "caruggi", costituiti da case ed edifici vecchi di secoli, vivevano all'inizio del Novecento decine di famiglie savonesi. Qui, quotidianamente, svolgevano le loro proficue attività osti, droghieri, gestori di trattorie, spedizionieri e agenti marittimi, panettieri, fruttivendoli e macellai.

Numerose furono le arti e le corporazioni che, in epoca medievale, ebbero il loro centro in piazza delle Erbe e nelle vie ad essa adiacenti: qui, per secoli, vissero ed operarono proficuamente, per il bene loro e della città stessa, generazioni di barilai, berrettai, formaggiai, orefici e pescatori; qui ebbero la loro sede i pubblici macelli e i magazzini

di vino; in questo luogo vennero praticati i fiorenti commerci della frutta, della verdura e della canapa. In via degli Orefici (detta anche via dei Fraveghi, "*i Fràighi*", parola dialettale savonese che stava ad indicare, appunto, gli "aurifabri", gli artigiani esperti nel cesellare oggetti e monili d'oro), operavano e lavoravano, poco prima dello scoppio della Seconda Gnerra Mondiale, decine di grossisti e negozianti per la vendita al minuto di frutta e verdura. Lunga 110 metri e larga 4,50 metri, via degli Orefici aveva inizio da via Sacco quale ideale proseguimento di via Quarda Superiore e terminava, oggi come allora, in piazza del Brandale; indicata nel Duecento con il nome di "via della Pellicceria", in questa strada furono ubicate, nei secoli successivi, le laboriose e rinomate botteghe degli orefici della città di Savona, nel Medio Evo tra loro riuniti nella Corporazione degli "aurefici". Finchè la via della Calata, via degli Orefici, piazza delle Erbe e le vie ad essa adiacenti non vennero devastate e distrutte dai bombardamenti del secondo conflitto



Piazza Caricamento in una fotografia degli anni Venti del Novecento. (Immagine tratta dal libro di Nello Cerisola "Savona tra Ottocento e Novecento").

mondiale, tutta questa zona venne collettivamente indicata, in maniera impropria, con il nome di *"Fràigbi"*, come se essa costituisse un solo, unico quartiere. Va inoltre ricordato che, come risulta dai documenti e dagli atti pervenuti, in via degli Orefici abitavano nel Quattrocento Leonardo Della Rovere e Luchina Monleone, i genitori del futuro Papa Sisto IV.

Tre strade, come si è detto, univano piazza delle Erbe con piazza Colombo: via dei Macelli, via dei Formaggiai e via dei Berrettai. Via dei Macelli (anticamente indicata con il nome di *"Contrada dei Guantieri"*) era così denominata perché nel XVI secolo vi vennero installati i pubblici macelli; via dei Formaggiai (l'antica *"Contrada dei Calzolai"*) aveva ricevuto questo nome in ricordo della Corporazione dei Formaggiai, artigiani qui presenti numerosi nei secoli precedenti; via dei Berrettai (la medievale *"Drapperia Inferiore"* e, prima ancora, *"Contrada dei Calzolai"*), a cui si accedeva passando sotto l'omonimo archivolto posto sotto il palazzo di Giustizia, era così chiamata

a serbare la memoria dell'omonima Corporazione artigiana, i cui membri ebbero anch'essi in questo luogo le loro botteghe a partire dal secolo XIV.

Così come piazza Caricamento, anche in via degli Ortolani, strada collegante piazza delle Erbe a piazza del Brandale, sostarono per secoli i contadini e gli agricoltori che, dalle campagne poste alle spalle di Savona, giungevano in città per vendervi la frutta e verdura da essi stessi coltivata: qui, in questo limitato e stretto "caruggio", essi avevano la possibilità di vendere direttamente le loro merci ai Savonesi; la strada, dunque, aveva preso tale nome per ricordare l'omonima corporazione cittadina che qui aveva la sua sede principale.

Piazza delle Erbe era comunicante con piazza Caricamento mediante tre strade: via del Pallone, via Salineri e via Pescheria. Via Pescheria (anticamente chiamata *"Contrada dei Calegari"* e, successivamente, *"via delle Erbe"*) fu per secoli il luogo in cui ebbe la sua sede la Corporazione dei pescatori; via Salineri, a cui si accedeva passando



Piazza Caricamento dopo il bombardamento del 30 ottobre 1943. (Archivio fotografico Bruno Chionetti).

sotto ad un archivolto, fu così chiamata intorno alla metà dell'Ottocento in omaggio dei due fratelli letterati Ambrogio Salineri (1559 - 1613) e Giulio Salineri (1574 - 1612); via del Pallone (la medievale "Contrada dei Bottai" e poi dei "Guantieri"), invece, ricordava il gioco praticato in questo luogo e nella vicina piazza delle Erbe prima che lo "sferisterio" venisse sistemato, intorno alla fine del Settecento, nel fossato del bastione della fortezza del Priamàr: ecco dunque spiegato il motivo per cui, più giustamente e correttamente, un tempo i Savonesi per indicare questa strada dicevano «*in tu zeugu du balùn*».

A conservare la memoria della Corporazione dei Barilai era, appunto, la via dei Barilai, posta perpendicolarmente a via del Pallone, via Salineri e via Pescheria.

La via della Calata, infine, come venne chiamata fino agli ultimi anni dell'Ottocento, delimitava a Sud piazza delle Erbe; la strada, che costeggiava la rada portuale ed era lunga 375 metri e larga da 12 a 14 metri, venne intitolata all'inizio del Novecento alla memoria del famoso uomo politico savonese Pietro Sbarbaro (Savona 1838 - Roma 1893). A partire dal 1911 questa importante arteria cittadina cominciò ad essere percorsa dalla linea tranviaria.

LA SCOMPARSA DELL'ANTICO QUARTIERE DEI "FRÀIGHI"

Alcuni mesi dopo quel terribile bombardamento, il 16 agosto 1944, anche per prevenire il rischio di possibili crolli, il Comando Militare di Occupazione Tedesco dichiarò l'area occupata dagli edifici delimitanti piazza delle Erbe, piazza Caricamento e piazza Pescheria «*zona militarizzata*», ne comandò l'immediata evacuazione ed il totale sgombero ed ordinò la demolizione di tutte le rovine esistenti sulla piazza e nelle altre vie interessate dal bombardamento. Molte delle costruzioni pericolanti presenti nel quartiere della Calata furono così abbattute. I primi a finire sotto i picconi demolitori degli uomini del Genio Civile furono gli edifici di via del Pallone, via Salineri, via della Pescheria e via Riario. Un'opera, questa, sicuramente giusta e comprensibile alla luce dei danni gravi ed irrimediabili che le costruzioni avevano riportato. Ciò che, invece, appare ancora oggi totalmente incomprensibile avvenne subito dopo. Qualcuno tra i dirigenti del Genio Civile di allora, per motivi che, a tutt'oggi, permangono ignoti, misteriosi ed oscuri, ordinò la demolizione anche dell'antico palazzo di Giustizia e del vicino



La zona della "Città vecchia" in una fotografia scattata dalla sommità del grattacielo dinanzi alla Torretta. (Immagine tratta dal libro di Marco Ricchebono e Carlo Varaldo "Savona").

palazzo Gavotti affacciato su piazza delle Erbe (due edifici che erano stati sì lesionati dal bombardamento, ma che apparivano assolutamente stabili e facilmente restaurabili e recuperabili) nonché di tutte le altre costruzioni che cingevano la piazza e che avevano subito danni tutto sommato abbastanza riparabili. Poche, isolate e inascoltate furono le voci che si levarono in difesa dell'antico palazzo del Podestà. Sicuramente, dopo la fine della guerra, probabilmente, con un po' di buona volontà, molti degli edifici affacciati su piazza delle Erbe si sarebbero potuti riparare e restaurare, riportando agli antichi splendori un luogo di importanza storica per la città quale essa era stata durante lo scorrere dei secoli passati: si preferì invece, sul momento (con una decisione che oggi ci appare non solo ampiamente discutibile, ma addirittura illogica e contraria al buon senso), demolire tutto e radere al suolo gran parte dell'intero quartiere, dando così da lavorare alle migliaia di disoccupati savonesi, ma, al tempo stesso, cancellando totalmente la memoria e il ricordo di uno dei luoghi più antichi ed importanti della città del passato. Non si può comunque escludere del tutto l'ipotesi di un qualche oscuro interesse "privato" che possa aver guidato i dirigenti del Genio Civile

del tempo nell'assunzione di quelle assurde decisioni. È questo un sospetto fondato, corroborato da un importante documento che fu redatto nell'immediato dopoguerra: una Delibera emessa dalla Giunta Municipale di Savona il 22 agosto 1945, appena quattro mesi dopo la fine della guerra. In quell'importante documento, conservato negli Archivi del Comune di Savona, si può leggere: «Il Sindaco (Andrea Aglietto, il "Sindaco della Liberazione", n. d. a.), in relazione alle lagnanze apparse anche sotto pubblica istanza cittadina circa la demolizione dell'ex Palazzo Municipale di via Orefici, fa presente che il Comune nel novembre del 1943 ha chiesto la riparazione dell'immobile al Genio Civile facendo regolare denuncia dei danni di guerra, e, quando il Genio Civile ha iniziato l'abbattimento degli edifici della zona, non ha mancato di ricordargli anche per iscritto che detto palazzo cadeva sotto le disposizioni della legge n. 364 del 20 giugno 1909 e particolarmente sotto quelle dell'articolo 12 per le quali esso non poteva essere modificato e tanto meno demolito senza l'autorizzazione del Ministero dell'Educazione Nazionale. Il Sindaco fa presente, inoltre, che recentissimamente il Prefetto ha invitato il



La stessa zona in una fotografia scattata ancora dalla sommità del grattacielo dinanzi alla Torretta dopo le demolizioni degli edifici avvenute all'indomani della conclusione della Seconda Guerra Mondiale. (Immagine tratta dal libro di Marco Richebono e Carlo Varaldo "Savona").

Comune a far valere i propri diritti contro i responsabili del danno morale e specialmente artistico arrecato alla città. La Giunta approva l'invio di una nuova lettera al Genio Civile protestando per l'accaduto e facendo salvi i diritti per danni contro i responsabili chiedendone l'identificazione».

LA RICOSTRUZIONE

Complessivamente, la superficie delle case distrutte o gravemente danneggiate, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, fu di 64.000 metri quadri su un totale di 685.560 metri quadri delle aree su cui sussisteva il totale delle case preesistenti. Il numero dei vani abitabili prima dei bombardamenti ammontava a 86.092; ne andarono distrutti 3166, di cui 35 stimati di lusso, 306 di valore medio e 3275 a carattere popolare.

Con decreto del Ministero dei Lavori Pubblici dell'8 giugno 1946 n. 819 div. III, il Comune di Savona fu compreso nel settimo elenco dei Comuni più gravemente danneggiati dalla guerra e che avrebbero dovuto adottare, per le zone determinate dal medesimo Ministero, un progetto di piano di ricostruzione dell'abitato del capoluogo danneggiato dalla guerra.

Con la delibera della Giunta del 23 ottobre 1946, poi approvata con la delibera del Consiglio Comunale del 5 novembre successivo, fu quindi deciso di affidare ad un team di esperti il compito di elaborare tale progetto di piano di ristrutturazione dell'abitato. Il 23 aprile 1947 fu firmata una convenzione in tal senso con l'arch. Arturo Rosso, l'ing. Paolo Bianchi e l'ing. Vittorio Fabris, incaricati di realizzare il progetto per le zone dell'Oltre Letimbro, delle Fornaci, di Legino e delle Carceri, mentre il 15 aprile 1947 fu firmata la convenzione con l'arch. Angelo Maria Bugna, l'arch. Giovanni Gay e l'ing. Ugo Modena per le zone di Lavagnola, del porto e della città vecchia. Da questa squadra, in seguito, uscì l'arch. Arturo Rosso.

Il 30 settembre 1947 presentarono in Comune il loro piano l'ing. Bianchi e l'ing. Fabris, mentre il 19 gennaio successivo fecero lo stesso l'arch. Gay, l'arch. Bugna e l'ing. Modena.

Secondo quanto fu scritto in quel piano, alcuni edifici avrebbero dovuto essere demoliti e ricostruiti totalmente anche in considerazione delle mutate esigenze legate ai trasporti pubblici cittadini, per rendere più comoda la circolazione di tutti gli autoveicoli. Si tenne inoltre conto del fatto che la popolazione cittadina che abitava nelle zone della vecchia Savona era di gran lunga



La zona tra via Baglietto e via Chiodo all'indomani del bombardamento del 30 ottobre 1943. (Archivio fotografico Bruno Chionetti).

umentata rispetto al periodo storico in cui erano stati eretti gli edifici danneggiati dalle bombe. Molti di quei palazzi furono all'epoca considerati antiigienici e poco illuminati dai raggi del sole e non si seppe comprendere l'importanza che avrebbe avuto cercare di salvaguardare quella parte del centro storico cittadino. Dove fu possibile, si tentò comunque di intervenire al fine di preservare e valorizzare quelle torri e quelle costruzioni che si riteneva potessero costituire una valida testimonianza del passato storico della città. In particolare si valorizzò la visuale sulla torre degli Anziani e la vicina torre del Brandale, con la creazione di un grande piazzale antistante – e un'azione analoga fu fatta con il palazzo Della Rovere – così come si preservò l'esistenza delle due torri Riario e Corsi e della cosiddetta porta Balnei (che era, in realtà, originariamente, l'elegante archivolto di una costruzione medievale).

Con la delibera della Giunta Il 17 febbraio 1948 esso fu quindi approvato dalla Giunta municipale (per la cronaca, oltre al Sindaco Andrea Aglietto furono presenti, quella sera, il segretario comunale Bruno Cornetti e gli assessori effettivi Renzo Aiolfi, Giuseppe Callandrone, Giuseppe Crotta e l'assessore supplente Ireos Cava, essendo assenti

gli assessori effettivi Aldo Assereto, Emilio Lagorio e Vittorio Luzzati e l'assessore supplente Francesco Piana) e il successivo 11 maggio anche dal Consiglio Comunale, venendo depositato nella segreteria comunale a libera visione dei cittadini dal 22 giugno al 7 luglio 1948. In virtù della delibera del Consiglio Comunale del 28 luglio 1948, il successivo 18 agosto il piano fu quindi trasmesso al Provveditorato Regionale per le Opere Pubbliche per la Liguria. Quest'ultimo, con nota dell'8 settembre 1948, invitò il Comune di Savona a completare gli atti relativi alle osservazioni e controdeduzioni, con una propria deduzione. In ottemperanza a ciò, il 15 gennaio 1949 il Comune ritrasmise gli atti debitamente completati al Provveditorato Regionale. Questi, il successivo 6 aprile, ritornò il piano di ricostruzione, invitando l'amministrazione comunale a rivedere l'elaborato in base alle osservazioni e ai suggerimenti espressi il precedente 15 marzo dal Comitato Tecnico Amministrativo del Provveditorato stesso, in base al quale il piano avrebbe dovuto essere limitato alla zona della città vecchia e a Lavagnola, stralciando le altre cinque zone. In base a ciò, il 20 giugno 1949 il Comune di Savona deliberò di revocare le precedenti deliberazioni consiliari dell'11 maggio e del 28 luglio 1948 e adottò un nuovo piano di



La "Casa dei colombi", all'inizio di via Baglietto, in una fotografia scattata all'indomani del bombardamento del 30 ottobre 1943. (Archivio fotografico Bruno Chionetti).

ricostruzione.

L'ELENCO DELLE VITTIME

Concludiamo la nostra ricostruzione di quella terribile giornata del 30 ottobre del 1943 riportando l'elenco completo delle vittime del bombardamento che colpì la zona del centro storico cittadino. Tra il 3 novembre ed il 4 dicembre del 1943, in sette puntate, il giornale *"La Gazzetta di Savona"* pubblicò un elenco comprendente 110 nomi; nell'ultima puntata, però, il giornalista precisò che i morti rinvenuti, a quella data, erano «saliti a 115». A oltre cinquant'anni da quegli eventi, nel 1995, Nanni De Marco pubblicò nel suo volume *"Bombe su Savona"* un elenco di 109 nomi – con molte inesattezze ed errori, a dire il vero – includente altri sei nomi di vittime di quel bombardamento che non erano state citate dal giornale e che egli trasse dal registro dei referti dell'Ospedale *"San Paolo"*. L'elenco che pubblichiamo, quindi, riporta dal n. 1 al n. 110 i nomi citati da *"La Gazzetta di Savona"* e dal n. 111 al n. 116 quelli citati da De

Marco. Non si può comunque escludere che il numero totale e definitivo delle vittime di quel bombardamento sia stato addirittura superiore: alcuni dei ricoverati, infatti, potrebbero essere morti a causa delle ferite riportate nei giorni o nelle settimane successive a quel tragico 30 ottobre del 1943. Emblematico, al riguardo, fu il caso del signor Curti, gestore dell'*"Osteria degli amici del porto"*, che morì dopo terribili sofferenze nel febbraio del 1944.

Questo, dunque, l'elenco delle 116 vittime:

- 1) Domenica Parodi, di Nicola, di anni 35, coniugata, casalinga, residente in via Bellaro n. 3 interno 19.
- 2) Moretti Giovanni Battista, fu Guido, di anni 75, coniugato, manovratore, residente in via Lavagna n. 7 interno 8.
- 3) Costantino Giovanni, di Gioacchino, di anni 60, coniugato, chiattalolo, residente in via Baglietto n. 4 interno 3.
- 4) Parodini Luigi, fu Angelo, di anni 43, coniugato, aggiustatore meccanico, residente in via Baglietto n. 1.
- 5) Martini Aldo, di Francesco, di anni 28, celibe,



Via Orselli (in zona fotografata degli anni Venti. Sulla sinistra è la casa natale del poeta dialettale Giuseppe Cava; sulla destra, al n. 21, è l'ingresso della Scuola Elementare Femminile "Davide Caminatti".

(Immagine tratta dal libro di Nello Cerisola *"Savona tra Ottocento e Novecento"*).

aggiustatore meccanico, residente in piazza XXI Aprile n. 1 interno 3.

- 6) Cavallero Eugenio, di Angelo, di anni 43, coniugato, meccanico, residente in corso Ricci n. 42 interno 1.
- 7) Martellacci Pietro, fu Felice, di anni 63, coniugato, laminatore, residente in via Montenotte n. 34 interno 9.
- 8) Bosio Luigi, di Nicolò, di anni 21, celibe, meccanico, residente in via Scaria Inferiore n. 8 interno 4.
- 9) Guidocciolu Antonio, fu Giobatta, di anni 44, coniugato, Appuntato della Regia Finanza, residente in via Salineri n. 9 interno 1.
- 10) Soluri Marianna, di Giuseppe, di anni 42, coniugata con Cesario Emanuele, casalinga, residente in via Vaccioli n. 10 interno 5.
- 11) Cesario Angela, di Emanuele, di anni 17, nubile, apprendista, residente in via Vaccioli n. 10 interno 5.
- 12) Cesario Luigi, di Emanuele, di anni 6, residente in via Vaccioli n. 10 interno 5.
- 13) Cesario Emanuele, di Emanuele, di anni 13, residente in via Vaccioli n. 10 interno 5.
- 14) Salvo Bartolomeo, fu Carlo, di anni 55, coniugato, facchino portuale, residente in corso XX Settembre n. 16 interno 6.
- 15) Frittoli Amleto, di Marcellino, di anni 41, coniugato, dirigente d'azienda, residente in via San Lorenzo n. 35 interno 6.
- 16) Restelli Salvatore, di Battista, di anni 53, coniugato, residente in via Scaria Inferiore n. 22 interno 3.
- 17) Florito Maria, di Giuseppe, di anni 14, nubile, casalinga, residente in via Famagosta n. 6.
- 18) Allasia Beatrice, di Giuseppe, di anni 33, coniugata, casalinga, residente in via Vaccioli n. 8 interno 5.
- 19) Filippi Caterina, di Francesco, di anni 34, nubile, casalinga, residente in Largo Adua n. 2 interno 12.
- 20) Murialdo Luigia, di Bernardo, di anni 39, coniugata, residente in via Famagosta n. 6.
- 21) Ruffi Gioconda, di Giovanni, di anni 17, nubile, casalinga, residente in via Vaccioli n. 12 interno 9.
- 22) Mirengo Pierina, di Pietro, di anni 43, coniugata con Curti, ostessa, residente in via Pietro Giuria n. 11 interno 1.



Via Orfici ingombra di macerie dopo il bombardamento del 30 ottobre 1943 (Archivio fotografico Bruno Chionetti).



Un'altra immagine del tratto terminale di via Orfici dopo il bombardamento del 30 ottobre 1943. (Archivio fotografico Bruno Chionetti).



Largo Pietro Glaria in una cartolina degli anni Venti.



Largo Pietro Glaria in una fotografia scattata dopo il bombardamento del 30 ottobre 1943.
(Archivio fotografico Bruno Chianetti).

- 23) Cassinello Giovanni Battista, di Agostino, di anni 39, coniugato, noleggiatore, residente in via Montenotte n. 33 interno 1.
- 24) Tata Mario, di Arrigo, di anni 39, celibe, commerciante, residente a Genova in via Gagliardo n. 4 interno 3.
- 25) Tata Armando, di Arrigo, di anni 42, coniugato, residente a Genova in corso Torino n. 25 interno 2.
- 26) Lugaro Gabriella, di Angelo, di anni 17, nubile, casalinga, residente a Vado Ligure.
- 27) Bulonic Gumbert, Ufficiale tedesco.
- 28) Lo Muzio Nicolò, di Arturo, da Foggia, di anni 19, celibe, marinaio.
- 29) Mamberto Maria Giovanna, di Giacomo, di anni 37, nubile, Suora della Purificazione, residente in via Caminata.
- 30) Bertone Luisa Stefania, fu Stefano, di anni 48, nubile, Suora della Purificazione, residente in via Caminata.
- 31) Sale Giovanni Andrea Antonio, di Francesco, da Genova Sestri, di anni 12, scolaro, residente in via Vacciolli n. 12 interno 3.
- 32) Donesana Pietro Antonio, di Omobono, da Milano, di anni 37, coniugato con Castellano Rosa, muratore, residente in via Vacciolli n. 14 interno 2.
- 33) Lottero Maria Adriana, di Nicolò, da Savona, di anni 19, nubile, esercente panetteria, residente in via Vacciolli n. 12 interno 4.
- 34) Alluigi Aldo, di Stefano, da Savona, di anni 30, coniugato con D'Angelo Maria, commerciante in pollami, residente in via Beato Ottaviano n. 6 interno 3.
- 35) Federici Anna Ottavia Antonietta, fu Giovanni, da Savona, di anni 74, vedova, casalinga, residente in corso Colombo n. 4 interno 5.
- 36) Accinelli Giocondo Giambattista, fu Alberto, da Sassello, di anni 51, coniugato, brasatore, residente in via Cassari n. 23 interno 2.
- 37) Curti Francesco Giuseppe, di Giovanni, da Savona, di anni 57, celibe, scaricatore portuale, residente in via Vacciolli n. 10 interno 2.
- 38) Cesario Emanuele, fu Domenico, da Zumpano (Cs), di anni 73, coniugato con Soluri Marianna, pensionato, residente in via Vacciolli n. 10 interno 5.
- 39) Bolla Angiola Giovanna Caterina, di Giobatta,

- da Stella, di anni 61, coniugata con Miffon Enrico, casalinga, residente in via Quarda Inferiore n. 4 interno 2.
- 40) Buffa Margherita, di Giovanni, da Barolo (Cn), di anni 36, nubile, esercente drogheria, residente in via del Pallone n. 10 interno 4.
- 41) Isetta Maddalena Caterina Anna, di Andrea, da Cogoletto, di anni 42, coniugata con Sale Francesco, casalinga, residente in via Vacciolli n. 12 interno 3
- 42) Berni Giovanna Marietta Assunta, fu Arduino, da Colle Val d'Elsa (Si), di anni 47, coniugata con Vettori Armando, casalinga, residente in via Vacciolli n. 12 interno 12.
- 43) Miffon Enrico, di Francesco Ferdinando Enrico, di anni 60, coniugato con Bolla Angiola Giovanna Caterina, scaricatore portuale, residente in via Quarda Inferiore n. 4 interno 2.
- 44) Pia Teresa Angela, di Secondo, di anni 40, coniugata, residente in via Vacciolli n. 10 interno 1.
- 45) Colloca Mattea, di Onofrio, di anni 43, coniugata, casalinga, residente in via Lavagna n. 11 interno 1.
- 46) Giusto Paolo Giobatta, di Giovanni, da Quiliano, di anni 53, vedovo, arrotino, residente in via Guidobono n. 26 interno 12.
- 47) Toricelli Paola Pietra, di Nicolò, di anni 62, coniugata, impiegata al Monte dei Pegni, residente in via Quarda Inferiore n. 6 interno 2.
- 48) Trapman Angiolina Rosa Maria, di Augusto, di anni 25, nubile, casalinga, residente in via Vacciolli n. 12 interno 1.
- 49) Trapman Giampaolo, di Giuseppe, di anni 3, residente in via Vacciolli n. 12 interno 1.
- 50) De Benedetti Annita, di Tito, di anni 49, nubile, cameriera d'albergo, residente in via Vacciolli n. 12 interno 1.
- 51) Silvestri Maddalena, fu Giuseppe, di anni 15, nubile, casalinga, residente in via Lavagna n. 3 interno 1.
- 52) Baldessari Stefano, fu Francesco, di anni 68, celibe, pensionato, residente in via Quarda Inferiore n. 6 interno 2.
- 53) Caboni Raimondo, fu Antonio, di anni 55, coniugato, manovratore carri ponti, residente in via Grassi n. 2 interno 19.



La Chiesa di San Filippo Neri in una fotografia degli anni Trenta. (Immagine tratta dal libro di Nello Certola "Savona tra Ottocento e Novecento").



La Chiesa di San Filippo Neri in una fotografia scattata dalla sommità della torre del Brindale dopo il bombardamento del 30 ottobre 1943. (Archivio fotografico Bruno Chioveti).

- 54) Venturino Mansueto Mario, di Giovanni, di anni 46, coniugato, operaio metallurgico, residente in via Milano n. 19 interno 1.
- 55) Assandri Donato Angelo, fu Tommaso, da Melazzo (Al), di anni 53, celibe, operaio, residente in via Don Bosco n. 2 interno 1.
- 56) Minozzi Adele, fu Arturo, di anni 38, coniugata, infermiera, residente in via Vacciolli n. 12 interno 9.
- 57) Martina Angela Maria, di Stefano, di anni 50, proprietaria terriera, residente a Fossano (Cn) in via Orfanotrofo n. 33.
- 58) Olivieri Sebastiano Giulio, di Eugenio, di anni 44, celibe, pensionato, residente in via XX Settembre n. 12 interno 12.
- 59) Gravano Emilio, fu Sebastiano, di anni 46, coniugato, guardiano, residente in via Untoria n. 3 interno 2.
- 60) Ghilbaudo Giovanni Bernardo, fu Giovanni, di anni 58, coniugato, esercente, residente in salita alla Villetta n. 5 interno 2.
- 61) Raina Giulio Cesare, di Giacomo, di anni 32, coniugato, lattoniere, residente in via Berrettal n. 7 interno 6.
- 62) De Maestri Maria Ida Rosa, fu Benedetto, di anni 55, casalinga, coniugata, residente in via Lavagna n. 3 interno 7.
- 63) Porta Giuseppina, di Guglielmo, di anni 39, coniugata, venditrice ambulante mercerie, residente in via Giovanni Battista Bicchio n. 4 interno 3.
- 64) Sambarino Carlo, di Giuseppe, di anni 28, coniugato, metallurgico, residente in via Lavagna n. 3 interno 4.
- 65) Bacchiorini Argia, di Eugenio, di anni 33, vedova, casalinga, residente in via Lavagna n. 3 interno 1.
- 66) Lingua Alice, fu Vittorio, di anni 4, residente in via Lavagna n. 3 interno 1.
- 67) Varaldo Giuseppe Domenico Nicolò, di Antonio, da Savona, di anni 54, coniugato, panettiere, residente in via Lavagna n. 7 interno 2.
- 68) Podestà Metilde Maria, fu Lorenzo, da Savona, di anni 52, nubile, impiegata, residente in via Verzellino n. 5 interno 7.
- 69) Pezza Aldo, di Agostino, da Savona, di anni 31, celibe, manovale, residente in via Pia n. 16 interno 1.
- 70) Martino Rosa Eugenia, fu Stefano, da Genova,



Savona - Mercato Pubblico e Via P. Giuria

L'edificio del Mercato Coperto, inaugurato nel 1924, in una cartolina del primo anni Trenta. (Immagine tratta dal libro di Nello Cerisola "Savona tra Ottocento e Novecento").

- di anni 45, coniugata, casalinga, residente in piazza Rovere n. 2 interno 6.
- 71) Pugnetti Maria Pierina Rosa, di Ernesto, da Savona, di anni 21, nubile, casalinga, residente in piazza Rovere n. 2 interno 6.
- 72) Martino Margherita, fu Stefano, da Genova, di anni 42, nubile, casalinga, residente in piazza Rovere n. 2 interno 6.
- 73) Rosa Arturo Cesare Matteo, fu Antonio, da Verona, di anni 74, coniugato, pensionato, residente in via Vacciolì n. 10 interno 3.
- 74) Rando Flavia, di Giovanni, da Genova, di anni 12, scolara, residente in via Vacciolì n. 8 interno 1.
- 75) Rando Giuseppa, di Paolo, da Torre di Faro (Me), di anni 43, coniugata, casalinga, residente in via Vacciolì n. 8 interno 1.
- 76) Ferri Guido, fu Raffaello, da Pietrasanta (Lu), di anni 81, celibe, pensionato, residente in via Dalmazia n. 2 interno 4.
- 77) Cirone Angelo, di Salvatore, da Savona, di anni 4, residente in via Vacciolì n. 8 interno 1.
- 78) De Salvo Maria Isabella Giuseppina, di Ambrogio, da Savona, di anni 45, coniugata con Giuseppe Varaldo, casalinga, residente in via Lavagna n. 7 interno 2.
- 79) Araldi Maria, di Giambattista, da Sassello (Sv), di anni 53, vedova, casalinga, residente in via Vacciolì n. 12 interno 6.
- 80) Lottero Ettore Mario Arturo, fu Nicolò, da Savona, di anni 28, celibe, impiegato, residente in via Vacciolì n. 12 interno 4.
- 81) Giusto Vincenzo, di Giobatta, da Cogne (Ge), di anni 50, coniugato, facchino, residente in piazza Rovere n. 3 interno 3.
- 82) Inzaghi Martina, di Natale, da Nucetto (Cn), di anni 51, coniugata, casalinga, residente in piazza Rovere n. 3 interno 3.
- 83) Giusto Teresa, di Vincenzo, da Savona, di anni 16, nubile, casalinga, residente in piazza Rovere n. 3 interno 3.
- 84) Spirito Anna Battistina Maddalena, di Giuseppe, da Savona, di anni 59, coniugata, casalinga, residente in via Lavagna n. 7 interno 3.
- 85) Lottero Angela Maria Nicoletta, di Carlo, da Sassello, di anni 33, coniugata, esercente panetteria, residente in corso Mazzini n. 7 interno 4.
- 86) Mollea Maria Teresa, di Carlo, da Altare (Sv),



Il palazzo del Mercato Coperto semidistrutto dal bombardamento del 30 ottobre 1943. (Archivio fotografico Bruno Chionetti).

- di anni 58, coniugata, casalinga, residente in piazza Rovere n. 3 interno 1.
- 87) Lanza Carlo, di Vincenzo, da Savona, di anni 33, celibe, scavatore, residente in piazza Rovere n. 3 interno 3.
- 88) Zunino Caterina, di Luigi, da Varazze (Sv), di anni 44, coniugata, casalinga, residente in via Orefici n. 7 interno 3.
- 89) Patrone Mario Stefano, di Giobatta, da Savona, di anni 14, celibe, residente in via Orefici n. 7 interno 3.
- 90) Patrone Giuliano Raffaele, di Giobatta, da Savona, di anni 16, celibe, residente in via Orefici n. 7 interno 3.
- 91) Patrone Milena Caterina Giuseppina, di Giobatta, da Savona, di anni 9, residente in via Orefici n. 7 interno 3.
- 92) Scavino Teresa Francesca, fu Battista, da Canelli (At), di anni 65, coniugata, casalinga, residente in via Baglietto n. 4 interno 3.
- 93) Curti Nicoletta, di Giovanni, da Savona, di anni 45, nubile, commessa, residente in via Vacciolì n. 10.
- 94) Filippi Francesco Gioachino, di Francesco, da Carrù (Cn), di anni 36, celibe, salumiere, residente in Largo Adua n. 2 interno 12.
- 95) Lottero Giuseppe Tommaso, fu Nicolò, da Savona, di anni 30, celibe, esercente residente in via Vacciolì n. 12 interno 4.
- 96) Minuto Giuseppe Giovanni Mario, di Luigi, da Savona, di anni 43, coniugato, commerciante, residente in via Sormano n. 5 interno 3 scala sinistra.
- 97) Tiglio Filomena, da Leynì (Torino), di anni 71, coniugata, casalinga, residente in via Orefici n. 9 interno 7.
- 98) Bessone Giovanni Franco, di Onorato, da Savona, di anni 21, celibe, garzone, residente in via Orefici n. 9 interno 7.
- 99) Mazzoleni Dante Giovanni, di Federico, da



Piazza Vacciolì devastata dal bombardamento del 30 ottobre 1943. (Archivio fotografico Bruno Chionetti).

- Lucca, di anni 56, coniugato, commesso, residente in via Mistrangelo n. 6 interno 4.
- 100) Patrone Luigi Giulio, di Giobatta, da Savona, di anni 18, celibe, residente in via Orefici n. 7 interno 3.
- 101) Vercesi Angela Teresa, fu Giuseppe, da Savona, di anni 62, vedova, pensionata, residente in via Orefici n. 9 interno 4.
- 102) Prefumo Anna Agostina Battistina, di Giovanni, da Cuneo, di anni 25, nubile, casalinga, residente in via Orefici n. 9 interno 4.
- 103) Gastaldi Michelina, fu Davide, da Diano Castello (Im), di anni 33, coniugata, casalinga, residente in via Orefici n. 9 interno 8.
- 104) Giusti Vittoria, di Luigi, da Ajaccio (Corsica), di anni 8, residente in via Orefici n. 9 interno 8.
- 105) Giusti Giovanni Davide, di Luigi, da Savona, di anni 6, residente in via Orefici n. 9 interno 8.
- 106) Marra Carmelo, di Rosario, da Reggio Calabria, di anni 46, celibe, operaio, residente in via Orefici n. 9 interno 4.
- 107) Sacco Francesco Bernardo, di Lorenzo, da Savona, di anni 57, coniugato, scaricatore portuale, residente in via Orefici n. 7 interno 3 scala B.
- 108) Testa Maria Vincenza, di Antonio, da Savona, di anni 45, coniugata, casalinga, residente in via Orefici n. 7 interno 3 scala B.
- 109) Sacco Sergio Ignazio Lino, di Francesco, da Savona, di anni 13, coniugato, scaricatore portuale, residente in via Orefici n. 7 interno 3 scala B.
- 110) Schellino Giuseppe, fu Francesco, di anni 57, vedovo, operaio.
- 111) Novelli Salvatore, di Domenico, di anni 21, celibe, motorista navale.
- 112) Pate Giuseppe, di Giuseppe, di anni 33, celibe, manovale.
- 113) Buffa Armando, di Giovanni, da Barolo (Cn), di anni 31, esercente drogheria.
- 114) Ferrini Giovenale, di anni 67, coniugato, muratore.
- 115) Campora Rosa, fu Francesco, di anni 47, coniugata, casalinga.
- 116) Rizzoglio Francesco, fu Giorgio, di anni 62, coniugato, spazzino.



La "Casa del Balilla", inaugurata nel 1933, affacciata su piazzale Eroe dei Due Mondi in una cartolina di fine anni Trenta.



Lo stabilimento balneare "Wanda" in una cartolina di poco successiva alla sua inaugurazione, avvenuta nel 1902. (Immagine tratta dal libro di Nello Cerisola "Savona tra Ottocento e Novecento").



Lo stabilimento balneare "Wanda" dopo il bombardamento del 30 ottobre 1943. (Archivio fotografico Bruno Chionetti).

Guerra ai civili. STRAGI NAZIFASCISTE NELLA PROVINCIA DI SAVONA

Giosiana Carrara

1. Dalla "guerra civile" alla "guerra ai civili". Cenni al dibattito storiografico in Italia

La stagione storiografica sulle stragi di civili commesse tra il 1943 e il 1945 dall'esercito tedesco e da reparti della RSI ha riscosso un notevole impulso intorno alla metà degli anni Novanta¹, in coincidenza con tre eventi:

il Cinquantenario della Resistenza, celebrato ad Arezzo con il convegno internazionale *In memory. 1944/94*, organizzato da Leonardo Paggi;

la casuale scoperta, avvenuta a Roma nel 1994, di

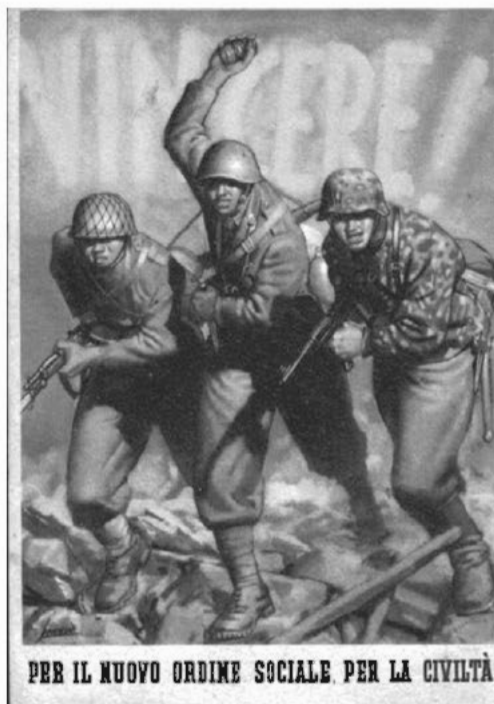
695 fascicoli di inchiesta sui massacri perpetrati dai nazifascisti e "insabbiati" dalla Procura militare generale nel 1960², i due processi a Priebke per la strage delle Fosse Ardeatine (1996 e 1997).

La nuova storiografia ha trovato riscontro anche in numerosi studi di storici tedeschi risalenti alla prima metà degli anni Novanta sulla condotta militare e sui comportamenti, caratterizzati da particolare brutalità, messi in atto dalla Wehrmacht nei confronti della popolazione italiana³.

Nel contesto italiano, del resto, la puntuale ricezione di questo nuovo orientamento di ricerca ha le sue premesse nel 1991, con la pubblicazione del volume di Claudio Pavone *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Per diverse ragioni, il saggio di Pavone ha determinato una vera e propria "svolta" negli studi sulla Resistenza: ha infatti indicato un nuovo modo di fare storia della Resistenza e ha reso evidente l'esigenza di affiancare alle analisi condotte "dall'alto" il punto di vista del reale vissuto della popolazione⁴. Alla storia della Resistenza di taglio eminentemente "politico" (partiti, rapporti fra monarchia e alleati) o "militare" (bande, CVL,



Strage di Marzabotto-Montesole (29 sett.-5 ott. 1944).



Gino Boccastle, Cartolina di propaganda dell'Asse Italo-tedesco-giapponese (1942).

modalità di darsi dell'insurrezione) egli, ricorrendo a nuove tipologie di fonti, ha affiancato l'analisi di diverse "soggettività" (donne, IMI, deportati, ecc.), configurando una riflessione storica sulla guerra esperita "dal basso". In particolare, dei tre nessi posti in luce dallo storico romano tra Resistenza e "guerra di Liberazione" (degli italiani contro l'occupante straniero), "guerra di classe" (degli operai contro il capitalismo e in nome di una reale giustizia sociale) e "guerra civile", è indubbiamente quest'ultimo che implica l'assunzione di un "surplus di violenza". Tuttavia, la cifra di questa violenza non rimanda soltanto agli scontri tra fascisti e la minoranza di antifascisti già in conflitto tra loro nel ventennio, quanto piuttosto alla crescente contrapposizione tra "i fascisti di Salò" e la maggioranza degli italiani; quell'ampia fascia di popolazione tendenzialmente apolitica ma costretta ora, a causa della guerra, ad attuare scelte di vita decisive e, in alcuni casi, anche rischiose e irreversibili, perché dettate da profonde spinte morali e da una rinnovata sensibilità nei confronti delle sorti di ciascuno e di tutti.

Tuttavia, per chiarire meglio la transizione dalla "guerra civile" al fenomeno della "guerra ai civili", oltre al "surplus di violenza", cui si è fatto cenno, occorre considerare almeno altre due fondamentali realtà storiche che definiscono il quadro entro il quale si colloca il fenomeno della Resistenza italiana. Da un lato si richiama il contesto della seconda guerra mondiale in quanto "guerra totale" e, dall'altro, quella specifica forma che il nazismo le imprime.

È noto che il secondo conflitto mondiale, ancora più del primo, ha cancellato la distinzione tra fronte ("prima linea") e fronte interno (la società civile che sostiene i combattenti), compenetrando e rendendo complementari i due piani, pena la sconfitta dello Stato. Per parte sua, il nazismo inietta nello scontro bellico l'ideologia razzista, nutrita dal progetto di un "nuovo ordine internazionale" che, nel caso italiano, si rafforza in seguito al "tradimento" dell'8 settembre 1943. A tale proposito, lo storico Gehrard Schreiber puntualizza che

Di sicuro non si trattò di un razzismo paragonabile a quello che causò lo sterminio degli ebrei, bensì di un atteggiamento razzistico che aveva come scopo il declassamento di una nazione. Dopo l'uscita dell'Italia dalla guerra, questa disposizione ideologica contribuì a un abbassamento della soglia degli scrupoli morali nella pratica della tortura o addirittura dell'omicidio nei confronti degli italiani, e falcidiò migliaia di vite umane⁵.

La Resistenza, in quanto "guerra civile", si carica pertanto d'un ulteriore potenziale di violenza che le viene impresso dal quadro bellico complessivo da cui, di fatto, essa dipende. Si tratta di forme di violenza trasversali, che hanno per obiettivo non solo le formazioni partigiane ma l'intera popolazione. I civili, per un verso, trovandosi all'interno di un fronte bellico che tende a coincidere con il territorio abitato, sono costantemente esposti ad attacchi aerei, intimidazioni o fucilazioni ingiustificate; per l'altro verso, sono assoggettati all'ordine nazista, supportato dalle forze della RSI, che alla violenza aggiunge il disprezzo di razza.

Per questo suo nuovo e radicale coinvolgimento, la

popolazione risulta oggetto di una vera e propria "guerra ai civili".

In particolare, con l'espressione "guerra ai civili", coniata da Michele Battini e Paolo Pezzino in un volume pubblicato nel 1997⁶, s'intende la politica delle stragi messa in atto dall'esercito tedesco mediante un sistema di ordini pervasivo che, dai livelli superiori del comando, attraverso l'articolazione gerarchica militare, giunge a colpire la popolazione italiana. Si tratta di una sistematica politica di sterminio che si traduce in atti di quotidiana brutalità e in uno stillicidio di violenza, effetto del sistema repressivo di ordini adottato dai tedeschi.

Per valutare il reale carattere della "guerra ai civili" nell'Italia occupata dagli uomini del Terzo Reich, è necessario esaminare, in primo luogo, la natura del sistema di occupazione nazista nel Paese; e, in secondo luogo, il sistema di ordini imposto dagli occupanti per il controllo e la sicurezza del territorio italiano⁷.

Rispetto al primo punto, si richiama la posizione di storici come Klinkhammer e Schieder che richiamano l'esistenza del "dualismo di poteri" interno alla policrazia del Reich tra le Istituzioni dello Stato e gli Apparati di potere nazisti⁸. Essi negano che la responsabilità dei massacri di civili vada imputata anche all'esercito tedesco (*Wehrmacht*). Piuttosto, fanno risalire la causa delle stragi ad unità militari speciali, come la Divisione Hermann Goering, la Prima Divisione Paracadutisti e XVI la Divisione Corazzata SS⁹. A questa tesi obiettano gli storici Collotti, Schreiber e Andrae che, più in generale, sostengono un sostanziale accordo tra Albert Kesselring, comandante in capo della *Wehrmacht*, e Wolff, capo delle SS, per lo meno dalla primavera - estate del '44. Tale accordo di fondo avrebbe permesso la vittoria della "soluzione militare" su quella politica, determinando maggiore coerenza e uniformità sul piano del sistema degli ordini degli occupanti, oramai orientati a colpire i due obiettivi della lotta ai partigiani e della guerra ai civili.

A riguardo del secondo punto, ossia del sistema di ordini per il controllo del territorio, va ricordato che in Italia, fin dall'8 settembre 1943, trovano applicazione le direttive (e il corrispondente ordine di Hitler) emanate dai comandi tedeschi nel



Sant'Anna di Stazzema, civili vittime della strage del 12 agosto 1944.

novembre e nel dicembre del 1942 per la repressione della resistenza nell'Europa orientale. Dall'armistizio in poi questi ordini diventano "provvedimenti obbligatori sul territorio italiano". Ne risulta che il trattamento riservato ai *banditen* e ai loro simpatizzanti è di "estrema durezza": l'ex alleato fascista non solo ha tradito l'accordo originario ma, ricorrendo alla guerriglia partigiana, persegue quella forma di guerra "per bande" inaccettabile nella logica militare tedesca.

Nella primavera-estate del '44 il feldmaresciallo Albert Kesselring, per contrastare l'azione sempre più pericolosa dei partigiani, emana nuove direttive che mirano a liberare da ogni freno morale le sue truppe ogniqualvolta esse agiscano nei confronti della popolazione.

Dopo il 26 aprile del '44, quando ottiene il comando supremo della lotta alle bande nel territorio italiano, il feldmaresciallo dà "carta bianca ai propri comandanti nella lotta contro i partigiani"¹⁰. Inoltre, con l'ordine del 17 giugno 1944, l'autonomia già concessa ai comandanti dei reparti dell'esercito nella scelta dei mezzi e della forza repressiva da adottare giunge al culmine con la cosiddetta "clausola d'impunità", in cui Kesselring prescrive che

*La lotta contro le bande deve essere condotta perciò con tutti i mezzi a disposizione e con la massima asprezza. Io coprirò ogni comandante che nella scelta ed asprezza del mezzo vada oltre la misura a noi di solito riservata*¹¹.

Con il 1° luglio del 1944 vengono quindi chiaramente indicate le misure che occorre tenere nei

confronti degli italiani, ossia: l'arresto di percentuali date di maschi in corrispondenza di azioni effettuate dai partigiani, unitamente a fucilazioni di civili catturati "a caso" e incendi dei loro beni. Intervendendo contro i partigiani per reprimere la guerra "irregolare" delle bande, i generali tedeschi accentuano così la tendenza a superare la distinzione tra combattenti e non combattenti, tra una minoranza di uomini in armi e moltitudini disarmate, sino a rendere indistinguibile il confine tra chi ha un ruolo "attivo" nell'opporre e resistere all'invasore e quella maggioranza che semplicemente "tira a campare". Dunque, sotto l'apparente mancanza di ragioni o di motivazioni credibili, l'indiscriminata strage di civili è l'effetto di una strategia mirata al mantenimento d'uno stato d'incertezza e di paura tra gli italiani, che alimenta e accentua il sentimento di soggezione, implica l'esercizio preventivo della violenza e si traduce infine nella paralisi e nella reificazione del nemico. Ma, più nello specifico, quali sono gli effetti che le stragi di civili producono sulla popolazione?

Per rispondere, occorre prima esaminare brevemente i mutamenti del quadro di riferimento sociale ed economico che va delineandosi con la guerra e le nuove dinamiche familiari che da essa scaturiscono. A cominciare dal giugno del 1940, infatti, i tradizionali equilibri familiari e sociali, incisi da decenni nelle consuetudini di vita delle popolazioni rurali e cittadine, si sono improvvisamente rovesciati. Dal settembre del '43, poi, la lontananza dei capifamiglia, impegnati al fronte, e dei giovani maschi, lontani da casa sia perché arruolati sotto la cogenza dei bandi della RSI, sia "alla macchia" come renitenti alla leva, sia, infine, clandestini sui monti nelle formazioni partigiane, implica una serie di squilibri e di nuovi assestamenti che si ripercuotono pesantemente sulle economie familiari. Come in parte già avvenne durante il primo conflitto mondiale, sono le donne che diventano il nuovo perno intorno al quale ruotano intere economie familiari, le cui asimmetrie esse cercano di bilanciare. Attorno a queste strutture familiari rinnovatesi nei mesi di guerra si ricostruiscono anche nuove forme di vita sociale: talora gravitano intorno a figure di religiosi particolarmente impegnati sul territorio, talaltra i "nuovi legami comunitari" nascono dall'e-

sperienza collettiva della guerra patita e dalla capacità di solidarizzare per fronteggiarla. Si riscoprono così legami comunitari antichi, vincoli familiari più stretti e consuetudini che il fascismo, nel suo progetto di permeare la società civile dalle fondamenta, sembrava aver definitivamente seppellito. Su questa nuova umanità, su questi nuclei familiari asimmetrici, in cui più che dai padri e dai figli la componente maschile è costituita dai nonni e dai nipoti più giovani, irrompono i bombardamenti degli Alleati e i massacri dei civili perpetrati dai nazisti con la complicità della Repubblica di Salò.

Sono eventi del tutto estranei al quotidiano, tanto da essere caratterizzati dalla cifra dell'inspiegabile. Colpiscono improvvisamente gli individui nelle loro persone fisiche e nei beni di cui dispongono. Ma, in ultima analisi, più ancora dei bombardamenti (di fatto causati da un esercito in guerra contro un Paese nemico) sono le stragi naziste a produrre un cortocircuito irrimediabile. Esse infatti generano paradossi che compromettono profondamente anche quei tentativi di "rinascita" avviati dalle comunità nella lunga transizione dal fascismo alla Repubblica. Quando accadono, agli occhi della popolazione appaiono come del tutto privi di significato e finiscono così per essere giustificati "a posteriori", sull'onda di emozioni contrastanti, che spesso fanno affiorare malesseri o atavici conflitti tra famiglie compaesane. Per questo le stragi, fin da subito, sono la causa di strappi e profonde lacerazioni del tessuto sociale. Una prima lacerazione si dà tra il fascismo repubblicano, che per esplicita scelta di campo non tutela a sufficienza (o non sa tutelare) i suoi cittadini, e la popolazione generalmente apolitica e per lo più avulsa da una consapevole militanza antifascista, ma disillusa dal fascismo innanzitutto perché esausta dalla guerra.

La seconda, ben più drammatica, s'incunea tra i membri delle nuove comunità locali ricostruitesi durante il conflitto bellico, fino a spezzarne in maniera definitiva i fragili legami.

Ma c'è ancora una terza lacerazione, che s'insinua tra la "resistenza civile"¹² o "senz'armi" dei più e quella consapevole delle "minoranze" armate e politicizzate, causando, al di là della tragedia di vite umane, anche un pericolosissimo cortocircuito. È

il caso in cui la comunità, colpita dal massacro, trova motivo di accusare i partigiani che, per avventatezza o semplice noncuranza, avrebbero provocato la ferocia tedesca. Da queste circostanze, per dirla con le parole di Giovanni Contini¹³, ha origine il fenomeno della "memoria divisa".

In generale, questo terzo tipo di lacerazione viene fatto risalire alla tipologia della "rappresaglia", intesa come la reazione violenta degli occupanti che colpiscono in maniera indiscriminata la popolazione in risposta ad azioni compiute dai partigiani o da combattenti "irregolari". Si è sovente usato il concetto di rappresaglia come un modello di spiegazione che, intenzionalmente o di fatto, finisce per attenuare la responsabilità degli autori effettivi della strage sino, in taluni casi, ad azzerarne le colpe che ricadono così interamente sui "banditi provocatori". Contro semplificazioni di questa natura occorre innanzitutto aver presente che:

1) la rappresaglia sui civili, secondo il diritto internazionale, è in ogni caso illegittima;
 2) e che, a una più accurata analisi, le azioni per lo più classificate come tali costituiscono soltanto una modesta percentuale delle cause del massacro. A questo proposito, nella Festa nazionale dell'Anpi tenutasi a Marzabotto fra il 14 e il 17 giugno 2012, Paolo Pezzino ha dichiarato che in Toscana, regione in cui il censimento dei crimini nazifascisti è stato completato, le vittime civili cadute per rappresaglia sono soltanto il 12,8% del totale¹⁴. A breve termine, dunque, la strage nazifascista fa irruzione su quella maggioranza di italiani che Primo Levi efficacemente descriveva come "zona grigia", quasi ad accentuarne "l'enigmatico volto"¹⁵; sfoca identità nascenti, erode vincoli comunitari riaffermatasi di recente, arresta tendenziali processi di emancipazione dall'autoritarismo fascista attecchiti nelle nuove comunità locali. Ma, soprattutto, la strage divide. I vivi dai morti, i parenti degli uni dai congiunti degli altri, lacerando il tessuto comunitario faticosamente ricostruito negli anni di guerra.

Tuttavia, sulla lunga durata, ci sono casi in cui la strage avvia processi volti a potenziare la coscienza dell'identità civile e della cittadinanza. Infatti, se da un lato separa le memorie producendo fratture interne alla comunità e tra le comunità e le

istituzioni, dall'altro la strage acuisce anche il bisogno di giustizia, che si fa consapevolmente portatore di un nuovo diritto alla vita di ciascuno e di tutti¹⁶.

Per una sorta di hegeliano ribaltamento dialettico, è proprio dal disconoscimento e dall'offesa al valore della vita umana causato dalla guerra totale che, fin dai primi mesi del '45, si fa strada una nuova istanza che risponde ad un più forte e urgente bisogno di giustizia. Esso è alimentato dall'accresciuta sensibilità nei confronti degli individui e dal rispetto dovuto alla dignità dei singoli e dei gruppi umani; si afferma dal momento in cui si prende atto degli effetti devastanti provocati dai bombardamenti degli Alleati e dalle stragi naziste e trova riscontro in una serie di regole generali di condotta che danno luogo a due diversi processi.

- Per un verso, progressivamente si evidenziano le risposte che le amministrazioni dello Stato, prima locali e poi centrali (burocrazia), offrono tramite erogazione di assistenza ai singoli, alle famiglie e alle comunità di cittadini colpite dalla violenza della guerra.

- Per l'altro, ci si avvale dell'esperienza dei tribunali militari internazionali istituiti a fine guerra (quello di Norimberga, istituito l'8 agosto 1945 "per giudicare e punire, in modo adeguato e senza indugio, i grandi criminali di guerra dei paesi europei dell'Asse" e quello per l'Estremo Oriente, istituito a Tokyo il 19 gennaio 1946 "con il compito di giudicare le persone accusate individualmente, o in quanto membri di organizzazioni, [...] di violazioni implicanti crimini contro la pace") e, a seguito delle atrocità avvenute durante il conflitto, si traccia una produzione di normazioni positive (ambito giuridico) sempre più complesse che si concretizzano nella costituzione di organi di giustizia, il cui compito consiste nell'applicazione di regole di condotta comuni fissate pattizientemente¹⁷.

- Il primo processo emerge "dal basso" e si vince dall'analisi degli archivi comunali e dalle testimonianze rilasciate dai sopravvissuti presso i tribunali militari o le stazioni dei Carabinieri, in cui si osserva l'aumento della richiesta di aiuto che i cittadini rivolgono allo Stato. Si tratta di domande per ottenere il risarcimento di beni o elargizioni in

denaro così diffuse e capillari da dare origine a un "nuovo sistema di diritti", nato dallo scatenamento dei bisogni elementari che le distruzioni degli anni di guerra hanno causato. Dalla proliferazione delle richieste emerse dalle comunità e dalle risposte che lo Stato offre anche tramite la costituzione di associazioni di partigiani, vittime civili, reduci, orfani, invalidi o mutilati di guerra, lentamente tende a rinsaldarsi il rapporto tra l'ordinamento statale postfascista e la società civile, in nuce nell'Italia liberale, rimosso nella concezione totalitaria dello Stato fascista e intaccato profondamente dagli eventi bellici. Si fa strada "una nuova dimensione legale della democrazia, intesa come crescita della contrattualità, quindi distinta dalla partecipazione politica" ma che, con la rivendicazione di "titoli", profila la nascita di un consenso repubblicano che poggia sul nuovo rapporto fra consumo e democrazia¹⁸.

- Il secondo processo, invece, è interamente mosso "dall'alto", ha una genesi piuttosto complessa e sviluppi quantomeno tortuosi, in cui fattori d'ordine politico-militare, nazionali e internazionali, si intrecciano in un groviglio che è lungi dall'essersi definitivamente districato ma rispetto al quale, nonostante errori, equivoci e infingimenti, si è aperta, per lo meno dal 2002 a oggi, una nuova e proficua stagione¹⁹.

2. Alcuni dati su stragi e bombardamenti in Italia e in provincia di Savona

Si calcola che i bombardamenti aerei alleati in Italia, che ebbero inizio all'indomani del 10 giugno 1940, abbiano provocato almeno 64.354 vittime civili: di queste, 20.952 morirono tra l'inizio del conflitto e l'8 settembre 1943, mentre i restanti 43.402 persero la vita tra la data dell'armistizio e l'ultimo bombardamento avvenuto il 1° maggio 1945 a Udine²⁰.

Nel caso delle stragi di nazisti e fascisti, il periodo di riferimento va dall'8 settembre 1943 (anche se in alcune regioni del Sud d'Italia ebbe inizio alcuni mesi prima) al termine della guerra. Se nel computo delle vittime si escludono tanto i partigiani e i patrioti quanto le cosiddette "uccisioni sparse di singoli", si stima che i civili caduti in Italia siano stati circa 15.000, di cui 147

nella II zona operativa di Liguria.

Nel complesso, commisurando i dati disponibili entro il periodo compreso tra l'8 settembre 1943 e la fine della guerra, i caduti a causa dei bombardamenti sul suolo italiano superano di quasi 3 volte le vittime di stragi nazifasciste.

Tra le molte possibili considerazioni, due sono quelle che dappprincipio emergono. La prima riguarda il *carpet bombing* che ha per bersaglio la nostra Penisola. Nati come prassi di una strategia bellica mirata e messa in atto dai vincitori, i bombardamenti rientrano nei tortuosi processi di oblio della memoria che interessano campi di studio la cui complessità è strettamente imparentata con le logiche delle "guerre giuste" o "democratiche"; tant'è vero che, per molto tempo, i massacri prodotti dal *carpet bombing* sono risultati "poco visibili" anche all'analisi storica, fino ad essere - in taluni casi - addirittura rimossi. La seconda osservazione, che fa da corollario alla prima, chiama in causa i tempi della ricerca nella storia. È evidente che sia l'indagine sistematica sulle stragi nazifasciste sia quella sulle bombe alleate, avviate la prima da circa 20 anni e la seconda da poco più di un decennio²¹, siano entrambe assai tardive.

Le ragioni di questo ritardo sono molte e non è questa la sede più opportuna per ricostruirle. Tuttavia, ad un primo approccio, è utile riprendere la nozione di "guerra ai civili". Infatti, la condizione materiale di vita dei più assume rilievo e significato soltanto quando l'analisi comincia a spostarsi dai grandi quadri della storia *événementielle* alle vicissitudini patite dalle popolazioni.

3. Tipologia e periodizzazione delle stragi

A livello nazionale, il progetto di gran lunga più significativo sulle stragi nazifasciste di civili è costituito dal gruppo di ricerca che ha lavorato sul tema "Guerra ai civili. Per un atlante delle stragi naziste in Italia". Tale progetto, avviato a metà degli anni Novanta, coordinato a livello nazionale da Paolo Pezzino e cofinanziato dal 1999 per alcuni anni dal Miur, comprendeva le Università di Pisa (capofila), Bari, Napoli e Bologna. La ricerca, che inizialmente si era focalizzata sulle stragi avvenute in Toscana fra l'8 settembre 1943 e il 25 luglio 1945



Acquafredda (Millesimo). La lapide della strage del 24 agosto 1944.

e aveva coinvolto un gruppo di docenti di Pisa, fra cui Michele Battini e lo stesso Pezzino, ha poi esteso il suo campo d'analisi ad altri territori della Penisola, raccogliendo un'ampia documentazione relativa a quattro aree: Puglia, Campania, Toscana ed Emilia Romagna, al fine di elaborare un censimento della violenza compiuta dall'esercito tedesco e dalle forze della RSI durante l'occupazione²². Dopo un'iniziale incertezza dovuta alla mancanza di fondi, il progetto, promosso da Anpi e Insmli, finanziato dal Ministero degli esteri della Repubblica Federale di Germania nell'ambito delle raccomandazioni presenti nel rapporto conclusivo della Commissione storica italo-tedesca (dicembre 2012) e coordinato dal prof. Pezzino, è stato ripreso con l'obiettivo di completare entro il 2015 un "Atlante delle stragi nazifasciste in Italia" tramite il censimento di tutti i massacri di civili effettuati nel periodo dell'occupazione tedesca dalle forze

armate germaniche, in collaborazione o meno con reparti della Repubblica Sociale Italiana, oppure autonomamente da reparti della stessa²³.

A livello locale, la principale fonte disponibile è tuttora costituita dai volumi di Guido Malandra che riportano gli elenchi dei partigiani combattenti e dei patrioti della II Zona ligure, gli albi dei caduti e dei decorati per la lotta di Liberazione e un'ampia documentazione legislativa sulla Resistenza savonese²⁴. Altre indicazioni si ricavano da testi di storia locale come *Savona insorge* di R. Badarello e di E. De Vincenzi ed *Eventi di libertà* di Maurizio Calvo e da documenti rilevabili dagli archivi sulla storia resistenziale²⁵. Per l'approfondimento di tre stragi di civili avvenute rispettivamente ad Albenga, Testico e Acquafredda (frazione di Millesimo) rimandiamo alla recente pubblicazione dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona intitolata *Savona in guerra (1940-'43) (1943-'45)*²⁶.



Albenga, Le salme dei civili riesumate alla foce del Centa (Giugno 1945).

In attesa del completamento dell'"Atlante delle stragi nazifasciste in Italia" e dell'acquisizione di nuovi dati integrativi, ci proponiamo di presentare una mappatura dei massacri di civili nell'area savonese, introducendo alcuni criteri classificatori per distinguere le diverse tipologie di stragi, così da dotarci di una rudimentale ma efficace "cassetta degli attrezzi"; fermo restando che i massacri avvenuti nella II Zona ligure rientrano nella più generale linea di condotta bellica messa in atto dagli occupanti nei confronti della popolazione italiana.

Dal punto di vista metodologico, in via preliminare si può procedere con tre precisazioni.

- In primo luogo, è bene *sgomberare il campo da un pregiudizio* che sovente ricorre nel dibattito sul massacro di civili ad opera dell'occupante tedesco e che consiste nel liquidare semplicisticamente la trattazione dei casi come fossero frutto della "bestialità" o della mera "furia barbarica" degli invasori²⁷. Contro questo preconcetto innanzitutto va ricordato che "la categoria del diabolico rappresenta un'interpretazione del passato non storica ma pseudoreligiosa". Chi invece la sostiene, difende la tesi per cui i massacri sono l'effetto di un'azione irrazionale e del tutto priva di logica. In linea con questa posizione pregiudiziale, inoltre,

da un lato c'è chi offre il destro a spiegazioni "monocratiche" della macchina politico-militare del Terzo Reich (si pensi al presunto "grande disegno" di Hitler); e, dall'altro, c'è chi ha introdotto "meccanismi di giustificazione" degli autori degli eccidi sulla base della *Befehlsnotstand*, ossia dell'impossibilità di disobbedire all'ordine ricevuto dandosi uno "stato di necessità determinato dall'esistenza di un ordine superiore". Ma, di fatto, la ricerca storica ha mostrato i limiti di questa tesi e di entrambe le sue conseguenze²⁸.

- In secondo luogo, occorre *puntualizzare i due principali schemi classificatori* di riferimento in uso nella letteratura sull'argomento:

a) il primo è di tipo terminologico e si ricava dall'ambito giudiziario, nel quale è stato introdotto per valutare l'entità dei reati compiuti dai singoli nei processi ai criminali di guerra nazifascisti. Si è infatti stabilito di usare il termine "eccidio" per le uccisioni da due a quattro persone e "strage" per i massacri con almeno cinque vittime²⁹;

b) il secondo schema classificatorio va posto tra le stragi che hanno per vittime i partigiani combattenti e quelle che coinvolgono i civili. Nei massacri avvenuti nel territorio savonese si rileva che le fucilazioni di partigiani generalmente sono a

carico di militi della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), delle Brigate nere o di soldati della San Marco che spesso sostengono con eccesso di zelo i tedeschi; mentre le stragi di civili risalgono per lo più a soldati dell'esercito tedesco o alle SS in risposta ad attacchi partigiani. Inoltre, se si fa eccezione della serie di massacri di civili avvenuti nell'inverno 1944-'45 ad Albenga, presso la foce del fiume Centa, le stragi che colpiscono la popolazione inerme sono più frequenti nelle campagne e nei piccoli centri, piuttosto che nelle aree urbane. Si evidenzia un drammatico picco nell'estate del 1944 e nell'inverno '44/'45 quando si dà un perverso primato nel numero dei caduti delle zone rurali rispetto a quelle cittadine. In tali circostanze gli occupanti, non riuscendo a catturare i partigiani dispersi nella macchia, rispondono alla frustrazione dei loro sforzi intensificando la violenza sulla popolazione delle campagne che, per sua natura stanziale, è perciò più facile preda di rastrellamenti e vittima inerme nelle operazioni di massacro.

- In terzo luogo bisogna *distinguere le diverse motivazioni alla base del massacro*:

- a) tra queste, la più frequente è la rappresaglia in seguito ad azioni belliche compiute dai partigiani. Dei casi esaminati, è senz'altro a questa categoria che si può ricondurre la strage di Acquafredda del 24 agosto 1944;
- b) seguono i massacri compiuti dopo rastrellamenti di partigiani catturati e fatti prigionieri come nell'eccidio dei 4 "autonomi" di Cairo Montenotte del 16 aprile 1944;
- c) a massacri per scopo terroristico o preventivo sembrano ricondursi le fucilazioni presso la foce del fiume Centa di Albenga nell'inverno 1944-'45, anche se l'efferatezza dei nazifascisti che operarono nella *Felgendarmerie* è tale da indurre il sospetto che essi agissero senza un preciso motivo;
- d) infine, al mancato controllo del territorio nonché a rappresaglia in seguito ad attentati partigiani si direbbe risalga la strage di Tèstico del 15 aprile 1945, sia perché si colloca a 10 giorni dal termine del conflitto sia per la ferocia della ritorsione con cui i civili vengono colpiti.

A titolo orientativo, e senza pretese di esaustività, per una panoramica delle stragi avvenute nella

provincia di Savona si veda, a fine articolo, la Tabella sinottica delle stragi nazifasciste di civili in provincia di Savona.

4. Distinzione tra stragi di partigiani e di civili

Per quanto riguarda la città di Savona, si ricordano quattro fucilazioni³⁰:

- il "Natale di sangue" del 27 dicembre 1943 presso il forte della Madonna degli Angeli in cui perirono 7 antifascisti³¹;
- la "Pasqua di sangue" del 5 aprile 1944 nel quartiere Valloria, che causò la morte di 11 partigiani e di 2 civili³²;
- la fucilazione di 5 sapisti al muro settentrionale della fortezza del Priamar il 14 luglio 1944 ad opera delle Brigate nere;
- la fucilazione di 5 partigiani e di un civile³³ del primo novembre 1944 nel fossato meridionale del Priamar, avvenuta per mano delle Brigate nere.

Si tratta di stragi di grave entità, che ebbero grande risonanza nel corso della Resistenza savonese sia per le conseguenze a cui diedero luogo sia per l'alto valore simbolico ch'esse assunsero. Ma, per rendere l'analisi conforme alle premesse enunciate, avendo coinvolto in maggioranza partigiani e patrioti³⁴, vanno annoverate tra le stragi dei combattenti della lotta di Liberazione e non tra quelle di civili.

Altre eccezioni sono costituite da:

le 9 vittime trucidate al Turchino il 19 maggio del '44 (fra le quali figurano 5 partigiani e civili³⁵) per il fatto che l'area si trova nella VI Zona operativa (area genovese);

la fucilazione dei 4 ufficiali "del Mauri" di Cairo Montenotte³⁶, perché rientra negli eccidi di partigiani;

le uccisioni "sparse" di singoli.

Tenuto conto di questi criteri, il numero complessivo dei massacri di civili nella II Zona ammonta a 25, per un totale di 139 caduti ma, aggiungendo al computo le 8 vittime colpite a Savona dai fascisti in ritirata il giorno stesso della Liberazione³⁷, si raggiungono infine le cifre di 147 vittime per 26 massacri.

5. I luoghi e i tempi delle stragi di civili in provincia di Savona

Il primo evento è l'eccidio del 1° giugno 1944 a Coasco di Bastia³⁸ (frazione di Albenga) che apre una serie di crimini che si protraggono sino agli ultimi dieci giorni di guerra con la strage di Testico del 15 aprile 1945, l'eccidio di Sassello del 19 e le 8 uccisioni provocate a Savona dai fascisti in ritirata (25 aprile 1945).

Complessivamente questi massacri manifestano un primo picco tra luglio (con gli eccidi di Erli, ai Berrioli³⁹, e di Deigo, entrambi del 21 luglio) e agosto, in cui sono compresi l'eccidio di Pallare⁴⁰, la strage di Acquafredda e l'uccisione di due persone a Osiglia, rispettivamente del 6, 24 e 28 agosto. In particolare, i massacri di agosto logicamente si collocano nell'area a nord del Melogno, tradizionalmente sede di brigate partigiane, e corrispondono all'avvio su larga scala della repressione alle bande ordinata dai comandi tedeschi nel centro-nord Italia dal culmine dell'estate del '44 al primo autunno.

Dopo la pausa dell'ottobre del '44 in cui l'azione criminale contro i civili sembra segnare una battuta d'arresto, un secondo picco si osserva dal dicembre del '44 sino all'aprile del '45. I crimini perpetrati in quest'arco temporale sono 17, per un totale di 119 vittime. I luoghi in cui vengono attuati, escludendo i tre casi del 29 novembre '44 a Murialdo (Isolagrande), in cui muoiono 2 persone, del 27 febbraio 1945 a Cengio, che provoca 8 vittime⁴¹, del 19 aprile '45 a Sassello con l'eccidio di due fratelli e di Savona (25 aprile 1945), sono concentrati in un poligono che ha per vertici Albenga, Castelvecchio di Rocca Barbena, Vendone, Testico e Stellanello e al cui interno si trovano Casanova Lerrone, Ortovero e Leca d'Albenga. Si tratta di un'area tendenzialmente prospera per la produzione agricola e per apprezzabili attività di artigianato, teatro tuttavia di crimini che colpiscono soprattutto contadini. In questo contesto di ripetute violenze, emblematica per le modalità con cui si svolse è la strage di Vendone del 20 gennaio 1945, in cui, dopo un rastrellamento, i tedeschi incendiarono diverse case e catturarono 5 contadini che vennero uccisi con la mitragliatrice "dopo un lauto pranzo

consumato dai carnefici"⁴².

6. Stragi, stereotipi e luoghi comuni

Dallo studio delle diverse tipologie di testimonianze sulle stragi avvenute nel territorio savonese e, in particolare, in quelle di Albenga, Testico ed Acquafredda⁴³, a tutta prima emergono le note declinazioni degli stereotipi presenti nella letteratura sull'argomento. In buona parte si tratta di varianti del binomio "cattivo tedesco / bravo italiano" presenti nelle lapidi posizionate, a fine guerra, in corrispondenza dei luoghi in cui avvennero gli eccidi o nelle trascrizioni dei discorsi atti a commemorare i tragici eventi tenuti nel corso dei decenni successivi. Il senso generale di queste fonti scritte evoca l'età del Risorgimento italiano e riecheggia l'inno di Garibaldi "Bastone tedesco l'Italia non doma"⁴⁴.

Ma, a ben guardare, se dal contesto delle minoranze direttamente impegnate nella lotta armata o politicamente sensibili all'antifascismo per educazione familiare o per scelta individuale si passa a quella maggioranza che vive ai margini dei grandi eventi e, specie nelle zone rurali, trova nelle consuetudini secolari il proprio sostanziale equilibrio, allora quello stereotipo può capovolgersi di segno. Un tale fenomeno si registra nei casi di "memoria divisa", quelli in cui la strage, quale ne sia la causa, viene fatta risalire a una rappresaglia dovuta a specifiche azioni dei partigiani, di cui la popolazione rurale sa poco se non addirittura nulla. In queste circostanze, anche a dispetto dell'evidenza, al posto del luogo comune sulla barbarie teutonica compare la figura del "tedesco buono", i cui "bagliori di umanità" talora finiscono addirittura per assimilarlo a forze che vanno al di là dell'umano⁴⁵.

In circostanze di questo tipo le fonti orali permettono la ricostruzione di un immaginario contadino che non trova riscontro nella memoria "ufficiale" e celebrativa del dopoguerra. I tedeschi sono spesso identificati con entità naturali, forze della terra o del cielo impegnate a mantenere l'ordine statico e necessario delle cose; non devono quindi essere disturbati poiché il loro ruolo è altro da quello degli uomini comuni. Simmetricamente si delinea la figura del "cattivo



Testico (Savona) nel cui pressi avvenne la strage del 15 aprile 1945.



Forte della Madonna degli Angeli: al suo interno avvenne la strage di sette antifascisti il 27 dicembre 1943.



Il cattivo tedesco in una cartolina della propaganda alleata.



Gino Bocassile, La Germania è veramente vostra amica (Manifesto del 1944)



Gino Bocassile, Manifesto della ESI contro banditi e ribelli.



Un manifesto per l'arruolamento nelle SS italiane..

partigiano", del "rubagalline" che non fa parte dell'esercito regolare e, nel suo vagabondaggio, agisce all'improvviso, "di testa sua", producendo guai e contravvenendo all'ordine inscritto nella natura. In genere si tratta di partigiani isolati dal gruppo, che diventano il capro espiatorio su cui finiscono per cadere le colpe del massacro.

In questi casi il mondo contadino, non disponendo di modelli di spiegazione plausibili né d'una mirata conoscenza delle strategie di lotta dei combattenti, tenta l'impossibile. Cerca così di dare ragione dell'inspiegabile. E fa questo assimilando la dinamica della strage e la violenza delle sue conseguenze al proprio universo simbolico, costituito da una sintassi giocata sui rapporti tra peccato, colpa e punizione riferibili più al piano della trascendenza che al principio di realtà. Ma, così facendo, non comprende la portata politica della lotta armata e ricalca il punto di vista dell'occupante tedesco, che viene identificato con "la forza imperante", mentre i partigiani appaiono come *banditen*, terroristi che producono disordine e che tendono agguati dall'esito incerto all'esercito regolare.

Il "fantasma del tedesco buono" e "dal volto umano" compare a tratti un po' ovunque nell'Europa sotto il *neue Ordnung*, nell'impossibile impresa di esorcizzare la brutalità germanica. Tuttavia, finita la guerra, da più di 70 anni questa rappresentazione è soverchiata dall'immagine del tedesco che ha l'aspetto della "belva nazista", con la tipica "faccia da carnefice", a cui fa riscontro lo stereotipo autoassolutorio dell'italiano empatico, contrario alla guerra e generoso⁴⁶. Allo stesso modo, del resto, ancora adesso è tutt'altro che raro misurarsi con il luogo comune di chi sostiene che la persecuzione degli ebrei sotto il fascismo sia stata un evento poco più che accidentale e che, nonostante la deportazione di quasi 8.000 cittadini italiani di origine ebraica⁴⁷, sia stata efficacemente contrastata dall'"umana tenerezza" nostrana⁴⁸.

C'è da sperare che la ricerca storica esca dai suoi recinti e mostri, anche a livello della cultura popolare, quanto c'è di falso in radicati stereotipi come la contrapposizione tra il "tedesco sanguinario", duro, inflessibile, a tratti crudele e pronto ad eseguire feroci ordini, e l'"italiano pacifico" ma

anche inaffidabile, simpatico e sostanzialmente cialtrone⁴⁹. Come si è cercato di dimostrare, quando nell'ambito della ricerca sulle stragi si indaga sulla memoria delle comunità colpite dal dramma o sul vissuto delle famiglie e dei singoli, molti punti prospettici inizialmente saldi tendono a capovolgersi di segno. Vengono così alla luce tendenze irrazionali, distorsioni rappresentative o *topoi* di natura e origini assai diverse rispetto alle raffigurazioni della "Grande storia" o alle formalità dei rituali commemorativi, nei cui recessi risiedono forze inerziali di massa che non vanno ignorate.

Per questo motivo, contro l'ipotesi conciliativa da alcuni sostenuta della costruzione di una "memoria comune" che sappiamo risolversi in puro mito, auspichiamo che l'interesse e la volontà di far chiarezza sui cruciali momenti della storia italiana conduca piuttosto ad una "cultura comune della memoria". Se questa scommessa, che impegna storici italiani e tedeschi, coglierà nel segno dimostrandosi capace di coinvolgere anche altri Stati, c'è da sperare che finalmente si proceda verso la vitale costruzione di una "memoria europea"⁵⁰.

NOTE

- 1 Per il riferimento alla "stagione storiografica" avviata dalla metà degli anni Novanta in Italia si veda Paolo PEZZINO, *Resistenza, guerra totale e stragi in provincia di Pisa: risultati e ipotesi di ricerca*, in "Quaderno del Centro per la didattica della storia", n. 11, luglio 2006, a cura di Alessandra Peretti e Stefano Sodi (http://osp.provincia.pisa.it/cds/gestione_cds/quaderni/q11_cap2.pdf).
- 2 Per una ricostruzione d'insieme del caso dei fascicoli processuali sui crimini di guerra nazifascisti sottratti all'azione penale e nascosti a Roma, nella sede della Procura generale militare, in uno sgabuzzino di Palazzo Cesi, cfr. Mimmo FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2003; cfr. inoltre Franco GIUSTOLISI, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004.
- 3 Fra questi studi si segnalano: Lutz KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia. 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; Gerhard SCHREIBER, *La vendetta tedesca, 1943 - 1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000 [ed. orig. 1996]; L. KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Donzelli, Roma 1997; Friedrich ANDRAE, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1997 [ed. orig. 1995].
- 4 Il testo di Claudio PAVONE è *Una guerra civile. Saggio storico*

- sulla moralità nella Resistenza, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Tra i principali saggi usciti negli anni Novanta sul tema delle stragi di civili si segnalano: *Storia e memoria di un massacro ordinario*, a cura di Leonardo Paggi, Manifestolibri, Roma 1996; *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a cura di Tristano MATTA, Electa, Milano 1996; Michele BATTINI, Paolo PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997; Giovanni CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; Paolo PEZZINO, *Anatomia di un massacro. Controversta sopra una strage nazista*, il Mulino, Bologna 1997; *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, Firenze, La Nuova Italia 1997; Alessandro PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999; Gabriella GRIBAUDI, *Guerra e violenza, responsabilità. Alcuni volumi sui massacri nazisti in Italia*, in "Quaderni storici", n. 100, aprile 1999.
- 5 G. SCHREIBER, *op. cit.*, p. 232.
 - 6 Michele BATTINI, Paolo PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, cit.; vd. inoltre Michele BATTINI, *La guerra ai civili e il nodo della violenza*, <http://www.italia-liberazione.it/portalenuevo/60moliberazione/RELATORI/BATTINI.RTF>.
 - 7 M. BATTINI, *La guerra ai civili e il nodo della violenza*, cit., p. 3 e sgg.
 - 8 Cfr. le notazioni su Lutz Klinkhammer e Wolfgang Schieder riportate in M. BATTINI, *op. cit.*, pp. 3-4.
 - 9 Tra gli storici più importanti che hanno esaminato il profilo degli ufficiali tedeschi responsabili dei massacri cfr. Carlo GENTILE, *La divisione Hermann Goering in Toscana*, in "La politica del massacro. Per un atlante delle stragi nazifasciste in Toscana", a cura di Gianluca Fulvetti e Francesca Pelini, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2006.
 - 10 Cfr. G. SCHREIBER, *La vendetta tedesca. 1943-1945*, cit., pp. 91-93 e pp. 96-99.
 - 11 E. COLLOTTI, T. MATTA, *Rappresaglie, stragi, eccidi*, cit., p. 256.
 - 12 Jacques Sémelin definisce la "resistenza civile" come "quel processo spontaneo di lotta della società civile con mezzi non armati, sia attraverso la mobilitazione delle sue istituzioni, sia [...] delle sue popolazioni, oppure grazie all'azione di entrambi gli elementi [per] preservare l'identità collettiva delle società aggredite, cioè i loro valori fondamentali" (citato da P. PEZZINO, *Resistenza e guerra totale*, cit., p. 1).
 - 13 Cfr. Giovanni CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.
 - 14 Cfr. P. PEZZINO, *Le stragi nazifasciste*, in "Quaderni Istrevi", n. 1, 2006, pp. 67-71 all'indirizzo: <http://www.centrostudilucini.it/publicazioni/istrevi/1/pezzino.pdf>
 - 15 Cfr. Primo LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 24-52 e cfr. anche l'interpretazione del concetto di "zona grigia" in Alberto CAVAGLION, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, L'Ancora, Napoli-Roma, pp. 75-78.
 - 16 Cfr. Leonardo PAGGI, *Il "popolo dei morti". La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 180-184.
 - 17 Cfr. M. De PAOLIS, *La punizione dei crimini di guerra in Italia*, in S. BUZZELLI, M. De PAOLIS, A. SPERANZONI, *La ricostruzione giudiziaria dei crimini nazifascisti in Italia. Questioni preliminari*, Giappichelli Editore, Torino 2012, pp. 63-66.
 - 18 Per quanto concerne i cosiddetti "titoli", Paggi si rifà alla teoria degli entitlements avanzata da Amartya Sen in *Poverty and Famines. An Essay on Entitlement and Deprivation*, Oxford, Clarendon Press, 1981, p.1, e li definisce come la possibilità da parte di ogni singola persona di controllare attraverso mezzi legali le merci o i beni effettivamente esistenti di cui essa possa ottenere il possesso.
 - 19 Sui mancati processi ai responsabili dei crimini di guerra nazifascisti si vedano: Raimondo RICCI, *Processo alle stragi naziste? Il caso ligure. I fascicoli occultati e le illegittime archiviazioni*, in "Storia e Memoria", anno VII, n. 2, 1998, pp.119-164; P. PEZZINO, *Sui mancati processi in Italia ai criminali di guerra tedeschi*, in "Storia e Memoria", anno X, n. 1, pp. 9-25; Pier Paolo RIVELLO, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? L'eccidio della Benedicita e la strage del Turbino tra Storia e Diritto*, Giappichelli Editore, Torino 2002, pp. 175-216; Filippo FOCARDI, *La questione dei processi ai criminali di guerra tedeschi in Italia: fra punizione frenata, insabbiamento di Stato, giustizia tardiva (1943-2005)*, in "Storicamente", rivista del Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche dell'Università di Bologna, n. 2, 2006 (http://www.storicamente.org/focardi_shoa.htm). Cfr inoltre M. De PAOLIS, *Le punizioni dei crimini di guerra*, cit., pp. 63-139.
 - 20 I dati, sicuramente inferiori al reale e suscettibili di aggiornamento, sono riportati nella pubblicazione dell'Istituto centrale di statistica *Morti e dispersi per cause belliche negli anni 1940-1945*, Stabilimento Tipografico Fausto Falli, Roma 1957, scaricabile all'indirizzo http://lipari.istat.it/digibib/causedimort/IST3413mortiedispersipercausebellicheanni1940_45+OCRottimizza.pdf.
 - 21 Nella storiografia in lingua italiana, l'interesse nei confronti della strategia dei bombardamenti alleati e del computo delle vittime, salvo alcune eccezioni, risale alla traduzione del saggio dello storico inglese Richard Overy, *La strada della vittoria. Perché gli Alleati hanno vinto la seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino 2002. Il testo ha aperto un dibattito tuttora in corso in cui sono intervenuti, tra gli altri, Gabriella GRIBAUDI, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale, 1940-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, Marco PATRICELLI, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile, 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 2007, Leonardo PAGGI, *Il «popolo dei morti». La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, il Mulino, Bologna 2009 e Nicola LABANCA, *I bombardamenti aerei sull'Italia. Politica, Stato e società (1939-1945)*, il Mulino, Bologna 2012.
 - 22 Cfr. Paolo PEZZINO, *Sui mancati processi in Italia ai criminali di guerra tedeschi*, cit., p. 23.
 - 23 Sui lavori della Commissione dei 10 storici italiani e tedeschi che, dal 2009 al 2012, hanno indagato sugli eventi di guerra compresi tra il 1943 e il 1945, cfr. M. CAPRARA, *"Italiani brava gente". Un mito da sfatare al pari della Wehrmacht*, in "Corriere della sera", 20.12.2012, p. 17 e F. SFORZA, *Italiani-tedeschi non è più tempo di pregiudizi*, in "La Stampa", 20.12.2012, pp.36-37.
 - 24 Cfr. Guido MALANDRA, *I caduti savonesi per la lotta di Liberazione*, Anpi di Savona, Tipolitografia "La Stampa", Vado Ligure 2004 e ID., *I volontari della libertà della II zona partigiana ligure*, Anpi di Savona, Prima soc. Coop. r. l., Genova 2005.
 - 25 Cfr. R. BADARELLO, E. De VINCENZI, *Savona insorge. Fatti cronache avvenimenti lotta partigiana nel savonese dal*

- 1921 al 1945, Tipo-Lito "Ars Graphica", Savona 1978 e Maurizio CALVO, *Eventi di libertà. Azioni e combattimenti della Resistenza savonese*, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona, Arti Grafiche D. R., Cairo Montenotte 1995.
- 26 Cfr. Giosiana CARRARA, *Stragi nazifasciste di civili nella provincia di Savona*, in AA.VV., "Savona in guerra (1940-'43) (1943-'45). Militari e vittime della provincia di Savona caduti durante il secondo conflitto mondiale", con prefazione di N. Labanca, a cura di M. L. Paggi, Marco Sabatelli Editore, Savona 2013, pp. 127-145. L'articolo tratta analiticamente le stragi di Albenga (inverno 1944-'45), di Acquafredda (24 agosto 1944) e di Testico (15 aprile 1945). La ricostruzione di questi casi è stata resa possibile dal casuale ritrovamento della documentazione emersa nel 1994, in seguito alla scoperta del cosiddetto "armadio della vergogna" nella sede della Procura militare di Roma, e pervenuta presso l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona (Isrec) grazie alla disponibilità offerta dalla Procura militare di Torino per la realizzazione di un'indagine storico-giudiziale che ha impegnato l'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (Isrec, con sede a Genova) e gli Istituti storici delle province di Savona e Imperia (IsrecIm) con il sostegno del Consiglio regionale della Liguria. Le ricerche sulle stragi di Albenga, Testico e Acquafredda sono state pubblicate una prima volta nel numero speciale della rivista "Storia e Memoria", anno XVII, n. 2, 2008, intitolato *Memorie perdute della Resistenza ligure*. Ad esse occorre aggiungere l'eccidio di Cairo Montenotte del 16 aprile 1944, in cui perirono 4 ufficiali che avevano militato nelle formazioni dei "Mauri", in quanto anche questo caso era compreso nella documentazione proveniente dalla Procura militare di Torino.
- 27 Cfr. Maria Elisabetta TONIZZI, *Stragi di civili nell'Italia occupata dai nazisti*, in "Storia e Memoria", anno VIII, n. 2, 2000, p. 243.
- 28 La citazione nel testo è tratta da Lutz KLINKHAMMER, *Stagi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, cit., p. 30. Per il presunto "disegno politico" di Hitler cfr. *ivi*, pp. 31-41, inoltre per un approfondimento sui "meccanismi di giustificazione" in base all'obbedienza a un ordine superiore cfr. *ivi*, pp. 47-53 e p. IX.
- 29 Cfr. Enzo COLLOTTI, Tristano MATTA, *Rappresaglie, stragi, eccidi, in Dizionario della Resistenza. Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, vol. I, pp. 256-257. Si fa però notare che, alla luce della ripresa della ricerca destinata alla compilazione dell'"Atlante delle stragi nazifasciste di civili", tale classificazione risulta puramente indicativa ed è suscettibile di modifiche volte a perfezionare i dati di base secondo criteri maggiormente inclusivi.
- 30 I dati che seguono sono desunti da notazioni tratte da R. BADARELLO, E. De VINCENZI, *op.cit.*, da G. MALANDRA, *I volontari della libertà*, cit. e da alcuni articoli tratti dalla stampa locale del periodo.
- 31 La fucilazione, ad opera dei militi della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, è da intendersi come rappresaglia in seguito al lancio di una bomba avvenuto il 23.12.'43 contro la "Trattoria della Stazione", ritrovo abituale di nazifascisti, che provocò 7 morti e 15 feriti. Menzioniamo i 7 antifascisti uccisi il 27 dicembre del '45 al forte della Madonna degli Angeli per il loro alto profilo civile e politico: Cristoforo Astengo, Aurelio Bolognesi, Francesco Calcagno, Arturo Giacosa, Carlo Rebagliati, Aniello Savarese e Renato Vuillermin (cfr. *l'Unità*, 10 gennaio 1944).
- 32 I due civili, Giuseppe Casalini, operaio distillatore, e Arturo Sanvenero, noto commerciante di tessuti della città, arrestati, il primo, dalle SS tedesche per attività cospirativa e, il secondo, dai militi dell'Ufficio Politico Investigativo della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) per aver sostenuto con aiuti economici la Resistenza, furono fucilati dai tedeschi con altri 11 partigiani per rappresaglia all'uccisione di un soldato SS avvenuta a Savona il 1° aprile '44.
- 33 Si tratta di Luigia Comotto, arrestata da agenti dell'Ufficio politico della Questura di Savona dopo l'uccisione del maggiore della GNR Giorgio Massabò, avvenuta il 31.10.'44 a Savona, in via Poggi, a causa dei colpi sparati da due sapisti presso la sua abitazione. La Comotto, che allora aveva 68 anni, fu sottoposta a duri interrogatori ma non denunciò mai gli attentatori che pure conosceva.
- 34 La militanza partigiana fin dai primi atti della Resistenza accomuna tutti i 7 antifascisti trucidati il 27 dicembre 1943 alla Madonna degli Angeli. In particolare, fin dall'inizio dell'ottobre '43: l'avvocato savonese C. Astengo operò nella Brigata Giustizia e Libertà "Nicola Panevino", F. Calcagno nel gruppo partigiano di Roviasca (Savona), e A. Giacosa e C. Rebagliati nelle prime formazioni di Millesimo. R. Vuillermin, originario di Milano e di chiara fede antifascista, per aver esercitato attività sovversiva, si trasferì a Finale Ligure dove subì più volte la detenzione. Infine, A. Bolognesi e A. Savarese, nativi di Monteduaio (Pisa) e di Vico Equense (Napoli), militari in servizio a Savona l'8 settembre '43, dall'ottobre del '43 si unirono al distaccamento della "Stella Rossa" a Gottasecca di Camerana. Fra le 13 vittime della strage del 5 aprile 1944 in Valloria, come si è già precisato, non furono partigiani né G. Casalini né A. Sanvenero, il primo però subì due arresti per attività cospirativa e fu sospettato di antifascismo, dunque, a rigore, è soltanto il secondo che rientrerebbe fra i civili. Tuttavia, dovendo classificare nella tipologia degli eccidi di civili i casi in cui i morti siano almeno due, il massacro del 5 aprile '44, così come la successiva strage del primo novembre (in cui soltanto Luigia Comotto figura tra le vittime civili), non rientra in questa classificazione ma in quella delle stragi di partigiani.
- 35 I 4 civili fucilati per rappresaglia dei tedeschi insieme a 5 partigiani il 19 maggio 1944 a Masone, sul passo del Turchino, sono: Enrico Grenno con il fratello Luigi, Domenico Santo e Angelo Verdino, nativi di Pallare (Biestro) i primi tre e di Mallare il quarto.
- 36 I quattro ufficiali italiani fucilati al Buglio di Cairo Montenotte domenica 16 aprile 1944 dai soldati tedeschi alle dipendenze del maresciallo Senf della *Feldgendarmarie* di Cairo Montenotte sono: Domenico Quaranta, Pietro Augusto Dacomo, Innocenzo Contini ed Ettore Ruocco. Su questo eccidio cfr. Emanuela MINIATI, *Il Riformatorio di Cairo Montenotte. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2010, pp. 63-77; ID., *Il riformatorio di Cairo Montenotte. 1943/1945. Tedeschi, Marò, Brigate nere, in I campi di concentramento in Liguria*, a cura del Circolo Brendale, Impressioni Grafiche, Acqui Terme, s.d. (ma si presume 2010), pp. 97-100; Franco ICARDI, *Cairo Montenotte: la fucilazione di quattro ufficiali italiani*, in "Storia e Memoria", anno XVII, n. 2, 2008, pp. 235-244.
- 37 Il 25 aprile 1945, a Savona, durante la ritirata dei fascisti hanno perso la vita almeno 8 civili. Fra le vittime, segnaliamo la vicenda toccata in sorte a Caterina Bisso, di 35 anni, originaria di Genova Pra, mentre, con in braccio la figlia Elda Depietri di

- soli 3 anni, si stava affacciando al balcone di casa. Creduta un cechino appostato in seguito a un attacco subito nel primo pomeriggio da una colonna di sanmarco e dalle Brigate nere in ritirata, venne uccisa con la figlia da due tenenti della San Marco e da un maresciallo della Monterosa.
- 38 L'eccidio di Coasco di Bastia coinvolge 3 civili: Giovanni Gallo, calzolaio, Gerlando Mandracchia, bracciante, entrambi originari della provincia di Agrigento, e l'ingaugno Augusto Massabò, giornaliero di campagna, trucidati dai tedeschi per rappresaglia il 1° giugno 1944 alle Rocce del Gatto.
- 39 Nell'eccidio ai Berrioli di Erli del 21 luglio 1944 perdono la vita 4 civili, tre dei quali compongono una famiglia. Sono Matilde Basso, originaria di Buenos Aires, arrestata per favoreggiamento dei partigiani con il figlio Egidio e il marito Francesco Berriolo, entrambi contadini. La stessa accusa subisce Achille Serra, trucidato anch'egli con la famiglia Berriolo.
- 40 Particolarmente toccante è il caso della famiglia Torterolo, formata dalla madre, Ines Gravano, dal padre Giuseppe, contadino originario di Osiglia, e dal figlio Franco, scolaro alla vigilia dei 7 anni, tutti trucidati il 6 agosto del '44 a Pallare da un militare tedesco.
- 41 La strage di Cengio, del 27 febbraio 1945, causa 8 vittime, fucilate per rappresaglia da sanmarco che fanno irruzione in un locale pubblico del paese con l'obiettivo di scovare dei partigiani. I sanmarco, non raggiungendo il loro scopo, costringono gli avventori del locale, intenti a giocare a carte, a uscire e ad avviarsi lungo la strada per Millesimo. Quindi, durante il tragitto, li uccidono a colpi di mitra e, non paghi, depremano i cadaveri d'ogni loro avere, "compresi alcuni anelli" (cfr. R. BADARELLO, E. De VINCENZI, *op. cit.*, p. 344, ma, ai nomi delle 7 vittime indicati dagli autori occorre aggiungere anche Giuseppe Raperti, falegname originario di Cortemilia, come si evince dagli elenchi dei civili caduti per la lotta di Liberazione nazionale in G. MALANDRA, *I volontari della libertà*, cit., p. 374).
- 42 I civili trucidati a Vendone appartengono alla famiglia Roberto e sono quattro contadini originari della zona: Carlo Francesco, il fratello Serafino e le figlie Maria e Rina. Con loro perde la vita anche Venerino De Lorenzi, contadino di Vendone. Cfr. Francesco BIGA, *La Resistenza nella provincia di Imperia. Dal primo gennaio 1945 alla Liberazione*, in *Storia della Resistenza imperiese (I Zona Liguria)*, Isreclm, Grafiche Amadeo, Imperia 2005, vol. IV, p. 41 e G. MALANDRA, *I volontari della libertà*, cit., pp. 375 e 361.
- 43 Cfr. G. CARRARA, *Stragi nazifasciste di civili nella provincia di Savona*, pp. 132-141 e ID., *Acquafredda: un caso di memoria divisa*, in "Storia e Memoria", anno XVII, n. 2, 2008, pp. 207-234.
- 44 Cfr. "Il Combattente", n.1, ottobre 1943, foglio comunista clandestino, organo dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi, citato da Filippo FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 36.
- 45 Cfr. Giovanni CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, cit., p. 166 e sgg, in cui lo storico, ricorrendo in particolare alle fonti orali, ricostruisce efficacemente la strage di Civitella in Val di Chiana del 29 giugno 1944. Cfr. inoltre G. CARRARA, *Acquafredda: un caso di memoria divisa*, in "Storia e Memoria", cit., pp. 224-230.
- 46 Filippo FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- 47 Cfr. Michele SARFATTI, *La persecuzione degli ebrei in Italia* all'indirizzo. http://archivio.pubblica.istruzione.it/shoah/didattica/sarfatti_torino08.pdf
- 48 L'espressione, tratta da Leonardo SCIASCIA (*Il cavaliere, il re e la morte*, Adelphi, Milano 1988. p. 53), viene citata da Gianfranco VENE' a proposito della persecuzione razziale ebraica in Italia. Vené, che riporta un'opinione diffusa, sostiene che, nella persecuzione dei circa 43.000 ebrei censiti, le vittime sarebbero state ben superiori alla stima di 7.000, se non fosse intervenuta - appunto - "l'umana tenerezza", qualità tipicamente italiana che alle logiche del genocidio nazista oppose "civili di ogni ceto e cultura, antifascisti e fascisti, pubblici funzionari e sacerdoti" (Gianfranco VENE', *Copri fuoco. Vita quotidiana degli italiani nella guerra civile*, Mondadori, Milano 1989, p. 155).
- 49 Cfr. F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*, cit., pp. 163-178 e F. SFORZA, *Italiani-tedeschi*, cit, p. 36.
- 50 Cfr. La parte conclusiva dell'intervento di Leonardo PAGGI, *La memoria della seconda guerra mondiale nell'Europa di oggi*, tenuto il 30 ottobre 2013, presso la Sala della Sibilla di Savona.

Stragi nazifasciste di civili in provincia di Savona

Mese e anno	Numero stragi	Località	Data	Numero vittime nel mese
Giugno - 1944	1	Coasco di Bastia (Albenga)	1° giugno	3
Luglio - '44	2	Erlì (ai Berrioli) Dego	21 luglio 21 luglio	4 3
Agosto - '44	3	Pallare Acquafredda (Millesimo) Osiglia	6 agosto 24 agosto 28 agosto	3 5 2
Settembre - '44	1	Rocchetta di Cairo	10 settembre	2
Ottobre - '44				
Novembre - '44	2	Castelvecchio di Roccarbena Murialdo	13 novembre 29 novembre	2 2
Dicembre - '44	4	Albenga (foce Centa) Albenga (foce Centa) Albenga (foce Centa) Albenga (foce Centa)	3 dicembre 16 dicembre 27 dicembre 28 dicembre	4 3 7 15
Gennaio - 1945	4	Albenga (foce Centa) Casanova Lerrone Vendone Albenga (foce Centa)	12 gennaio 20 gennaio 20 gennaio 22 gennaio	12 3 5 5
Febbraio - '45	4	Stellanello Albenga (foce Centa) Albenga (foce Centa) Cengio	6 febbraio 18 febbraio 19 febbraio 27 febbraio	3 6 5 8
Marzo - '45	1	Leca di Albenga	17 marzo	4
Aprile - '45	4	Albenga Testico Sassello Savona	11 aprile 15 aprile 19 aprile 25 aprile	2 27 2 8
	Tot.stragi:26			Tot.vittime: 145 + 2 = 147*

Note.

1. La tabella comprende i civili vittime dei massacri nazifascisti avvenuti nella II Zona operativa ligure, nativi sia della provincia di Savona sia di altre province italiane.
2. Fra i caduti non sono stati computati i seguenti casi: le fucilazioni "sparse"; le stragi che hanno avuto per obiettivo soltanto partigiani o in cui la maggioranza dei caduti è costituita da partigiani e/o patrioti (per questo, per esempio, non figurano i 7 martiri -tutti di autentica fede antifascista- trucidati il 27 dicembre 1943 al forte della Madonna degli Angeli di Savona; le 2 vittime dell'eccidio di Stellanello del 19 giugno 1944, in quanto una di esse fu riconosciuta come partigiano; le fucilazioni avvenute il 16.04.1944 a Cairo Montenotte di 4 ufficiali "autonomi" poiché le vittime operarono nelle file della Resistenza); l'eccidio del Turchino del 19 maggio '44, che avvenne nella VI Zona operativa Ligure.
3. In tabella i caduti presso la foce del Centa di Albenga risultano complessivamente 57. In realtà essi furono 59 ma, poiché 2 non vennero identificati, ci si è limitati a riportare il dato in senso restrittivo.
4. Fra i 57 caduti di Albenga figurano anche 10 partigiani mentre le 27 vittime di Testico sono costituite interamente da civili.
5. In elenco sono compresi anche gli 8 caduti del 25 aprile 1945 a Savona, vittime della brutalità dei fascisti in ritirata.

(*) Dalla tabella si evince che il totale delle vittime è 145. Se però a questo dato si aggiungono i 2 caduti "non identificati" della foce del Centa, il dato complessivo ammonta a 147.

Alberto Magnani è nato a Milano il 24 marzo 1961. Ha conseguito la maturità classica nel 1980, quindi laurea in lettere moderne con indirizzo storico nel 1985 con la votazione di 110/110 con lode e pubblicazione della tesi. Cultore di storia presso l'Università di Pavia. Collaboratore dell'Istituto Lombardo per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea. Membro della Società Pavese di Storia Patria. Consigliere della Società Storica Abbiatense. Membro dell'ADAR di Madrid. Membro dell'ISREC di Savona. Svolge attività di ricerca e ha pubblicato 18 libri e 56 saggi su temi di storia locale e nazionale del '900.

Erano oltre mezzo migliaio i bombardieri americani che, la mattina del 12 agosto 1944, decollarono dalle basi sparse sul territorio pugliese. Sciamarono in direzione nord-ovest, sorvolando gli Appennini. All'altezza dell'Isola d'Elba, la maggior parte proseguì verso la Francia. Gli altri – più di un centinaio – deviarono in direzione del Ponente ligure.

IL BOMBARDAMENTO DEL 12 AGOSTO 1944 E LA STRAGE DI VIA ALLA STRÀ¹

Alberto Magnani

La costa fra Toirano e Arenzano fu sottoposta a una pioggia di bombe. Le vittime si contarono a decine. Solo a Savona, nel sobborgo Strà, dalle macerie di un rifugio vennero estratti quarantadue cadaveri. L'obiettivo principale erano le batterie costiere. Si era nella fase di preparazione dell'*Operazione Dragoon*, ossia lo sbarco degli Alleati in Provenza: l'attacco dal cielo alla Liguria aveva lo scopo di creare incertezza nei comandi tedeschi circa il reale obiettivo dello sbarco, che tutti, ormai,

attendevano. Dall'inizio del mese erano cresciute di intensità le incursioni dei cacciabombardieri, che colpivano cannoni dell'antiaerea o altri obiettivi minori e poi scendevano a mitragliare.

Il pomeriggio del 9 agosto, nei dintorni di Savona, una bomba, diretta a una postazione antiaerea, aveva colpito una cascina vicina, uccidendo l'intera famiglia Bagnò. *"Particolare ancora più triste"*, ricorda Pietro Zucca², *"fu che uno dei familiari, salvatosi dal siluramento del trasporto truppe Conte Rosso, morì per quella bomba"*. Quasi contemporaneamente, a Spotorno, era stato bombardato l'Hotel Miramare, sede di un comando tedesco, ma alcune bombe erano finite anche sull'Hotel Liliana. *"Le sei persone sepolte dalle macerie ricevettero la benedizione del vescovo di Savona che transitava da Spotorno per recarsi a Noli ove era sfollato"*.³

Il bombardamento del 12 agosto venne condotto da quadrimotori B-24 appartenenti ai *Bombardment Group 451, 484 e 461 della 15^a Air Force* dell'Aeronautica dell'Esercito degli Stati Uniti (USAAF). A essi si aggiunsero alcune decine di B-17 del 301° e del 463° *Bombardment Group*. Su Savona puntarono ventisette B-24 del 461° *Bombardment Group*: erano decollati in trenta dalla base di Torretta di Cerignola, ma tre erano dovuti rientrare per problemi tecnici. Ognuno disponeva di cinque bombe da 500 libbre (227 kg). La documentazione resa disponibile dagli archivi americani⁴ non precisa l'esatto obiettivo assegnato ai ventisette bombardieri: il diario operativo del *Group* indica, genericamente, batterie costiere a sud di Genova (*"south of Genoa"*). Dall'analisi delle fotografie scattate dagli stessi aerei e dalla maggior concentrazione delle esplosioni, appare evidente che l'obiettivo era rappresentato dalle batterie piazzate in località Bosco delle Ninfe, sulle alture a nord-est di Savona, verso Albissola Marina⁵. I morti di Strà, a sud-ovest dell'obiettivo, furono vittime delle bombe (e non furono poche) finite fuori bersaglio.

Dunque, vengono a cadere le spiegazioni circolate per decenni tra gli abitanti di Strà, che pensavano a un bombardamento espressamente diretto alla loro zona, attorno alla quale si trovavano altre fortificazioni e batterie (alla Madonna del Monte, a

quella degli Angeli, a Curlo), nonché un deposito petrolifero sulla costa⁶.

I bombardieri volavano raggruppati in cinque formazioni (*box*), di sei apparecchi ciascuna. Non attaccarono l'obiettivo dal mare, ma proseguirono oltre Savona, sino a raggiungere un punto di riferimento sulla terraferma (*initial point*) da cui iniziare la manovra offensiva (*bomb run*); allora virarono e partirono all'attacco. Per questo motivo, alcuni testimoni ebbero l'impressione che gli aerei giungessero da terra e si disse che erano di ritorno da un'incursione in Germania.

Il bombardamento nella prospettiva degli aviatori americani

L'ampia documentazione fornita dalle fonti americane e un maggior interesse della storiografia nei confronti dei bombardamenti avvenuti durante la Seconda Guerra Mondiale permettono, ormai, di dare una precisa identità e anche un volto agli aviatori rinchiusi nelle carlinghe dei bombardieri. Giovanottoni americani, ventenni o poco più, provenienti dai più diversi Stati dell'Unione e di ogni estrazione sociale: per spirito di avventura o affascinati dal volo, all'atto dell'arruolamento avevano chiesto di entrare in aviazione. Dopo una severa selezione, alcuni erano diventati piloti, altri mitraglieri, puntatori, tecnici di bordo. I loro cognomi rispecchiano un po' tutte le nazionalità confluite nel crogiolo della società americana.

Consideriamo, per esempio, uno dei bombardieri che volarono su Savona, il B-24 contrassegnato dal numero 15: l'unico che non farà ritorno dalla missione⁷. Ai comandi era il *Second Lieutenant* (equiparabile a un sottotenente italiano) James H. Cain, californiano. Al suo fianco, Robert L. Hoffman, il copilota, dal cognome di origine tedesca. Gli altri due ufficiali a bordo erano il navigatore, Eugene C. Starkey, del Missouri, e il puntatore Calhoun J. Hall, della Georgia.

Completavano l'equipaggio sei sottufficiali. Uno era il radiotelegrafista Richard M. Kehoe, del Maryland, che, all'occorrenza, prendeva posto nella torretta difensiva dorsale. Gli altri erano tutti mitraglieri: nella torretta anteriore era appostato Shannon N. Seiber, dell'Illinois, anch'egli dal

cognome germanico; in quella di coda Myron D. Laybourn, del Colorado; in quella ventrale, Wilmer G. Poling, della Virginia. Infine, la mitragliatrice sul lato destro era affidata a John P. Hansen, del Michigan, dal cognome scandinavo; e quella sul lato sinistro all'italoamericano Thomas J. Di Naro, di New York. Di Naro, baffuto e leggermente corpulento, è l'unico che, in foto, ostenta un piglio aggressivo⁸.

Gli uomini sapevano dalla sera precedente di essere stati assegnati a una missione. Si erano alzati molto presto e avevano consumato la colazione. Cain, con gli altri ufficiali, si era recato al *briefing*, la riunione, cioè, in cui erano stati resi noti gli obiettivi e impartite le disposizioni. La notizia che si dovevano colpire le difese costiere *south of Genoa* aveva suscitato un certo scalpore: si trattava di una missione poco rischiosa, in quanto la difesa antiaerea, in Italia, era notoriamente scarsa; ma ciò significava anche che il tanto atteso sbarco nel Mediterraneo, sul quale da tempo circolavano voci, stava per diventare realtà⁹. La speranza era che quello sbarco infliggesse il colpo definitivo alla Germania: forse la guerra sarebbe finita presto e, chissà, qualcuno già si immaginava a casa, a tagliare il tacchino per il Giorno del Ringraziamento.

Cain e gli altri ufficiali avevano certo avuto fretta di condividere la notizia con l'equipaggio. Completate le operazioni preliminari e ritirato l'equipaggiamento, gli uomini si erano diretti verso il loro aereo. Il B-24 era un bombardiere dalla fusoliera tozza e dalle lunghe ali, scomodo, in quanto progettato pensando più alle esigenze belliche che alle condizioni di chi doveva starci dentro. Gli aviatori dovettero entrarvi dal vano delle bombe, perché non disponeva nemmeno di un portellone d'accesso¹⁰.

L'aereo numero 15 era decollato con il resto della formazione e, verso le 11, era in vista di Savona. Cain compì la manovra per iniziare l'attacco, poi passò il comando a Calhoun Hall, il puntatore, che indicò le correzioni di rotta necessarie a portarsi sul bersaglio. La contraerea sparacchiava e i proiettili scoppiavano in aria, proiettando intorno una rosa di frammenti micidiali. Hall, come tutti i puntatori, si rese conto che l'obiettivo era difficile da individuare. Probabilmente fu il suo ultimo

pensiero. L'aereo, improvvisamente, esplose. Secondo la spiegazione più attendibile, una granata contraerea scoppiò sotto il bombardiere e un frammento schizzò dentro il vano bombe aperto. All'esplosione del carico si aggiunse quella delle bombole di ossigeno e dei depositi di carburante. Lo storico dell'aviazione Noble Frankland scrive che i bombardieri erano "vere e proprie scatole di fiammiferi" per cui, come avveniva in simili situazioni, i dieci aviatori "devono essersi disintegrati prima ancora di capire cosa li aveva colpiti."¹¹

I rottami dell'aereo investirono gli apparecchi vicini, conficcandosi nelle fusoliere e nelle ali. La formazione di volo risultò scompaginata. Verosimilmente, alcuni bombardieri si trovarono in difficoltà e seminarono il carico dove capitava, pur di alleggerirsi per mantenersi in quota. In quelli non coinvolti direttamente, i puntatori dovettero perdere la concentrazione.

I ventisei B-24 superstiti fecero rotta verso la base. Gli equipaggi dovevano essere amareggiati: la missione si era risolta in un insuccesso e dieci loro compagni erano morti. Qualcuno avrebbe raccolto i loro oggetti personali dalle brande per inviarli alle famiglie.

Le fotografie scattate durante l'incursione e i successivi voli di ricognizione confermarono il fallimento della missione. "Le postazioni di artiglieria vennero mancate di cento piedi", recita il resoconto finale, "La concentrazione più intensa delle esplosioni si colloca cinquecento piedi a ovest dell'obiettivo. Crateri vennero segnalati a nord e a sud ovest dell'obiettivo." Si calcolò che solo il 6,4% delle bombe era caduto sul bersaglio¹². In realtà, dal punto di vista strategico, la missione era stata compiuta. Lo scopo era indurre i tedeschi a credere che lo sbarco potesse avvenire in Liguria: l'effettiva distruzione delle difese costiere era di importanza secondaria. Ma ciò lo sapevano solo gli alti comandi.

Il bombardamento vissuto dagli abitanti di Savona

A Savona, il ritmo degli allarmi continuava a crescere dalla primavera e, nel corso dell'estate,

era diventato ossessivo. Si viveva, ricorda Pietro Zucca, tra "bombardamenti aerei, allarmi e sveglie notturne con corse per trascorrere i resti delle notti in rifugi autoscavati o nelle gallerie trasudanti le acque correnti savonesi"¹³

Uno di questi rifugi improvvisati era una galleria, scavata dagli abitanti del sobborgo Strà in mezzo alla vegetazione, sulle alture in località Conca Verde. Al suono dell'allarme vi si erano pigiate quarantadue persone, diciassette donne e quindici uomini, compresi alcuni bambini.

Non tutti i savonesi, peraltro, erano corsi ai rifugi. Non mancava mai – fenomeno riscontrato in tutta Italia, in quel tempo – chi era irresistibilmente attratto dallo spettacolo dei bombardamenti, e rimaneva "con il naso per aria a seguire il volo degli aerei."¹⁴ Ammette un testimone: "Noi ragazzi, un po' temerariamente, cercavamo di contarli..."¹⁵

Ben presto incominciarono a udirsi i fischi delle bombe che cadevano e i boati delle deflagrazioni. Poi la grande esplosione in cielo, "un'esplosione piena di fiamme, un aereo era stato colpito e si disintegrò, i pezzi caddero per ogni dove, dal Santuario ad Albissola e su Savona, il motore finì nel fiume di Ellera, una ruota cadde nel frantoio della ghiacciaia vicino alla società sportiva Nel moto la vita."¹⁶

Gli spettatori ricorderanno che la formazione si era dispersa "come uno stormo d'uccelli a una fucilata."¹⁷ Le bombe caddero sempre più lontano dall'obiettivo: al Santuario, dove provocarono quattro vittime, e a Strà. Una bomba da 500 libbre – comprendendo le alette direzionali, era alta quasi come una persona – andò a scoppiare proprio davanti all'entrata del rifugio di Strà.

Le esplosioni creavano una densa concentrazione di fumo, polvere e terriccio, per cui tutt'intorno sembrava che fosse scesa una fitta nebbia. Quando il polverone cominciò a diradarsi, mentre il rombo dei bombardieri si perdeva in lontananza, ci si rese conto che nel rifugio era avvenuta una tragedia.

Fu un giovane sacerdote, don Mario Frumento, il primo che osò varcare l'entrata del rifugio. Don Frumento era già stato testimone di altri, drammatici eventi: il 27 dicembre precedente, aveva assistito sino all'ultimo i sette antifascisti fucilati al

Priamar¹⁸.

Dentro al rifugio, don Frumento vide che tutti erano morti. I loro corpi non erano stati dilaniati dallo scoppio: non si notavano ferite esterne. Una donna stringeva ancora in mano una mela. La morte era stata provocata dall'onda d'urto scatenata dallo spostamento d'aria.

Un'autocarro si inerpì per la strada sterrata – la *strà* che dava nome alla zona – sino al rifugio. I cadaveri vennero caricati sul cassone. Il veicolo ridiscese, sbandando a causa delle asperità del terreno. I corpi erano sballottati, a volte qualcuno rotolava giù dal camion e doveva essere raccolto. Infine le salme vennero ricomposte nella chiesetta del Santo Nome di Maria, nota come chiesa "dei due leoni". La vittima più anziana era una signora quasi centenaria. La più giovane, un bambino di tre anni.

Bombardamenti e popolazione civile

Esiti analoghi ebbero le incursioni sulle altre località del Ponente. I B-24 del 451° *Bombardment Group* bombardarono le difese costiere presso Arenzano; quelli del 484°, invece, colpirono la località Pecorile, presso Celle Ligure. Qui, ricorda Michele Corso, "vi erano delle batterie e i tedeschi avevano installato anche cannoni di legno poco distanti, per confondere il nemico. C'era il treno armato, che si ricoverava in galleria. Durante un'incursione anche un treno con civili si riparò nella stessa e si contarono numerose vittime per alcuni crolli."¹⁹

L'incursione cui si riferisce il testimone è quella del 12 agosto. Il treno si infilò nella Galleria del Fighetto e le vittime ammontarono a nove.

I B-17 del 301° e del 463° *Bombardment Group*, invece, imperversarono più verso sud-est. A Tosse, nella località "Cà de Badin", una bomba cadde su una casa, ove si affollavano famiglie sfollate da Spotorno e da Savona. Ricorda Giuliano Cerutti: "Quando la terra cessò di tremare, da un rifugio scavato nella montagna uscimmo all'aperto: il sole era oscurato da una grande nube di polvere e fumo; il rombo degli aerei era ormai lontano, impercettibile; anche l'urlo e l'ultimo respiro di quella povera gente si era già disperso nell'aria. Nel silenzio le cicale ripresero a

cantare. Era il 12 agosto 1944, il campanile della chiesa segnava le 11.15. Forse i

1 L'autore desidera ringraziare Giuseppe Novaro, depositario della memoria storica del bombardamento di Strà, che gli ha fornito notizie sulla vicenda.

2 Pietro Zucca, *1933-1940 (ed oltre...)*. *Ricordi di uno scout savonese*, "Quaderni savonesi", 32/aprile 2013, p. 99. Cfr. *Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana*, da Savona, 15 agosto 1944.

3 Testimonianza di Giuliano Ceruti, pubblicata dal "Letimbro" con il titolo *I bombardamenti di Tosse e Spotorno*.

4 Sito web: www.461st.org/1944missions.

5 Giuseppe Roggero-Lorenzo Giacchero, *La storia siamo noi*, Arenzano, Hastarenzano, 2004, p. 149; Bruno Chionetti-Riccardo Rosa-Gianluigi Usai, *Aerei su Savona. Storie di piloti ed aerei caduti in provincia di Savona*, Voghera, Marvia, 2010, p. 33.

6 Marco Oliveri, *12 agosto, una ferita lunga 69 anni. Comune e Rocca di Legino ricordano il bombardamento dello Strà*, "Savona Graffiti", 10 agosto 2013.

*primi soccorritori udirono soltanto le grida e i lamenti di una bambina, Carmen di quattro anni, scampata al disastro non si sa come. Toccò all'esile figura didon Flavio Quaglia, parroco di Tosse, assumersi, con l'aiuto dei tossesi, il pietoso compito di estrarre le prime diciannove salme e ricomporle nella chiesa. Il 23 agosto dieci vittime risultavano ancora sotto le macerie.*²⁰

Le vittime totali furono 29.

Un errore di puntamento, infine, provocò una tempesta di bombe su Toirano, con un bilancio uguale a quello di Strà: 41 morti.²¹

Il bilancio complessivo, comprendendo i feriti trasportati all'ospedale di Savona e deceduti nei giorni successivi, fu di 152 vittime. Di esse, i militari erano 24 (21 italiani e tre tedeschi). Un bilancio indubbiamente pesante. I dati risultano ancora più impressionanti se consideriamo che sostanzialmente rientravano nella norma – nella norma della guerra, ovviamente. Né si trattò, come è stato scritto, di un bombardamento terroristico, ma di un'incursione tattica di carattere militare.

Il bombardamento terroristico, finalizzato, cioè, a colpire la popolazione civile per costringere lo

Stato avversario alla resa, era stato teorizzato all'inizio del Novecento. Tra i massimi teorici, un generale italiano, Giulio Douhet. In Europa, le prime applicazioni pratiche su vasta scala erano avvenute durante la Guerra di Spagna: importante il contributo dato dall'aviazione di Mussolini con il bombardamento di Barcellona (marzo 1938).

All'inizio della Seconda Guerra Mondiale, l'aeronautica tedesca utilizzò tale strategia, ma fu quella britannica a svilupparla nel modo più efficace, con il successivo apporto dei bombardieri americani. L'Italia fu sottoposta a bombardamenti terroristici soprattutto nel 1943. Dopo l'armistizio dell'8 settembre, tuttavia, essi cessarono e le incursioni furono rivolte contro obiettivi di interesse militare.

Ciò non significa che la popolazione civile fosse al sicuro. Gli obiettivi si trovavano spesso in prossimità o all'interno dei centri abitati, e la precisione dei lanci lasciava alquanto a desiderare. Anche utilizzando l'apparecchio di puntamento Norden, il più preciso, all'epoca, si considerava centrato l'obiettivo se le bombe cadevano sino a un raggio di cinquecento-seicento metri da esso. Il fuoco della contraerea, le condizioni climatiche, sbagli umani o inconvenienti tecnici potevano accrescere ulteriormente i margini d'errore.

Nel caso del 12 agosto, il fuoco della contraerea era piuttosto debole e la mattina era luminosa. I puntatori, tuttavia, ebbero difficoltà a individuare i bersagli: ciò potè derivare dal fatto che gli equipaggi avevano molta esperienza di missioni sulla Germania o sui Balcani, poca o nessuna sulle coste frastagliate e montuose della Liguria. In più, l'esplosione dell'aereo di Cain, proprio durante la fase di sgancio, disperse un certo numero di aerei lontano dall'obiettivo.

Le incursioni proseguirono anche il 13 e il 14 agosto, ma non risultarono così devastanti per Savona. La città, comunque, uscì provata da quei giorni. Per cogliere l'umore della popolazione, è interessante un rapporto stilato il 14 dalla Guardia Nazionale Repubblicana. In esso si legge che le condizioni di vita erano dure: le merci scarseggiavano, i prezzi aumentavano ed era arduo reperire i generi di prima necessità. Alcune fabbriche, coinvolte nell'incursione, avevano chiuso; in altre, gli operai lavoravano, ma per sgomberare le

macerie. Era presente "un sensibile stato di depressione morale, dovuto soprattutto ai continui allarmi aerei", dal quale erano immuni "gli elementi sani", cioè allineati con la Repubblica Sociale di Mussolini²².

Si intuisce che la "depressione morale" consistesse in una sempre più crescente avversione nei confronti della guerra e del fascismo, che l'aveva voluta e si ostinava a continuarla. Sentimento preoccupante, in quanto, ormai, serpeggiava anche tra i ceti medi.

Il 15 agosto avvenne il tanto atteso sbarco, in Provenza. In un successivo rapporto della Guardia Repubblicana leggiamo che i savonesi seguivano con interesse l'evolversi delle operazioni²³. Speravano in una rapida conclusione del conflitto, accomunati, dunque, nella stessa speranza agli aviatori che li avevano bombardati. Di fatto, lo sbarco influì in misura inferiore alle attese sull'andamento del conflitto. Un altro inverno di guerra attendeva l'Europa.

NOTE

- 1 L'autore desidera ringraziare Giuseppe Novaro, depositario della memoria storica del bombardamento di Strà, che gli ha fornito notizie sulla vicenda.
- 2 Pietro Zucca, 1933-1940 (ed oltre...). Ricordi di uno scout savonese, "Quaderni savonesi", 32/aprile 2013, p. 99. Cfr. Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana, da Savona, 15 agosto 1944.
- 3 Testimonianza di Giuliano Ceruti, pubblicata dal "Letimbro" con il titolo I bombardamenti di Tosse e Spotorno.
- 4 Sito web: www.461st.org/1944missions.
- 5 Giuseppe Roggero-Lorenzo Giacchero, La storia siamo noi, Arenzano, Hastarenzano, 2004, p. 149; Bruno Chionetti-Riccardo Rosa-Gianluigi Usai, Aerei su Savona. Storie di piloti ed aerei caduti in provincia di Savona, Voghera, Marvia, 2010, p. 33.
- 6 Marco Oliveri, 12 agosto, una ferita lunga 69 anni. Comune e Rocca di Legino ricordano il bombardamento dello Strà, "Savona Graffiti", 10 agosto 2013.
- 7 Chionetti-Rosa-Usai, *Aerei su Savona* cit., pp. 32-42. L'aereo, immatricolato con il numero 41-28734, apparteneva al 764° Squadron del Bombardment Group 461. L'equipaggio lo aveva soprannominato "Nov schmoz ka pop", una frase priva di senso, pronunciata da un personaggio del fumetto "Il piccolo autostoppista", disegnato da Gene Ahern sino al 1960.
- 8 Il rapporto sulla perdita dell'aereo (MACR, *Military Air Crew Report*, 16376) è consultabile nel sito citato www.461st.org, ove sono visibili le fotografie dei componenti dell'equipaggio, tranne Hoffman; e nel sito www.fold3.com, ove sono rintracciabili le memorial page dei singoli aviatori.
- 9 In www.461st.org cit. si legge "Da settimane, membri del Group in visita a Roma tornavano riferendo voci di un'altra

- invasione al continente europeo.*"
- 10 Una precisa descrizione delle condizioni in cui operavano gli aviatori dei B-24 in Fabio Stergulc-Enzo Vinci-Fabio Orlando, *Missione 139*, Udine, Aviani & Aviani, 2010, pp. 36 sgg.
 - 11 Noble Frankland, *Bombardamenti sull'Europa*, Parma, Alberelli, 1971, p. 81.
 - 12 www.461st.org sito citato.
 - 13 Testimonianza citata, p. 99.
 - 14 Chionetti-Rosa-Usai, *Aerei su Savona* cit., p. 33.
 - 15 Testimonianza riportata in Aiolfi-Di Marco, *Bombe su Savona* cit., p. 138.
 - 16 *Ibidem*.
 - 17 Testimonianze raccolte da Gianluigi Usai, in *Bombe su Savona* cit., p. 33.
 - 18 Si veda la sua testimonianza pubblicata dal "Letimbro" il 9 novembre 1974.
 - 19 Testimonianza riportata in Roggero-Giacchero, *La storia siamo noi* cit., p. 148.
 - 20 Giuliano Cerutti, test. cit.
 - 21 Sul bombardamento di Toirano si discute da decenni, cercando di capire quale fosse l'effettivo bersaglio. Lo storico Gianfranco Simone ha fatto notare che, secondo alcune testimonianze locali, quel giorno in zona si trovava il Feldmaresciallo Kesselring, comandante in capo delle forze tedesche in Italia, e, forse, l'obiettivo era lui (*Il boia di Alberga*, Milano, Mursia, 1998, p. 29). Antonino Ronco ha svolto una ricerca sulle fonti americane e ne ha dedotto che i B-17 volevano bombardare i ponti nella valle (*Un paese tra due secoli*, Genova, De Ferrari, 2007, p. 233). Il laconico rapporto incluso nel sito del *Group* che effettuò l'incursione (www.463rd.org/1944missions), indica come obiettivo "batterie costiere (shore guns)" con esito "scarso (poor)". Forse i bombardieri volevano colpire le batterie situate nella piana del Varatella?
 - 22 *Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana*, da Savona, 14 agosto 1944.
 - 23 *Idem*, 26 agosto.

Questa ricerca, anche se limitata a un piccolo paese della nostra provincia, vuole essere un contributo alla conoscenza di uno dei più tragici periodi del Novecento e nasce essenzialmente per due ragioni: la storia - in un mondo che vive un eterno presente senza memoria del passato e privo di un progetto per il futuro - pare ormai esercizio per studiosi, ininfluenza sulla nostra realtà quotidiana; ma l'esaltazione delle guerre e della violenza, le intolleranze per i diversi, il diffondersi di movimenti xenofobi e razzisti, la rinascita di gruppi neonazisti, il negazionismo sono i frutti malati dell'ignoranza e li si vince combattendo questo vuoto di conoscenza, così come la sola possibilità che donne e uomini, giovani e vecchi riemergano da un oblio che li rende parte indistinta di un'umanità dolente del passato per riacquistare la loro individualità è lo spazio della memoria.

CENGIO: LA STRAGE DEL 27 FEBBRAIO 1945

Irma Dematteis

A Cengio la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 non fu una sorpresa - come non lo fu per la maggior parte degli Italiani - poiché il fascismo aveva preparato un'intera generazione attraverso un'educazione militarista e bellicista nella scuola, nello sport, nel tempo libero e cercato di diffondere in tutta la società il culto della violenza e della sopraffazione le cui prove - peraltro vittoriose - erano state la guerra d'Etiopia, la guerra di Spagna, l'occupazione dell'Albania alle quali molti giovani cengesi avevano partecipato e dove alcuni erano eroicamente morti, guadagnandosi intitolazione di vie e piazze.

Certo non ci furono né entusiasmo né partenze volontarie, piuttosto il tentativo di sottrarsi con certificati medici compiacenti, con attestazioni di dirigenti e capi sul ruolo lavorativo ricoperto, indispensabile all'attività di un'industria strategica come l'A.C.N.A.

Ma se nel primo periodo la convinzione di partecipare a una guerra lampo - che avrebbe consentito a

Mussolini di sedere al tavolo della pace e quindi di partecipare alla spartizione dell'Europa con un minimo sacrificio di uomini e mezzi - produsse una forte mobilitazione, ma limitate partenze, con l'aggressione alla Grecia prima e soprattutto con la campagna di Russia poi, unitamente alla guerra nelle colonie e nel Mediterraneo, giovani e meno giovani dovettero partire per i vari fronti, e ben pochi furono coloro che riuscirono a sottrarsi. E fin dal primo anno del conflitto si contarono numerosi caduti sul fronte greco-albanese, in terra d'Africa, nei combattimenti in mare, ma, come in altri parti d'Italia, il maggior tributo di vite umane i giovani di Cengio lo dettero nella campagna di Russia, e in modo particolare a pagare un prezzo altissimo fu il corpo degli Alpini nella battaglia del Don. La parola *disperso* che molte volte accompagnava la comunicazione alle famiglie era un ulteriore motivo di sofferenza e per anni, secondo molte testimonianze, produsse un'attesa dolorosa e infinita e l'impossibilità di una rassegnazione che il tempo può offrire solo se c'è una tomba su cui piangere.

Dopo lo sbandamento dell'8 settembre i giovani fuggiti dalle caserme oppure rientrati dai fronti di guerra davano vita ai primi gruppi partigiani o raggruppavano le formazioni già esistenti; nell'anno successivo con il bando Graziani si rafforzava il movimento resistenziale della zona e numerose famiglie del paese avevano un figlio nelle brigate autonome o in quelle garibaldine che operavano soprattutto nel Basso Piemonte e particolarmente nelle Langhe. Il direttore dell'A.C.N.A., l'ingegner Tamburini, era un antifascista¹ e favoriva le "incursioni" partigiane per procurarsi benzolo e sale, ma con grandi difficoltà poiché la proprietà della fabbrica era passata ai Tedeschi.

Ad Altare, quindi a pochi chilometri di distanza, aveva sede la divisione di Fanteria di Marina *San Marco* agli ordini del generale Amilcare Farina, che, equipaggiata ed armata dai Tedeschi, operava in funzione antipartigiana, mentre a Millesimo vi era il presidio della V Compagnia *San Marco* comandata dal tenente Renato Danon il quale, deciso a stroncare il movimento resistenziale, terrorizzava la popolazione civile. Tra i militi repubblicani che si distinguevano per ferocia e venivano utilizzati per eliminare gli antifascisti dietro compenso vi erano Luigi Bravin ed Eliseo Quaglia.



Il ten. col. Guido Falconi consegna al ten. Danon la Fortezza di Savona. Il cap. Cosmüller è un collegamento del 6° Reggimento.

...seppi che nella San Marco esistevano alcune persone il cui compito era di sopprimere la gente...²

In una testimonianza nel procedimento penale a loro carico si legge Quaglia e Bravin raccontavano in un'osteria di San Bernardo Rosa di Fiorita di aver ucciso due dottori (uno al Marghera, trattato del dott. Zunino Adriano con sette colpi di pistola e un altro a colpi di randello a Cengio), di aver avuto in premio dal comando di divisione 20.000 lire, 500 colpi per la P38 e 15 giorni di licenza premio.³

In questa situazione maturarono a Cengio i rastrellamenti dell'estate 1944 che ebbero come conseguenza la deportazione in campi di lavoro⁴ o nel campo di sterminio di Dachau di civili e di partigiani garibaldini⁵ e nell'autunno l'uccisione del dottor Giuseppe Gasti, podestà di Cengio dall'aprile del 1931 al maggio del 1944.⁶

Sul finire dell'inverno, quando il movimento partigiano stava riprendendo vigore e si avvicinava il momento della Liberazione, a Cengio avveniva una delle più grandi stragi di civili della provincia di Savona.

27 febbraio 1945, ore 19.30 circa, bar-tabacchino "Italia" della famiglia Camoirano nella piazza della stazione ferroviaria.

La sera del 27/2/1945, mentre con la mia famiglia mi trovavo in casa a cenare, sentii entrare nel mio bar delle persone, andai a vedere ed erano due partigiani; questi mi chiesero due aranciate e io li servii, ed appena consumata la bibita mi pagarono ed uscirono. Subito ne entrarono altri due e poi un terzo, anche loro chiesero la stessa consumazione e nello stesso tempo si intrattenero a parlare con alcuni borghesi ed uno di questi partigiani posò la propria arma su un tavolo del bar stesso, intanto entrò un altro partigiano⁷ e mi chiese un bicchiere di vino, lo servii e, prima ancora di bere questi mi chiamò in disparte, ma appena gli fui vicino lui mi rivolse una domanda ed io non feci tempo a rispondere che dal di fuori si sentì una sparatoria di armi automatiche. Tutti e quattro i partigiani ed altri borghesi scapparono, tra i quali il partigiano che aveva posato l'arma sul tavolo e che si allontanò senza prenderla e senza che nessuno facesse la minima difesa contro chi dal di fuori sparava. Io e la mia famiglia ed alcuni borghesi restammo in casa riparati dietro ai muri per evitare di essere colpiti da qualche proiettile, ma la sparatoria continuava, i colpi aumentavano e si facevano sempre più vicini ed allora feci uscire di casa mia mamma e mia cognata con la nipotina. Dopo alcuni secondi la sparatoria cessò e sentii entrare nel mio locale

delle persone, erano Marengo Giovanni e il Rimoldi che cercavano riparo. Dopo di ciò la sparatoria riprese e con colpi sempre più forti e più vicini, io mi sporsi ad una finestra laterale e gridai di cessare il fuoco perché in casa mia non vi erano partigiani. Questi mi gridarono di uscire immediatamente se no avrebbero sparato col mortaio sulla casa e indi incendiata. Uscimmo tutti e arrivati sulla via questi ci insultarono e minacciarono con le armi, mentre altri facevano irruzione in casa con bombe a mano e sparando. Cominciarono poi a saccheggiare quanto trovarono in negozio e in cucina devastando quello che non potevano asportare... Poi ci misero in colonna o meglio in fila indiana con le mani in alto ci fecero proseguire per Millesimo, non mancando mai di insultarci e di minacciarci, malgrado noi ci volessimo giustificare.

Il motivo della sparatoria rimane sconosciuto, poiché il militare cengese della San Marco Pietro Molinari di stanza a Millesimo, unico imputato interrogato in proposito, afferma *raggiungemmo la prima pattuglia allorché era già finita la sparatoria tra essa e i partigiani*, scaricando così le sue responsabilità relative al saccheggio e al rastrellamento.⁸

Una delle ipotesi successivamente avanzata, ma che non trova riscontri documentari, è che il partigiano rimasto di guardia fuori dal locale sia stato avvistato dai San Marco prima di poter dare l'allarme. Dalla tesi difensiva di Danon - per cui la truppa, *massimamente da confidenze avute*, aveva saputo che nel bar "Italia" si trovavano dei partigiani - emergerebbe anche un'altra ipotesi, quella di una delazione.⁹

Gli ostaggi sono nove, tutti civili, padri di famiglia, esentati dall'obbligo di coscrizione e senza alcun legame attivo con la Resistenza: i fratelli Camoirano - Alberto e Silvio - proprietari del locale, Giovanni Lerma, i fratelli Giovanni e Pietro Marengo, Anselmo Pasini, Luigi Rimoldi, Pasquale Scavino e Giovanni Serra.

Sono circa le 20.30 quando, con le mani in alto e in fila indiana, malmenati, senza la possibilità di chiarire la propria estraneità, vengono costretti ad avviarsi lungo la strada in direzione di Millesimo.

I militi non lesinavano le botte, a mio padre cadde il giaccone e venne picchiato con il calcio



Il bar Italia

*del fucile. Io e mia sorella lo vedemmo così per l'ultima volta, egli si voltò verso la nostra casa e forse ci scorse dalla finestra.*¹⁰

Dopo qualche centinaio di metri i San Marco lanciano alcuni razzi luminosi e poi la colonna prosegue il suo cammino. Si procede in una sera limpida, freddissima, buia e silenziosa a causa del coprifuoco.

All'altezza della caserma dei Carabinieri¹¹ sopraggiunge un camion - su cui si trova il tenente Renato Danon con altri soldati della San Marco - si arresta di colpo, parte un razzo illuminante, il comandante scende e scambia alcune parole con il caposquadra.

*... vidi scendere il tenente comandante Danon Renato e indi soffermarsi, impugnare un'arma e sparare contro di noi a bruciapelo e tutti e nove cademmo a terra, mi sentii ferito ed ebbi la forza di gridare, il tenente mi chiese se ero ferito, risposi di sì...*¹²

In pochi secondi tutti e 9 gli ostaggi cadono sotto il fuoco della machine-pistole. Alberto Camoirano, ferito, si fa riconoscere - era stato attendente di Danon durante la campagna di Russia - e la furia omicida sembra cessare, ma ormai la strage è compiuta.

Silvio Camoirano, Giovanni Lerma, Anselmo Pasini, Giovanni Serra muoiono all'istante, Luigi Rimoldi e Giovanni Marengo cadono e, nella confusione terribile di quei momenti, sembra siano già deceduti, come gli altri quattro compagni di sventura.

A tre dei feriti - Pasquale Scavino, Alberto Camoirano e Pietro Marengo - è concesso di essere ricoverati sul camion dove dovranno attendere a lungo per una breve e inutile visita di un dottore.

I militari e gli stessi tedeschi che erano presenti

*quella sera dimostrarono indignazione contro il tenente, specie i tedeschi e quali in un cattivo italiano mi davano da capire che avrebbero fatto rapporto e cercavano di confortarmi.*¹³

Ma la volontà di repressione e di violenza non si è esaurita: Danon con alcuni dei suoi si dirige verso il locale dove sono stati prelevati gli ostaggi e dove continua l'opera di saccheggio e di intimidazione.

*Il tenente, non ancora pago di quanto aveva fatto, si avviò verso casa mia e volle andare a vedere il male commesso dai suoi uomini, minacciando ancora mia cognata se li avesse seguiti perché essa voleva andare a vedere dove avevano portato suo marito, come mia madre voleva andare a vedere dove avevano portato i suoi figli, ma non ebbero altro che minacce e beffe.*¹⁴

Nel frattempo è spirato Pasquale Scavino e viene messo a terra accanto alle prime vittime.

Ed è in questo intervallo di tempo che, con l'assenso dei militi rimasti e dei tedeschi, Luigi Rimoldi, gravemente ferito, viene trasportato nella vicina casa della famiglia Siri per ricevere le prime cure.

*Io abito a pochissima distanza dal luogo... sentii così una lunga sparatoria seguita da alte grida di lamento. Poco dopo sentii sforzare il portone... scorsi un milite, certo Molinari di Cengio, e un borghese i quali trasportavano Rimoldi Luigi ferito da arma da fuoco. Il Rimoldi si lamentava e gridava... poco dopo sopravvenne il tenente Danon, il quale rivoltella alla mano ci ordinò di riportare fuori il ferito - nonostante questi implorasse pietà - e di metterlo in strada.*¹⁵

Così ricorda la tragedia Adriano Siri, figlio di Francesco, all'epoca dei fatti poco più che adolescente. *Poco dopo sentimmo bussare alla porta: era Piero Molinari, della divisione San Marco, che portava... Rimoldi. Chiese di soccorrerlo, ma parlò di un incidente, senza dare spiegazioni su quanto era successo e poi espresse l'intenzione di andare a chiamare il dott. Innocenti.*

Stavamo portandolo al secondo piano, nella stanza da letto, quando sopraggiunsero un tedesco e Danon... in condizione di forte alterazione, pareva drogato, aveva la schiuma alla bocca e come un forsennato gridava che eravamo tutti banditi, che avrebbe bruciato la casa, poi ci impose, sotto la minaccia delle armi, di riportare in strada

Rimoldi che era ferito gravemente all'intestino.

*Fummo costretti ad obbedire e fuori ci accorgemmo sgomenti del fatto grave che era avvenuto: vidi corpi distesi sul selciato presso il canale che allora scorreva a cielo aperto e riconobbi Scavino con la tuta da lavoro grigioverde e gli zoccoli ai piedi e Camoirano Silvio per la testa pelata. Camoirano Alberto, che si trovava ferito sul camion, mi chiese se avevo visto suo fratello, ma io non ebbi il coraggio di rispondergli.*¹⁶

L'ordine è quello di gettarlo a terra vicino a una siepe. Successivamente viene caricato sul camion con gli altri feriti. Morirà dissanguato in ospedale alcune ore dopo.

*Nostro padre... aveva partecipato alla campagna d'Africa, a quella d'Albania e poi era partito per il fronte russo. Tornò sano e salvo e morì a pochi metri da casa. La mamma ci raccontava che lei aveva ancora potuto parlargli, lui le aveva chiesto perdono perché quella sera era uscito, anziché stare in casa con lei e i bambini: pare fosse andato nel locale per incontrare qualcuno per motivi di lavoro.*¹⁷

Giovanni Marengo, anch'egli ferito in modo grave, tenta la fuga per un'impossibile salvezza: si dirige verso il fiume e solo quando il silenzio gli fa capire che il pericolo è cessato chiede aiuto ai Siri, ma è troppo tardi.

*... Io ero nella mia camera da letto che dava verso il fiume, naturalmente senza poter dormire, quando udii sotto la finestra dei lamenti. Chiamai mio padre, poi Pinen Magnano e accorremmo: era Marengo, completamente inzuppato di sangue; lo soccorremmo e la moglie di Magnano tentò di curarlo, ma la ferita nella schiena era troppo grave e profonda: morì dissanguato e il dottore non arrivò mai. Marengo era riuscito a fuggire dal luogo della strage durante l'assenza di Danon, si era diretto verso il fiume, ma l'area era cintata e per questo aveva atteso agonizzante che tutti se ne andassero prima di chiedere aiuto.*¹⁸

Quella notte i corpi delle vittime giacciono sulla strada carraia in un silenzio e in una solitudine irreali mentre familiari, amici, conoscenti e tutto un paese scopriranno solo al mattino le terribili conseguenze della violenza fascista.

Al mattino mi recai in bicicletta al lavoro e la prima cosa che vidi nella strada furono due lun-

Le vittime



Silvio Camoirano, fratello di Alberto, e con lui proprietario del bar-tabacchino "Italia", era nato nel 1912. Sposatosi nel 1943 con Emma Bagnasco, lascia una figlia di cinque mesi.



Anselmo Pasini, nato nel 1909, originario della provincia di Parma, dipendente A.C.N.A., sposato con Egle Vacca, lascia due figlie.



Giovanni Marengo, classe 1907, dipendente A.C.N.A., sposato con Giovanna Zanvettore, ha un figlio.



Luigi Rimoldi, classe 1911, originario di Mozate (Como), era arrivato a Cengio qualche anno prima quale dipendente di un'impresa che lavorava per l'A.C.N.A. Dal 1939 era sposato con Rosa Pastorino, hanno due figlie e un figlio nato da poco.



Giovanni Lerma, nato nel 1907, dipendente A.C.N.A., sposato con Rosa Da Milano, lascia una figlia di 9 anni. *E poi la neve, la neve silenziosa, bianca e leggera sul viso, sotto gli stivali di gomma, dentro gli stivali di gomma e la sensazione che la vita sarebbe rimasta sempre così festosa e luminosa come il giorno di Natale, prima del 27 febbraio 1945.*²¹



Pasquale Scavino, nato nel 1904, era dipendente A.C.N.A. e nelle ore libere dalla fabbrica lavorava la terra. Sposato con Anna Camoirano, hanno 8 figli, 6 femmine e 2 maschi.

Giovannino Serra, classe 1898, era originario della Sardegna, celibe, dipendente A.C.N.A.

ghe gambe: erano quelle di Scavino, un uomo alto 2 metri e da morto pareva ancora più alto. Accanto a lui era steso Camoirano e nella cunetta Lerma e via via vidi tutti gli altri stesi e ricoperti di un lieve strato di ghiaccio. Altri sopraggiunsero in bicicletta, l'orrore ammutolì tutti. Dopo aver fatto un largo giro, per evitare di calpestare i corpi, andai sconvolta al lavoro. Arrivata

*in fabbrica svenni.*¹⁹

Il giorno successivo *Giuanino* ha il compito di trasportare sul suo carro i corpi nella palestra della scuola²⁰ dove saranno poi raggiunti da quelli delle altre due vittime.

Lasciano a piangerli e ad affrontare le ultime settimane del conflitto e il difficile dopoguerra sei vedove e sedici orfani.

L'autore della strage

*Il Danon è persona alta, bionda, con gli occhi chiari...*²²

*Una volta mia madre mi portò a una seduta del processo e ho un ricordo ancora oggi molto vivo dell'imputato: alto, bello, altero e sprezzante nell'atteggiamento, con occhi azzurri dallo sguardo duro e glaciale. Non lo dimenticai più.*²³

Renato Danon era nato a Istanbul il 6 giugno 1918; il padre, Nissin Giuseppe, era un ebreo italiano e la madre, Felicia Eger, era di nazionalità polacca.²⁴ Partecipò alla campagna di Russia nell'esercito italiano come sottotenente di fanteria della divisione "Cosseria". L'8 settembre lo colse in Albania dove fu fatto prigioniero dalle truppe bulgare e rinchiuso in un campo di concentramento. Dopo un fallito tentativo di fuga, decise di aderire alla Repubblica Sociale e poté rientrare in Italia. Nel dicembre del 1943 si trovava a Desenzano, ufficiale nel reggimento dei Grauatieri. Entrato successivamente nella San Marco, venne inviato in Germania per un periodo di addestramento, rientrò in Italia nell'autunno del 1944 e fu destinato, come comandante di compagnia, prima ad Alassio poi a Saliceto e infine a Millesimo.²⁵

In questi ultimi due paesi si fece da subito conoscere e temere per la sua incessante attività di intimidazione sulla popolazione civile, per le sevizie, i rastrellamenti, la repressione, la persecuzione verso i partigiani e le loro famiglie ed era molto temuto da tutti persi dai suoi camerati. Numerose le testimonianze a questo proposito negli atti del processo.

*A Saliceto arrestò il tenente Cotta Virginio, impiegato nelle funivie di Savona, il sarto zoppo e minorato certo Giovannino, e il barbiere. Gli ultimi due vennero bastonati dal Danon e dal sergente Azzarà suo braccio destro. . . il comandante di un distaccamento delle formazioni "Mauri", Gonella Dante, "Silvio" di Camerana . . . si trovò impegnato in combattimento col tenente Danon. Ferito alla fronte, al ventre ed alle gambe da una raffica di mitra venne portato moribondo a Millesimo, quivi senza alcuna cura, per terra, fu interrogato e frustato dal tenente e colpito a calci da Azzarà. . .*²⁶

Il capitano Carlo Ravina denuncia il saccheggio e poi la distruzione della sua casa a Gottasecca eseguiti da militi inviati da Danon, la prigionia della moglie sperando sempre di riuscire alla cattura del sottoscritto che il Danon aveva dichiarato di prendere vivo o morto.²⁷

*Subii un interrogatorio da parte di Danon assistito dal sergente maggiore Azzarà . . . e da Bravin. . . doveti subire cinque o sei nerbate da parte del tenente Danon il quale mi disse che era il nipote di Graziani terrore di tutta la vallata . . .*²⁸

*. . . Il tenente Danon mi costrinse ad aprire la bocca e mi puntò contro la rivoltella, mentre il maresciallo mi percuoteva con il nerbo. . . voleva sapere se io conoscevo i partigiani e dove erano. . . mi disse che entro breve tempo sul tavolo si sarebbero trovate le teste di Mazzucco detto "Robin", Garbero detto "Sunner" e Arena Carlo detto "Max" . . . mi disse anche che voleva dare un esempio a Cengio, che avrebbe fatto tremare tutta la popolazione civile.*²⁹

*Durante il rastrellamento del 28.11.1944 militi della San Marco al comando del tenente Danon fecero irruzione nella mia casa in Bormida saccheggiandola e poscia dandola alle fiamme. Io e la mia famiglia ci eravamo allontanati perché avvisati . . . Il tenente Danon partecipò a tutti i rastrellamenti che si effettuarono nelle zone dimostrandosi uno dei più accaniti e dei più spietati.*³⁰

Nei giorni immediatamente successivi alla strage Danon, con i militi della V Compagnia, viene trasferito a Savona nella fortezza del Priamar. Amilcare Farina, il suo diretto superiore, afferma di aver avuto notizia dell'incidente dal generale Liebe e successivamente dal generale Hildebrand e, secondo la sua testimonianza, le inchieste condotte dai due comandanti si erano concluse con un'affermazione di non responsabilità del nucleo tedesco e di tutti i militi impegnati di cui il tenente quella sera non avrebbe avuto il comando; la sua presenza durante l'azione è accertata però dal Ministero delle Forze armate e Fariua non può esimersi dal promuovere a sua volta un'inchiesta, ma non interroga l'accusato, non riceve una delle vedove che chiede di parlare con lui, non assume informazioni né interroga i civili che direttamente o indirettamente presso il comando della divisione San Marco avevano presentato e formulato accuse. . . ,

*né prende provvedimenti e non arriva ad alcun esito per incagli... non ricordo di chi.*³¹

Nel gennaio del 1946 Renato Danon viene rintracciato, identificato ed arrestato a Roma. Tradotto nelle carceri di Savona, il processo contro di lui come criminale di guerra è fissato il 27 aprile 1946 davanti alla Corte d'Assise Speciale della città con il seguente capo d'imputazione:

"per avere in territorio di Savona in epoche successive all'8/9/1943 collaborato col tedesco invasore, commettendo fatti diretti a favorire le operazioni militari ed a nuocere alle operazioni delle forze armate dello Stato italiano, attuando rastrellamenti nel corso di uno dei quali (quello del 27/2/1945 a Cengio) uccideva sette civili e ne feriva gravemente due; arrestando elementi appartenenti alle forze partigiane o aventi con esse rapporti seviziandoli crudelmente allo scopo di ottenere informazioni che facilitassero la sua opera di repressione di ogni forma di resistenza al nemico invasore."

Quando il dibattimento sta volgendo alla fine, accogliendo l'istanza del difensore, la Cassazione sospende il processo e lo rinvia al 7 ottobre: l'avvocato aveva portato quali ragioni il fatto che... il difensore di un altro imputato... finiva all'ospedale per fatto di folla, per essere stato l'imputato da lui difeso condannato a 30 anni anziché a morte... e che... si stanno organizzando per il giorno del processo... camion che dovranno riversare a Savona la popolazione di Cengio e Millesimo.

Alla vigilia del giorno fissato per la prima udienza, interviene nuovamente la Cassazione e, per motivi di ordine pubblico, rinvia gli atti alla Sezione Speciale della Corte d'Assise di Torino il che naturalmente non è servito a sedare gli animi delle vedove delle vittime e della popolazione della Val Bormida che, per il loro corretto contegno, davano assicurazione che il processo si sarebbe svolto senza il minimo incidente.³²

La Corte d'Assise di Torino riconosce la colpevolezza dell'imputato: le deposizioni dei due sopravvissuti, Camoirano e Marengo, oltre che quelle di persone non presenti direttamente al fatto, ma che ne ebbero immediata notizia non solo dello svolgimento materiale, ma delle responsabilità che più direttamente ne seguivano³³ erano troppo circo-

stanziante e concordanti per poter essere contestate. Ma sono le motivazioni, che determineranno una notevole riduzione di pena, a lasciare attoniti. Le testimonianze di chi ha vissuto da vittima quella tragica sera, sia perché ferito sia perché ha visto cadere fratelli, amici e conoscenti sotto i colpi di un criminale, le parole di chi ha udito con le proprie orecchie e visto con i propri occhi il responsabile della strage, davanti alla Corte di Torino hanno avuto lo stesso peso di quelle di un cappellano della San Marco. Costui, che per la sua scelta era evidentemente di parte, diventa un teste credibilissimo e le sue parole servono ad ottenere le attenuanti all'imputato. Non si tratta di fatti ma solo di quanto egli ha saputo dal generale Farina da cui dipendeva il distacco di Danon e dallo stesso imputato: esiste tuttavia una deposizione che, per la qualità della persona che la depone e per l'evidente sincerità che la informa può fornire alla Corte qualche ragione di meditazione se non di [prova] vera e propria per la sussistenza di una responsabilità precisa. E' questa la deposizione del teste, sacerdote Carlini, cappellano della San Marco. Qualche tempo dopo [questi] aveva avuto occasione di parlare con il Danon del tristissimo episodio di Cengio, chiedendogli motivo del fatto: ed il giovane tenente aveva risposto con una frase che oggi [esprime] efficacemente quale fu con ogni probabilità lo stato d'animo in cui si trovò il Danon al momento del fatto. E la risposta sua... al rimprovero mossogli dal sacerdote era stata testualmente: "Che vuoi, caro cappellano, quando si vedono i nostri uomini - e tu sai quanto li ami - cadere in certe imboscate, si fanno cose che a mente fredda non si farebbero mai..." Egli verosimilmente agì, in quel momento, sotto l'influenza fortissima dell'ira derivante in lui dall'aver ritenuto veramente, nella fase preparatoria del fatto di Cengio - e cioè l'azione contro il bar del Camoirano - si fosse trattato di un'imboscata in cui i suoi uomini erano caduti ad opera di forze partigiane alle quali avevano collaborato i prigionieri diretti verso Millesimo. Con questa convinzione la Corte riconosce all'imputato il beneficio delle circostanze attenuanti e inoltre la evidente... funestissima animosità che informò tutte le deposizioni contro il Danon, e anche manifestatosi in violenze verba-

li ed effettive giustifica ampiamente le ragioni del trasferimento del processo da Savona a Torino.

La personalità dell'imputato che emerge nella sentenza ha i tratti di un giovane un po' sventato e impulsivo, non certo di un criminale... *un po' la colpa va data anche al detto Danon che con la leggerezza propria dei giovani volle creare intorno al suo nome un alone di fama per cui d'ogni fatto che succedesse si dava la responsabilità diretta o indiretta a lui. Il tempo e soprattutto la mancata influenza di un'inchiesta condotta con evidentissimo scopo politico, hanno ridotto a più miti proporzioni gli addebiti mossi – quali ad esempio le pretese atrocità e le sevizie che si ridussero a qualche scudisciata con un frustino.*

Infine la Corte – il 10 marzo 1947 - *dichiara Danon Renato colpevole del reato a lui ascritto con la discriminante di cui all'art. 62 bis per cui la pena della sentenza capitale può ridursi alla reclusione per anni 30, di cui 10 condonati per l'art. 9 D.M. 22.6.1946 n. 4...*³⁴

Il 15 novembre 1948 la Cassazione annulla la sentenza e trasferisce il processo alla Corte d'Assise di Piacenza e i testimoni dell'accusa non possono né vogliono seguire ulteriormente il dibattimento.

*Mio padre Francesco nel dopoguerra seguì il processo contro Danon e dette anche la sua testimonianza, ma ben presto fu evidente che questi godeva di alte protezioni: il processo da Savona venne trasferito prima a Torino e poi in altre sedi, l'avvocato difensore era un legale di grande fama, che tentò di addossare la responsabilità a un tedesco, cosa assolutamente non veritiera..... Col passare del tempo fu chiaro che si trattava di una messinscena e mio padre, capendo che non era la giustizia che si perseguiva, non seguì più il processo.*³⁵

... i vari trasferimenti, a Torino e in altre città indussero i famigliari delle vittime a desistere. La madre dell'imputato, che era una nobildonna, venne da mons. Roattino e dichiarò di voler risarcire almeno in parte il male fatto dal figlio, fornendo aiuto economico agli orfani, ma il parroco rifiutò senza interpellare le famiglie, che, quando vennero a conoscenza del fatto dallo stesso sacerdote, approvarono pienamente, dichiarando che non avrebbero mai accettato nulla. Ben presto fu

*evidente che l'imputato aveva protettori importanti, nobili e cardinali, e i vari rinvii fecero capire che giustizia non sarebbe stata fatta.*³⁶

Il 17 maggio 1949 la corte d'Assise di Piacenza lo condanna a 26 anni di reclusione, di cui due terzi condonati. Il giorno stesso, tramite l'avvocato Del Vecchio, l'imputato presenta nuovo ricorso in Cassazione, accolto il 13 febbraio 1950 unitamente al trasferimento della causa alla Corte d'Assise de L'Aquila che il 2 dicembre 1950 emette la sentenza, inerente le riduzioni di pena su cui era stata chiamata a pronunciarsi.

Nei processi di Torino e Piacenza – come si è visto – era stata riconosciuta la colpevolezza del Danon nella strage e la sentenza dell'Aquila ne ribadisce la responsabilità, aggravata dal comportamento *disumano*, vile e feroce: Danon sparò su civili incolpevoli, inermi e prigionieri; non fece alcuna indagine sulle ragioni della loro presenza nel luogo della sparatoria, costrinse ad abbandonare senza pietà le vittime nella strada, lasciò privi di assistenza e cure i feriti, soprattutto infierì senza pietà su Luigi Rimoldi. *E' allora evidente che la spontanea iniziativa dell'imputato fu ispirata a motivi di rappresaglia verso la popolazione in genere, estranea alla lotta, pur di incutere il terrore ed attenuare così la resistenza partigiana.* Emerge quindi il pieno riconoscimento della veridicità delle testimonianze e della natura politica del crimine dell'imputato, ma anche la Corte dell'Aquila, più ancora delle due precedenti, non fa giustizia, concedendo attenuanti che consentono al Danon di non pagare per il suo delitto. Aver ricevuto la croce di guerra "sul campo" durante la campagna di Russia è un atto di valore che deve essere tenuto in considerazione.³⁷

Merita riferire poi le attenuanti concesse per la sussistenza delle circostanze favorevoli che consigliano una speciale mitezza (art. 62 bis).

Le circostanze favorevoli che possono riscontrarsi a beneficio del Danon sono: la sua incensuratezza e la sua ottima condotta in genere prima del delitto; la sua ottima condotta in carcere; le traversie politiche, i disagi e le sofferenze patite come ebreo e come prigioniero di guerra; la passione politica che lo trascinò a delinquere; l'ambiente di disordine e di travaglio morale e materiale in cui viveva nel triste periodo del nazi-fascismo; la



Il funerale delle 7 vittime.

impulsività del suo carattere. Può dirsi perciò che, al di fuori della lotta di parte e del fervore a cui questo lo eccitava, il Danon non abbia una particolare capacità a delinquere...

Le intimidazioni, le violenze, i saccheggi, le torture psicologiche e fisiche testimoniate da partigiani e da civili si trasformano in *ottima condotta prima del delitto*.

Un ebreo e un prigioniero di guerra che sceglie di farsi carnefice si trasforma in una vittima: forse il Tribunale che ebbe l'impudenza di esprimere un tale giudizio avrà trovato un'altra categoria di appartenenza per i militari che rifiutarono l'adesione alla Repubblica di Salò e vennero uccisi o finirono nei campi di lavoro tedeschi e per gli ebrei e gli antifascisti vessati, perseguitati e morti nei lager dopo inenarrabili sofferenze. Non viene riconosciuta la responsabilità di chi con le sue scelte e le sue azioni è parte e causa di quell'*ambiente di disordine e di travaglio morale e materiale*³⁸ e di conseguenza non viene riconosciuto il valore di chi scelse di resistere e di lottare per la democrazia, la giustizia e la libertà.

La continuità con il passato regime e la sua ideologia nell'ambito della Magistratura – e in particolare della Cassazione che per ben quattro volte accoglie il ricorso dell'imputato – sono testimoniati dalle

parole della Corte di Torino che giudica l'inchiesta di Savona *condotta con evidentissimo scopo politico* e dalla sentenza definitiva de L'Aquila dove ciò che viene negato, non potendo negare l'eccidio, sono la violenza e la sopraffazione come parte integrante del sistema nazi-fascista.

I capi d'imputazione erano due: l'eccidio di Cengio e la collaborazione col tedesco invasore e per entrambi la pena complessiva risulta di 25 anni e 4 mesi di reclusione. *Per i benefici di indulto previsti poi dal decreto 22.6.1946 n.4, dal D.P. 9.2.1948 n.32 e dal D.P. 23.12.1949 n.930 debbono considerarsi condonati anni 17, mesi 10 e giorni 10 della suddetta pena globale.*³⁹

Una condanna a meno di 8 anni di carcere significa che dopo due anni o poco più Renato Danon è un libero cittadino, poiché il suo stato di detenzione risale al 10 gennaio 1946.

Scarcerato, risiede a Milano fino al 1972, anno in cui si trasferisce a Istanbul.

Nel marzo 2008 è ancora vivente.⁴⁰

A conclusione di questa ricerca un'amara riflessione: la libertà e la democrazia hanno vinto, ma il prezzo è stato pagato dalle vittime e sono i loro carnefici ad aver beneficiato di quei valori contro cui hanno combattuto.

FONTI:

Archivio Comunale di Cengio
 Archivio di Stato di Piacenza
 Archivio di Stato di Savona (ASS)
 Archivio di Stato di Torino (AST)
 Tribunale de L'Aquila
 Ricordi di familiari e concittadini.

NOTE:

- 1 Più di una volta fu messo in prigione, anche in occasione delle sue nozze poiché una spia aveva segnalato tra gli invitati un partigiano dei "Mauri". I due [Bravin e Quaglia] dissero ... che a Cengio dovevano uccidere ancora un dottore. Pensai che si trattasse del dottor Tamburini e lo feci avvertire. Archivio di Stato di Savona, Procura di Cairo M.te, Procedimento istruttorio e penale contro Quaglia e Bravin. Testimonianza del sanmarco Paschina Francesco.
- 2 ASS, ibidem
- 3 ASS, ibidem, Testimonianza di Franconi Sergio e Barile Dario
- 4 20 agosto: le partigiane ventenni Antonietta Ottone e Elsa Mazzucco deportate in Austria dove la prima morirà a causa di un bombardamento aereo.
- 5 27 luglio: i civili Donato Nicola Goso, Pietro Mazzucco, Ezio Cacciatori e il partigiano Aurelio Luigi Ranuschio; 24 agosto: i garibaldini Augusto Rapetti e Giuseppe Fortunato Zinni. Sopravviverà soltanto Ranuschio.
- 6 [il dott. Gasti] prima che avvenisse il fatto si era staccato dalle autorità politiche e amministrative della Provincia e propendeva per il fronte clandestino di resistenza con cui aveva allacciato dei rapporti e fornito aiuti. Il giorno precedente al fatto era stato a Cortemilia ed ebbe colloqui coi patrioti del luogo con cui era in buoni rapporti..... E' opinione comune che il Gasti sia stato assassinato da criminali fascisti appositamente incaricati ed in particolare modo sono sospettati di aver commesso il fatto tali Bravin.... e Quaglia.... ASS, ibidem, Dichiarazione del comandante della stazione dei Carabinieri di Millesimo.
- 7 Si tratta di partigiani badogliani, il cui caposquadra era di Cengio. Ricordo di Adriano Siri, gennaio 2008.
- 8 La sera del 27 giunsero a Millesimo 5 o 6 tedeschi che avevano l'incarico di lanciare dei manifestini di propaganda nelle zone tenute dai partigiani per mezzo di due mortai. [chiesero un nucleo di scorta] fu fatta partire una pattuglia di sei o sette uomini con lo scopo di esplorare se la via era libera.... un quarto d'ora dopo circa partirono i tedeschi scortati da militari tra i quali c'ero anch'io. ASS, Corte d'Assise straordinaria 1945-1947, 4 a, Procedimento penale contro Renato Danon. Testimonianza di Molinari Pietro.
- 9 Mi fu detto in seguito che la responsabilità indiretta del crimine era di una donna che lavorava all'Acna ed era notoriamente fascista. Questa avrebbe telefonato al comando a Millesimo per segnalare la presenza di partigiani alla stazione, dando il via a quella serie sciagurata di eventi. Ricordo di Giuseppina Scavino, gennaio 2008. A Millesimo arrivò la soffiata della presenza partigiana, e una pattuglia si diresse verso la stazione rasentando la cancellata della ferrovia e cogliendo di sorpresa il giovane partigiano di guardia che li vide all'ultimo momento, sparò e poi si infilò nel bar. Ricordo di Adriano Siri.
- 10 Ricordo di Franca Pasini, autunno 2007.
- 11 Dista circa 1 Km dal luogo della cattura.
- 12 ASS, ibidem, Testimonianza di Camoirano Alberto.
- 13 ASS, ibidem
- 14 ASS, ibidem
- 15 ASS, ibidem, Testimonianza di Siri Francesco.
- 16 Ricordo di Adriano Siri.
- 17 Ricordo dei figli, febbraio 2008.
- 18 Ricordo di Adriano Siri.
- 19 Ricordo di Costantina Veggetti, dicembre 2007.
- 20 Il giorno dopo vidi "Giuanino der bo" (Giovanni Rossi), cognato di una delle vittime, piangendo caricare sul suo carro i corpi e portarli nella palestra della scuola dove tutti i Cengesi andarono a esprimere il loro dolore. Ricordo di Ivo Castellano, gennaio 2008.
- 21 Ricordi di Teresa Lerma.
- 22 ASS, Corte d'Assise straordinaria, 1945-1947, 4 a, Procedimento penale contro Renato Danon, Testimonianza di Vacca Egle ved. Pasini.
- 23 Ricordo di Franca Pasini.
- 24 La madre sarebbe stata una nobildonna che godeva di amicizie nelle alte sfere vaticane, ma ciò non risulta dai documenti esaminati.
- 25 Archivio di Stato di Torino, Corte d'Assise Speciale 2° sezione, Sentenza penale contro Renato Danon, 10 marzo 1947.
- 26 ASS, Corte d'Assise straordinaria, 1945-1947, 4 a, Procedimento penale contro Renato Danon, Testimonianza di Geriana Giancarlo.
- 27 ASS, ibidem
- 28 ASS, ibidem, Testimonianza del partigiano garibaldino Biestro, Magnano Carlo.
- 29 ASS, ibidem, Testimonianza del civile Frigerio Giovanni.
- 30 ASS, ibidem, Testimonianza del partigiano Piana Francesco.
- 31 ASS, ibidem, Testimonianza del generale Farina, all'epoca detenuto.
- 32 ASS, ibidem, Ufficio del P.M. della Corte d'Assise Speciale di Savona alla Procura generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Genova, 10 febbraio 1947.
- 33 Oltre ai Siri, padre e figlio, c'era la testimonianza di Martinoia Paolo. Io sopraggiunsi sul luogo dell'eccidio ... pochi istanti dopo ritornando dal lavoro; mi venne intimato l'alt e costretto a mettermi contro il muro da un milite della San Marco Dopo poco sopraggiunse un soldato tedesco e, poiché io conosco tale lingua, chiesi a costui che cosa era accaduto. Costui mi disse che c'erano 5 o 6 morti uccisi dal tenente Danon della S.Marco, nipote di Graziani. ASS, Corte d'Assise straordinaria, 1945-1947, 4 a, Procedimento penale contro Renato Danon. [Martinoia] aveva pregato un milite di interessare il comandante - e cioè il Danon - ad ascoltare le sue spiegazioni [chiedeva di essere lasciato tornare a casa] Al che il milite gli aveva risposto consigliandogli di non insistere perché il tenente ne aveva già fatti fuori cinque o sei nella sera stessa e non era impossibile che potesse continuare la serie. AST, Corte d'Assise Speciale 2° sezione, Sentenza penale contro Renato Danon.
- 34 AST, ibidem
- 35 Ricordo di Adriano Siri.
- 36 Ricordo di Franca Pasini.
- 37 La Corte di Piacenza proprio per questo aveva commutato l'ergastolo in reclusione, 30 anni ridotti a 20.
- 38 Tra l'altro in palese contraddizione con quanto la stessa Corte afferma sulla natura dell'eccidio motivi di rappresaglia verso la popolazione in genere, estranea alla lotta, pur di incutere il terrore ed attenuare così la resistenza partigiana.
- 39 Tribunale dell'Aquila, Corte d'Assise, Sentenza nella causa penale contro Renato Danon, 2 dicembre 1950.
- 40 Danon mantiene la cittadinanza italiana; nel 2008 è sempre residente ad Istanbul. Anagrafe del Comune di Milano.

Osiglia capitale dei partigiani, appellativo da sempre usato durante la guerra: calza bene per il ruolo avuto nel Savonese da questo piccolo paese di montagna. Ruolo essenzialmente militare che ha finito per mettere in ombra e quasi dimenticare che Osiglia è stata per oltre un mese capitale di una microrepubblica partigiana.

OSIGLIA CAPITALE E MICROREPUBBLICA DEI PARTIGIANI

Giovanni Urbani

Questo secondo appellativo non sembri pretenzioso. Anche altre comunità della zona ebbero rapporti più o meno stretti con distaccamenti e brigate insediati nel loro territorio dove si svolgevano necessariamente attività civili con elementi di amministrazione. Località come Calizzano, Perlo, Murialdo, Millesimo, per citarne solo alcune della Valle Bormida, ebbero momenti in cui furono "zone libere": o come risultato di dure battaglie oppure come occupazione di territori lasciati vuoti dalle ritirate strategiche dei nazifascisti presenti in zona.

Ma solo ad Osiglia ci fu l'elemento distintivo che ha qualificato quella esperienza dandole una valenza politica.

Osiglia aveva una sua posizione strategica. Una carrozzabile saliva da Millesimo che, non senza qualche difficoltà, si alzava e penetrava fino alla piazza. Ma qui si fermava. Ma di qui partivano strade minori, carrarecce, sentieri larghi e stretti. Una fitta rete di comunicazione: pochi autoveicoli, asini e muli e cavalli e poi le gerle portate agilmente o pesantemente a spalle. Questa rete andava da Osiglia in tutte le direzioni e veniva ad Osiglia da tutte le direzioni.

Quasi a 700 metri di altitudine, a cinque chilometri da Millesimo collocato a 250 metri più sotto, nel 1982 gli abitanti sono 589, quasi dimezzati in trent'anni. Nell'Ottocento – se è attendibile il

libretto di storia locale di Maria Luce Gazzano – gli abitanti di Osiglia erano 1550. Spopolamento e abbandono come tendenza di fondo quindi, che tuttavia segna un'inversione durante la guerra: sfollati, lavoratori, politici, professionisti che preferiscono un paese non presidiato da reparti nazifascisti; volontari anche disarmati a sostegno e supporto dei reparti partigiani.

Osiglia si contrappone a Millesimo la prima località presidiata da reparti nazifascisti. Questi solo durante il grande rastrellamento di fine novembre '44 entrarono in Osiglia bruciando e uccidendo come di consueto ma non vi si fermeranno. Si ritireranno. Così Osiglia sarà attraversata dai nazifascisti in forze ma non sarà mai occupata stabilmente.

Il rapporto fra la popolazione e i partigiani ad Osiglia fu sempre complesso. C'era da pensare all'inverno che avanzava. I partigiani volevano delle maglie di lana e le donne di Osiglia le prepararono: una per ogni partigiano. Prima della fine dell'estate i partigiani si erano installati sul crinale sopra il paese nella casermetta della finanza. Ma era spoglia e bisognava attrezzarla. In paese c'era una grande segheria e un grande deposito di tavole squadrate pronte per l'uso. Proprietario il maggiore imprenditore del legno della zona. In tempo abbastanza breve, dato il dislivello, la casermetta ebbe i letti a castello per tutti.

I partigiani decimavano il gregge di Piantelli – grosso proprietario della zona ma loro amico politico – per preparare il rancio quotidiano. Quando si stancarono dello stufato di pecora e patate, scesero in paese e portarono via proprio a un loro amico politico un prezioso maiale.

Si può dire che c'era una felice promiscuità fra popolazione e partigiani, ma dentro si vedeva emergere l'ampiezza e la molteplicità degli elementi civili che si espandevano e si affermavano rispetto all'iniziativa dei partigiani e quindi dell'elemento militare il cui stimolo appariva meno necessario.

Ad Osiglia vi erano tutte le condizioni oggettive - materiali, geografiche e di collocazione - perché il paese e i suoi dintorni fossero una "zona libera" e perché rimanesse tale fuori dalle vie di comunicazione che interessavano ai nazi. Occuparla stabilmente non aveva molto senso per loro. Per i distac-

camenti partigiani invece era l'unico paese libero dove la disponibilità dei servizi era totale e sicura, la possibilità di scendere e di fermarvisi all'occorrenza era sempre possibile. Esso esercitava anche la funzione di centro di transito del sistema di comunicazione partigiana.

Si capisce quindi perché Osiglia fosse considerata “la capitale dei partigiani”.

Ma Osiglia e la sua zona non furono soltanto una “zona libera” dove cioè gestione di fatto della vita civile ed esigenze della guerra si condizionavano reciprocamente. Col tempo, infatti, era andato maturando un elemento nuovo, soggettivo, sia nella popolazione sia nei partigiani. L'idea comune era che fosse arrivato il momento di passare ad una gestione democratica, facendo dell'autogoverno e della autonomia la pratica concreta della democrazia, trasformando cioè la gestione amministrativa quotidiana nella assunzione di un vero potere democratico.

Fu su questa base e su queste premesse che si decise di organizzare le elezioni per nominare una amministrazione civile ad Osiglia. Promotori furono i partigiani da una parte e la popolazione dall'altra. Concordemente. Ma protagonista politico-organizzativa fu la parte attiva della popolazione: fu la popolazione che prese in mano l'iniziativa, eliminando così ogni soluzione burocratica calata dall'alto, dal Comando partigiano per esempio; realizzando invece una vera e propria “partecipazione” ante litteram di ogni singolo che operava di sua iniziativa come individuo, e sotto la direttiva e l'azione comuni in quanto membro di una organizzazione collettiva.

In tutte le famiglie fu diffuso un foglio di propaganda politica e di una informativa completa e dettagliata. L'intenzione era che ogni persona fosse messa in grado di diventare un cittadino-elettore informato e consapevole. Non si volle utilizzare i capifamiglia come tali.

Fu costruito l'elenco di tutti i cittadini aventi diritto di voto in base all'età. Fu compilata una lista di candidati che diede luogo a una certa discussione. Si voleva avere un numero adeguato di consiglieri con i quali formare gli organi di governo. Si convenne che la lista fosse unica senza liste concorrenti. Mancava ancora un pluralismo politico. Gli elet-

tori avevano la possibilità di esprimere preferenze e quindi di scegliere le persone.

Nella piazza centrale del paese, nel basso portico di fronte al palazzetto del Comune, furono collocate la lista e l'urna per le votazioni. L'affluenza fu alta al di là delle previsioni. C'era una piccola coda di persone in attesa di votare.

Nei locali del Comune ebbe luogo lo spoglio e la proclamazione degli eletti. Ma tutto fu fatto in sordina. Non si volle dare pubblicità. Soprattutto non si volle tenere in giro fogli con liste di nomi. Tutto fu fatto oralmente. La oralità fu la modalità del fare politica, dell'amministrare, del gestire la stessa vita quotidiana. Una modalità voluta consapevolmente dagli esponenti del potere civile già funzionante. Questa modalità impresso una forte accelerazione alla piena autonomia decisionale e operativa dell'amministrazione civile. Gli abitanti fra loro parlavano in dialetto e quel mix ligure-piemontese tagliava fuori chi parlava solo l'italiano.

I consiglieri si riunirono subito e nominarono una giunta ristretta e il sindaco o forse un presidente, che cominciarono ad operare. Bisognava fare in fretta. Si sentiva che il tempo a disposizione non sarebbe stato molto.

A differenza delle altre località in condizioni analoghe ad Osiglia non ci furono i CLN di base e neppure l'iniziativa pressante dei commissari politici dei diversi distaccamenti e brigate. L'isolamento del paese portò a soluzioni inedite. Così per la sanità, ad esempio. Ci fu una specie di presidio sanitario, ma era in montagna. Vi operavano il medico Piana e la moglie Janina Strosberg anch'essa esperta di medicina; ma erano a disposizione di tutte le formazioni partigiane della zona. Non avevano contatti con Osiglia.

In paese sorse una rete di case private dove – quando necessario – erano ricoverati malati o feriti, e qualche medico e qualche infermiere itinerante passava a fare le visite. Forse in qualche caso feriti seri furono inviati anche da Osiglia al Santa Corona o al San Paolo. Così avveniva normalmente invece per i reparti partigiani dislocati nell'entroterra o prospicienti la costa, grazie ad una efficiente organizzazione di trasporto e poi di cura dentro gli ospedali, dove operavano strutture parallele clandestine di medici e infermieri aderenti professio-

nalmente ad una scelta antifascista.

La rete di case private non si limitava alla sanità ma operava anche per altre necessità della popolazione: era un sistema di erogazione di servizi sotto la direzione di specialisti anch'essi itineranti.

Era la metà di ottobre del 1944. Nei mesi precedenti i partigiani erano stati piuttosto all'offensiva ed avevano allargato il territorio occupato, e blindato i confini con uno schieramento difensivo a tutela delle "conquiste" fatte. I partigiani non si trovavano più in quei luoghi, soltanto e casualmente, per condurre la loro guerra ma si sentivano titolari di un diritto su quel territorio e sui loro abitanti, e quindi responsabili della loro sorte. Sentivano di doversene occupare. Gradualmente si profilavano non più solo singoli diritti da esercitare sugli abitanti, ma un più complessivo sentimento di sovranità sia pure in dimensioni minime.

Era naturale quindi che le forze partigiane cominciasse a pensare alle soluzioni da dare ai problemi che erano emersi; e a discuterne con le persone amiche più in vista, naturali interlocutori. Un dibattito certamente ci fu anche se non è facile ricostruirlo.

E' sicuro tuttavia che il clima era assolutamente paritario. Del resto gli interlocutori erano persone che venivano dall'esperienza del confino e della galera: antifascisti duri e anche un po' settari, poco amati forse dagli altri ma rispettati ed autorevoli per le loro storie. Così Valente piccolo proprietario e Doddo calzolaio; oppure contadini "poveri" – salvo eccezioni – ma non per intelletto e dignità. Gli interlocutori dei partigiani erano in minoranza nel paese, dove una maggioranza silenziosa sembrava adagiarsi e stendersi dalla piazza sotto il Melogno giù per oltre un chilometro fino all'imbarcadero del grande lago e della possente diga: artificiali.

Su Osiglia e dintorni aveva giurisdizione militare il distaccamento intitolato a Nello Bovani uno dei primi caduti, acuartierato nella ex casermetta della milizia, schierato sul crinale rivolto a Borda di Millesimo da un lato e incumbente sulla valle di Osiglia dall'altro. Il Nello Bovani era comandato da Giovanni Urbani commissario politico, o meglio commissario di guerra, come si diceva per non somigliare troppo ai sovietici.

Il giorno delle elezioni i partigiani del Bovani scesero in paese armati ma informando subito che, dopo i discorsi, il distaccamento si sarebbe ritirato definitivamente senza più tornare giù dalla casermetta se non per esigenze militari. Tutto il paese rimaneva nelle mani dei civili. Il commissario del Bovani ebbe l'incarico di parlare a nome dei partigiani. Fu il primo comizio elettorale tenuto ad Osiglia; ma primo anche per gli Osigliesi che – come gran parte degli Italiani – dopo vent'anni di regime fascista nulla sapevano della democrazia, delle sue forme e meccanismi e neppure dei suoi limiti e difetti: sempre gli stessi dai tempi di Pericle.

Il discorso si tenne nella piazza di fronte alla sede comunale. L'oratore era salito su un massiccio sedile di pietra, esistente tuttora, accanto alla porta di casa di una bravissima e coraggiosa collaboratrice che si chiamava Nilde Rovetta. Il commissario, di nuovo accanto a quella porta, si sofferma un momento sul passato: "In quella casa ma come erano buoni i *facen* (focaccette) che arrostivano sulla piastra della stufa di ghisa trilobata! Fuori freddo intenso. Dentro una stufa, una minestra, una donna. Al caldo."

Nei locali del palazzo comunale molti gli incontri di lavoro da quando Bill (Eugenio Cagnasso) (oggi con Speranza portavoce della FIVL), decise di portare nel Comune di Osiglia il Comando della V Brigata. Decisione avventata, segno di un ottimismo avventato sulle sorti della guerra. Questo atteggiamento era anche frutto della cultura approssimata e un po' facilona che imperversava fra gli ufficiali, sovente di carriera, che, verso la fine della guerra, furono inviati nei comandi delle formazioni di montagna con un duplice scopo dichiarato: il primo di assicurare le competenze e le specialità necessarie a fare bene la guerra; il secondo di dare un'immagine più equilibrata alle formazioni partigiane che, da bande di un tempo, erano diventate reparti di un esercito regolare, riconosciuto come tale, non solo dal CLN Alta Italia, ma soprattutto dal governo militare alleato e del governo del regno del sud. Questo orientamento si era formato - non senza grandi contrasti e qualche conflitto - nella filiera dei CLN dove i partiti politici erano ormai lanciati nella competizione e sempre di più guardavano al "dopo". L'ingresso dei militari nei

reparti fu un sostanziale fallimento salvo in alcuni casi che diedero ottimi risultati. Molto dipendeva dalla tempra dei personaggi che fu, salvo eccezioni, mediocre.

Del resto, il vero conflitto si aprì fra i garibaldini comunisti e le altre forze politiche. I comunisti avevano tutte le carte in regola per esprimere una fortissima egemonia, esercitata, tuttavia, nel segno dell'unità antifascista.

Si riunivano in quei locali anche comandanti e commissari dei reparti per degli incontri operativi. In una di queste assemblee di comandanti c'era anche Ernesto (Gino Di Marco) comandante del distaccoamento Bruzzone al passo del Melogno. Lui se ne stava, in mezzo al vociare, silenzioso più del solito. Venuto il suo turno, con voce pacata ci disse di come aveva dovuto sistemare i 40 alpini fatti prigionieri. Quelli portati al Comando e chiusi nella chiesa sconosciuta nella piazza di Osiglia se l'erano svignata alla spicciolata; e appena tornati ai loro reparti avevano denunciato a più non posso i partigiani locali per colpirne le famiglie. Ma il gruppo trattenuto da Ernesto, invece, non avrebbe potuto tentare la fuga: erano già tutti sottoterra.

Sovente si mangiava anche un boccone in una atmosfera chiassosa e un po' ridanciana: una allegria un po' forzata. Molti non si sentivano a loro agio in quel luogo. Pensavano che il loro posto allora era con i partigiani, al distaccoamento, nel fitto del bosco, in agguato di fascisti e tedeschi.

E tuttavia quel palazzotto e la sua facciata – mentre la guardava – era come se avesse molte cose da dire al commissario, nel bene e nel male.

Osiglia capitale di partigiani certamente, ma anche Osiglia minirepubblica partigiana, dove per circa un mese la popolazione attiva, attraverso i suoi rappresentanti, organizzò il governo politico del paese, intervenendo su tutti i problemi immediati – dagli approvvigionamenti ai servizi sanitari, all'amministrazione della giustizia – ma anche sulle grandi questioni di prospettiva, le questioni del domani.

Nunzia Augeri nel suo libro "Le repubbliche partigiane. Nascita di una democrazia" sottolinea, come una costante di tutte le "zone libere" e delle "repubbliche partigiane", è che esse prima o poi vennero travolte e distrutte, quasi sempre nel momen-

to in cui le esperienze di governo e di amministrazione avevano raggiunto la massima espansione e i migliori risultati.

Interruzione traumatica, dunque, e altamente drammatica.

Infatti l'elemento di cieca violenza distruttiva dei rastrellamenti nazifascisti assumeva così un significato altamente simbolico, perché erano investiti dalla cieca distruzione proprio i luoghi dove si era intenti ad un'opera di civiltà, e in azioni aventi il segno della pace e della collaborazione, cioè nella sperimentazione di una più alta convivenza civile che negava alla radice l'orrore della guerra.

I rastrellamenti erano condotti con un grande impiego di uomini e di mezzi. Ma i tedeschi e anche i repubblicani non avevano grandi riserve. Con il protrarsi della guerra le loro forze scarseggiavano sempre di più. La tattica quindi era quella di concentrare le forze su un singolo obiettivo da distruggere, richiamandole da altri compiti e fronti, per un tempo breve, per poi ricondurle da dove le avevano prese.

Osiglia, come tutta la zona tenuta dalle divisioni partigiane dalla costa all'entroterra oltre Appennino, fu investita da diversi attacchi di assaggio, seppure a volte assai pesanti, nel mese di novembre.

Il 29 e 30 novembre fu scatenato un attacco concentrico da un potente schieramento che aveva circondato tutta la zona. I partigiani lo chiameranno il grande rastrellamento. Tre delle quattro brigate garibaldine furono travolte e costrette a passare in Piemonte, filtrando fra le maglie nazifasciste, passando il Tanaro a guado, con la prospettiva poi abbandonata di passare le Alpi e farsi internare in Francia.

Sulla zona così abbandonata i garibaldini torneranno per organizzarsi. Ma la microrepubblica di Osiglia non fu ricostituita, come avvenne per tutte le altre repubbliche e zone libere partigiane, anche le più grandi.

L'obiettivo prioritario ormai era un altro per tutta la partigianeria: prepararsi all'attacco finale contro tedeschi e fascisti in ritirata e in fuga. Scendere nelle città per sostenere l'insurrezione che avrebbe portato alla loro liberazione, quasi ovunque prima dell'arrivo degli alleati.

Vorrei cominciare da una domanda, anzi da due. La prima è: perché ricordare? E la seconda: che senso ha ricordare esperienze dolorose e avvenimenti tragici accaduti nella prima metà del secolo scorso e sempre più lontani (o che così sembrano) dal nostro presente e dalle preoccupazioni che ci assillano per il nostro incerto futuro?

RICORDO DELLE DEPORTATE AL LAGER DI RAVENSBRUCK

Fulvio Sguerso

Badate che queste domande se le sono poste per primi molti sopravvissuti e molte sopravvissute ai campi di sterminio nazisti, o meglio, nazifascisti. E si può ben capire il perché: per molti reduci il ricordo del Lager, come ha spiegato Primo Levi, è come un corpo estraneo che si è incistato nella loro vita, una intrusione dolorosa e traumatica che vorrebbero eliminare dimenticando. Naturalmente senza riuscirci. Significativa è la testimonianza di una deportata politica sopravvissuta al Lager di Ravensbruck, costruito nel 1939, a circa 90 km a

nord di Berlino, vicino al lago di Furstenberg nel Meclemburgo, tristemente noto come "l'inferno delle donne" (dove perirono di stenti, tra le altre, le giovani partigiane Armida Goso, di Bardineto, e Maria Montina, di Vado Ligure), Bianca Paganini Mori, di La Spezia: "Credo che sia comune a tutte noi che siamo state nei campi di sterminio il non voler ricordare quello che abbiamo vissuto lassù. Non vogliamo ricordare perché il ricordare ci fa male oppure perché pensiamo che sia particolarmente inutile anche per gli altri, per il semplice motivo che gli altri non possono capire. Chiunque può parlare, può scrivere della deportazione, ma le parole non possono esprimere chiaramente quello che noi abbiamo patito... è talmente doloroso quello che abbiamo passato. Con il rifiuto di ricordare è quasi come se ci salvaguardassimo, perché l'equilibrio psichico che noi poco per volta con grande fatica siamo riuscite ad ottenere, si fa presto a perderlo di nuovo, ricordando". E non solo ricordando, ci confida Bianca Paganini, ma anche raccontando le sofferenze patite nel Lager, così enormi e inenarrabili da non essere credute possibili. Sì, possiamo capire: ma se nessuna o nessun sopravvissuto avesse raccontato e messo per iscritto "quello che ha vissuto lassù", o laggiù, noi oggi non potremmo sapere fin dove può, o è potuto arrivare il male che l'uomo riesce infliggere all'uomo (o alla donna), oltre che a se stesso. Ecco perché per Primo Levi, come per tanti altri (ricor-





Donne internate al lavoro a Ravensbrück.

diamo qui solo Elie Wiesel, Shlomo Venezia, Samuel Modiano e Piero Terracina) e altre, compresa Bianca Paganini che ha poi deciso di testimoniare, insieme alle compagne italiane sopravvissute, come Lidia Beccaria Rolfi, di Mondovì, Livia Borsi, di Sampierdarena, le sorelle Lina e Nella Baroncini, di Bologna (testimonianze raccolte da Anna Maria Bruzzone nel volume *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, 1978) e, prima di loro, subito dopo il ritorno a casa, Liana Milhu, con *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, 1946, e poi Giuliana Fiorentino Tedeschi, con *C'è un punto della terra*, Giuntina, 1988, la psicoanalista Luciana Nissim Momigliano, con *Ricordi della casa dei morti e altri scritti*, Giuntina, 2008...) è stato (ed è) un dovere ricordare e raccontare. Un dovere motivato, per il chimico e scrittore Primo Levi, anche da ragioni scientifiche. Come scrive nel capitolo "I sommersi e i salvati" di *Se questo è un uomo*: "Vorremmo far considerare come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale. Si rinchiodano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita". Uno sperimentatore? Non uno ma

molti. Quando Primo Levi scriveva, nel 1945-46, *Se questo è un uomo* (rifiutato, ahimè, in un primo tempo dall'editore Einaudi) non sapeva degli "esperimenti" criminali dei medici nazisti sui prigionieri e sulle prigioniere internate nel Lager! Come si è poi saputo, grazie alle testimonianze delle cavie umane sopravvissute e alla stessa documentazione nazista sui loro "esperimenti" caduta in mano degli Alleati, in diversi campi di sterminio si mise in atto una sperimentazione medica criminale usando i prigionieri come cavie e causandone quasi sempre la morte. Si pensi soltanto agli esperimenti sulle ustioni e avvelenamenti con fosgene liquido e iprite compiuti nel campo di Struthof-Natzweiler, dal medico August Hirt: consisteva nel versare sul braccio del detenuto alcune gocce di fosgene che provocavano ustioni gravissime. Dopo alcuni giorni quasi la metà delle vittime diventava cieca a causa dei vapori del fosgene, quindi moriva, e il medico poteva infine procedere all'autopsia. Un altro medico, Otto Bickenbach, sperimentò — soprattutto su sinti e rom — gli effetti immunizzanti dell'urotropina, provocando la morte di almeno la metà delle "cavie". Poiché ai medici interessava anche sapere in quanto tempo si potevano recuperare le forze, i sopravvissuti all'esperimento venivano fatti camminare a frustate! A Ravensbrück si fecero esperimenti sulle ossa e sulle infezioni, ad opera del dottor Fritz Fischer e della dottoressa Herta Oberheuser, sotto la direzione del chirurgo Karl



Donne internate durante la distribuzione dei pasti.

Gebhart, medico personale di Himmler. Su questi esperimenti abbiamo numerose testimonianze, una di queste è il libro di memorie della polacca Wanda Poltowska, pubblicato nel 1961, in italiano, nel 2008 *E ho paura dei miei sogni* (Edizioni dell'Orso, Alessandria) sopravvissuta che, divenuta medico e psichiatra, riuscì a descrivere l'incubo di quelle "operazioni" consistenti nell'incidere le gambe delle prigioniere e nell'infettare le ferite con batteri e, ove non bastasse, per simulare le ferite riportate su un campo di battaglia, con frammenti di vetro o di altri materiali, per studiare il decorso dell'infezione; oppure nel rimuovere ossa, muscoli e pezzi di nervi per lo studio dei trapianti, delle fratturazioni delle ingessature e delle infezioni ossee. Sempre a Ravensbrück, il dottor Horst Schumann sperimentò i raggi X per sterilizzare giovani prigioniere di etnia sinti e rom: le vittime inconsapevoli, per lo più adolescenti di tredici e quattordici anni, venivano fatte passare davanti a banconi che nascondevano le apparecchiature, ed erano irrorate dai raggi nei loro apparati genitali. Si calcola che dal momento della costruzione fino alla liberazione nel maggio del 1945, vi perirono circa novantamila donne (senza contare i neonati sottratti alle madri e subito soppressi e i bambini "trasferiti" altrove di cui si sono perse le tracce). Le ragioni di un così alto tasso di mortalità sono molteplici: avitaminosi, tifo, dissenteria, polmoniti, fatica eccessiva, mancanza di medicinali, "selezioni" periodiche delle inabili al lavoro... Il cibo era

del tutto insufficiente, la fame spingeva le prigioniere a cibarsi delle bucce di patata e, se erano fortunate, dei torsi di cavolo che trovavano per terra nei pressi della cucina del campo. La dieta quotidiana era una tazza di surrogato di caffè al mattino, una brodaglia con qualche pezzo di patata o di cavolo a mezzogiorno e una brodaglia uguale alla sera. Con una dieta siffatta le internate dovevano resistere a lavorare dalla dieci alle undici ore al giorno. La sveglia era alle 5,30, e alle sette cominciava la tortura dell'appello: le prigioniere, radunate nei piazzali del Lager, dovevano rimanere sull'attenti per circa due ore, piovesse o nevicasse o si cuocesse al sole. Poi si formavano le colonne "cinque per cinque" e si partiva per il lavoro; se qualcuna si fermava per riprendere fiato o cadeva stremata dalla stanchezza, veniva percossa dalle sorveglianti o azzannata dai cani appositamente addestrati. E nondimeno questa distruzione o riduzione sistematica a cose (o a bestie da soma) delle persone, malgrado le tecniche e i metodi "scientifici" messi in atto, non poté compiersi fino in fondo. Per quanto efficiente fosse il "sistema" concentrazionario, e per quanto impegno le SS e le loro ausiliarie profundessero nell'umiliare e nel disumanizzare, in questo caso, le lavoratrici coatte di Ravensbrück, non riuscirono a piegare la forte fibra morale di alcune "politiche" determinate a resistere con tutto il loro essere alla fame, al freddo, al dolore e al tentativo di annientare con ogni mezzo la loro identità e la loro dignità di esseri umani.

Il quadro politico italiano è stato contraddistinto, per un lungo periodo, da un sistema pluripartitico di tipo classico, imperniato su di un sistema elettorale di tipo proporzionale corretto da uno sbarramento derivante dal conseguimento di un quoziente pieno in almeno un collegio (nei collegi elettorali più grandi, Milano, Torino, Roma, Napoli, le percentuali necessarie per ottenere questo risultato oscillavano tra l'1,5% e il 2%) e i 300.000 voti su tutto il territorio nazionale.

COSTITUZIONE E PARLAMENTO SPECCHIO DEL PAESE

Franco Astengo

A partire dal 1946 nel parlamento italiano fino alle elezioni del 1994, quando venne utilizzato per la prima volta un sistema elettorale misto maggioritario al 75% e proporzionale al 25% è sempre stato presente un numero di partiti oscillanti da nove a tredici.

Questa molteplicità di formazioni politiche si svilupparono, in gran parte, ricollegandosi alla tradizione prefascista.

I comunisti e i socialisti ricostruirono le loro organizzazioni sulla base delle strutture utilizzate nella lotta clandestina contro il fascismo; la Dc assorbì l'eredità del Partito Popolare fondato da Don Sturzo nel 1919.

Comparvero però anche nuove formazioni politiche. Gruppi antifascisti borghesi d'ispirazione repubblicana diedero vita al Partito d'Azione, mentre nel Sud comparve il partito della Democrazia del Lavoro, costituito da notabili conservatori.

Nel settembre del 1943 i sei partiti, compreso quindi quello liberale, diedero vita al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) con lo scopo di liberare

definitivamente il paese dal fascismo.

I partiti sopravvissuti alla lotta di Resistenza, ripresero dalle formazioni di cui avevano ereditato non solo le idee, ma anche le organizzazioni assunsero una funzione di predominio all'interno del sistema, mentre i partiti nuovi si sciolsero prima ancora che i loro programmi avessero potuto acquisire una qualche importanza (anche se dal Partito d'Azione uscirono comunque idee e personalità che animarono e incisero profondamente nell'area laico - socialista anche nel prosieguo della vita della Repubblica).

Già nelle elezioni per l'Assemblea Costituente, svoltesi contemporaneamente al referendum istituzionale che segnò il passaggio dalla monarchia alla repubblica, si delineò la tendenza di fondo del sistema, dal punto di vista elettorale. I voti alle forze politiche si erano concentrati soprattutto su due poli: da una parte comunisti e socialisti ottennero rispettivamente il 19 e il 20%, e dall'altra la DC con il 35,1%.

La legge elettorale proporzionale con la quale si era votato per l'elezione dell'Assemblea Costituente fu confermato, salvo la ripartizione dei resti nel CUN, per l'elezione della Camera dei Deputati, mentre per il Senato fu adottato un sistema in prima battuta maggioritario ma attraverso il raggiungimento di una soglia molto alta per l'elezione diretta nel collegio (65%) tale da rendere, di fatto, l'elezione di tipo proporzionale.

Fu varata la Costituzione, nonostante si verificassero due fatti di grande importanza sul piano politico: la scissione del PSI con la formazione di un partito socialdemocratico inizialmente denominato PSLI (poi PSDI), soprattutto, nel maggio del 1947 la rottura del governo di solidarietà nazionale con l'esclusione di comunisti e socialisti.

Le prime elezioni per il Parlamento Nazionale si tennero il 18 Aprile del 1948 e la DC ottenne la maggioranza assoluta dei seggi con il 48,5% dei voti mentre il Fronte Popolare, composto da comunisti, socialisti e indipendenti di sinistra si fermò al 31,5%.

Nel corso della I legislatura però il consenso verso il governo imperniato sulla DC e comprendente anche liberali, socialdemocratici e repubblicani parve diminuire fortemente, così com'era indicato anche dall'esito delle elezioni amministrative del 1951-52.

La DC tentò allora di consolidare la posizione del Governo riformando la legge elettorale in senso maggioritario.

Si prevedeva, in quel caso, a differenza di oggi, un vero premio di maggioranza da attribuirsi alla patto che avesse superato il 50% dei suffragi, attribuendo a essa il 65% dei seggi.

Le polemiche in parlamento e nel paese furono fortissime e le sinistre appellarono quel tentativo come "legge truffa": alla fine, per 40.000 voti, il premio di maggioranza non fu assegnato e si tornò al sistema proporzionale quale quello descritto all'inizio.

Un sistema che resse lo svilupparsi della tumultuosa vita democratica della Repubblica anche nel corso delle varie crisi succedutesi nel tempo: dal tentativo di formare un governo da parte della DC con la destra neofascista del MSI respinto con i moti di piazza del Luglio '60; alla travagliata apertura ai socialisti con la formazione del centrosinistra nel 1963 (allorquando gli stessi socialisti subirono una nuova scissione, questa volta "da sinistra" con la formazione dello PSIUP, contrario all'ingresso nel governo) e, qualche mese dopo, al tentativo di colpo di stato del cosiddetto "Piano Solo", fino al fallimento dell'unificazione socialista, alla crescita elettorale del PCI a metà degli anni '70, alla fase di solidarietà nazionale tra il 1976 e il 1978 nella fase del terrorismo segnata dalla tragedia del rapimento Moro., alla formazione, all'inizio degli anni '80, dei governi di pentapartito (DC, PSI, PSDI, PRI, PLI) e alla cessione del ruolo di presidente del Consiglio da parte della Democrazia Cristiana prima al repubblicano Spadolini, poi al socialista Craxi.

In tutta questa fase il sistema elettorale proporzionale resse: l'unica modifica attuata fu quella, nel

1975, dell'estensione del voto ai diciottenni e soltanto nel 1984 si cominciò a parlare di modifiche, attraverso la costituzione della prima commissione bicamerale per le riforme presieduta dall'esponente liberale Bozzi che, comunque, non raggiunse alcun risultato concreto.

Negli anni presi in esame il sistema partitico italiano appariva certamente frantumato, guardando al numero dei partiti in lizza nelle competizioni elettorali e presenti nei due rami del Parlamento.

Ma le dinamiche elettorali, analizzate in relazione ai tre blocchi principali (destra, sinistra, centro) rivelano un relativo avvicinamento ai risultati conseguiti nelle elezioni per la Costituente del 1946, dai quali ci si era scostati nel 1948 per l'incremento ottenuto dalla DC.

A partire dal 1953 si può dunque parlare, come coniato da Giorgio Galli nel suo omonimo testo del 1974, di una "bipartitizzazione imperfetta" che ha caratterizzato il sistema partitico, tanto a livello elettorale quanto parlamentare, ed estesa in quasi tutti gli ambiti della società civile.

La situazione italiana risultò indubbiamente legata anche a un certo stato dell'economia.

Si pensi che fino agli anni '70 inoltrati l'Italia rimase largamente al di sopra della media CEE rispetto al numero degli occupati in agricoltura e all'arretratezza strutturale del Sud (in quegli anni viveva nel Mezzogiorno il 33% della popolazione ma anche il 42% dei disoccupati, mentre il reddito saliva del 2,2% contro il 6% del resto del Paese) pesò moltissimo sulle prospettive di sviluppo mentre crescevano l'indebitamento con l'estero e il debito pubblico.

La situazione economica comportò trasformazioni sociali, non prive di conseguenze per i partiti.

Nel periodo considerato, infatti, non si ebbe soltanto una diversa ripartizione degli abitanti tra il Sud e il Nord, ma anche una redistribuzione della popolazione attiva fra lavoro autonomo e lavoro dipendente.

La crisi economica fu dunque causa, e allo stesso tempo effetto, della crisi politica.

L'egemonia della DC non si tradusse più in capacità di adattare tempestivamente la struttura interna dello Stato sociale e delle sue funzioni di sviluppo economico.

Anche durante il periodo del centrosinistra e la successiva fase della solidarietà nazionale, non si produsse il necessario recupero del preesistente deficit di riforme.

Si aprirono così le porte al consociativismo fra i partiti e il decisionismo irresponsabile, che alimentarono la grande "questione morale" su cui si impennò, all'inizio degli anni '90 una traumatica modificazione del sistema cui fornì grande impulso l'irruzione della scena politica di un nuovo soggetto legato alla contraddizione centro/periferia usata con grande aggressività puntando a modificare i termini stessi nei quali si era sviluppata l'unità nazionale, presentando un progetto di vera e propria secessione: la Lega Nord.

Il concorso di tre fattori: trattato di Maastricht, caduta del muro di Berlino, "Tangentopoli" concorsero dunque a mutare profondamente il quadro complessivo del sistema politico italiano producendo due effetti immediati:

- 1) In tempi e modi diversi si sciolsero i tre grandi partiti di massa
- 2) Per effetto della cosiddetta "via referendaria" fu mutato il sistema elettorale nazionale, pochi mesi dopo che era stato cambiato il sistema elettorale per i comuni introducendo l'elezione diretta del Sindaco, con turno di ballottaggio (eguale sistema fu adottato per l'elezione dei Presidenti di Provincia, mentre nel 2000 si arrivò all'elezione diretta anche per i Presidenti delle Giunte regionali senza turno di ballottaggio. Si ricorda, a questo punto, soltanto per inciso che sono vigenti 7 sistemi elettorali diversi per ogni specifica tornata elettorale: Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, Regioni, Province, Comuni, circoscrizioni,

Europee)

Ci si trovava, all'epoca inizio anni '90 del XX secolo, in una situazione nella quale era opinione comune che il sistema dei partiti si trovasse ai minimi storici di credibilità nei confronti dell'opinione pubblica e si decise di adottare il sistema misto maggioritario 75% attraverso collegi uninominali con il sistema plurality (un voto in più degli altri per essere eletti) e proporzionale 25% (con liste bloccate: non affrontiamo a questo punto i temi dello scorporo e delle liste civetta perché farlo, ci porterebbe troppo lontano).

Gli obiettivi erano quelli ritenuti più adatti a riequilibrare il sistema anche nell'insieme dei rapporti sociali: semplificazione dell'offerta politica, chiarezza nell'esito elettorale grazie alla costruzione di un profilo bipolare smantellando di conseguenza l'apparato ideologico che aveva contraddistinto la realtà dei partiti nella fase del sistema elettorale proporzionale, governabilità.

Vi è da rilevare che, in precedenza all'ulteriore modifica del sistema avvenuta nel 2005, l'obiettivo di un sistema dal profilo bipolare a tendenza maggioritaria, dopo esiti contraddittori, poteva essere considerato, con l'esito delle elezioni del 2001, sufficientemente conseguito ma il dato dell'eccesso di frammentazione all'interno delle coalizioni di riferimento non avevano consentito un sufficiente esercizio di governabilità pur sacrificando una parte importante di rappresentatività del sistema, la cui restante parte doveva comunque essere garantita soltanto attraverso defatiganti trattative tra le segreterie di partito condotte all'insegna dello "scambio politico", al fine di determinare l'equilibrio nelle candidature di collegio uninominale.

Quando però l'obiettivo del bipolarismo pareva compiuto (Bartolini e D'Alimonte titolarono il loro testo a commento delle elezioni politiche 2001: "Maggioritario finalmente!" il sistema elettorale fu mutato a causa, si disse in prima battuta, della previsione dettata dai sondaggi di una sconfitta molto netta che avrebbe dovuto subire lo schieramento di centrodestra (fatto che, poi, non si verificò nelle

urne: come tutti ricorderanno nelle elezioni del 2006 il centrosinistra allargato dall'UDUER fino a Rifondazione Comunista prevalse per soli 24.000 voti complessivi).

Così nel 2005 si ritornò a un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza, giudicato subito come abnorme (giudizio come sappiamo bene poi confermato dalla Corte Costituzionale) senza soglia da raggiungere, con soglie d'accesso diversificate tra partiti coalizzati o non coalizzati e soprattutto con l'affidamento ai partiti della "nomina" degli eletti con liste bloccate nelle posizioni stabilite in partenza da parte dei partiti stessi e l'impossibilità dei cittadini di scegliere.

Attraverso questo sistema, appunto quello impugnato dal gruppo di avvocati che – nello scetticismo generale – si sono impegnati a percorrere tutti i gradi di giudizio fino ad arrivare alla storica sentenza delle Corte Costituzionale e che qui sono rappresentati dal senatore Besostri – è stata anche tentata, nel 2008, una forzatura del sistema di tipo bipartitico, ma il tentativo fallì, nonostante il centrodestra avesse ottenuto una forte maggioranza, a causa di fattori interni ed esterni al sistema, primo fra tutti quello di una gestione della crisi economica e della situazione finanziaria dello Stato che i governi, via, via succedutisi hanno dimostrato di avere grandi difficoltà ad affrontare, in un clima di complessiva sfiducia da parte dell'opinione pubblica, ben evidenziatasi dalla crescita esponenziale nell'astensione al voto.

Il dato della partecipazione al voto conserva, almeno per chi è cresciuto alla vecchia scuola dell'analisi politico – elettorale una valenza di certificazione della buona salute di una democrazia articolata e complessa come quella italiana. Non crediamo sia indice positivo e di semplice allineamento al trend delle democrazie occidentali un calo di partecipazione al voto che, dal 90% mantenuto ininterrottamente dalle elezioni del 1948 a quelle del 1987, è via, via calato fino al 75% dell'ultima consultazione elettorale e minaccia, comunque, di risultare un dato ancora in diminuzione.

Si fornisce qui un solo dato per dimostrare il calo di "capacità sistemica" dei partiti: nel 1976 i tre maggiori partiti, DC, PCI, PSI avevano raccolto il 75,06% sul totale delle elettrici e degli elettori corrispondente all'82,78% sul totale dei voti validi; alle elezioni del 27 Marzo 1994, le prime svoltesi con il sistema misto maggioritario/proporzionale Forza Italia e PDS sommati avevano raccolto il 33,27% del totale delle elettrici e degli elettori e il 41,37% sul totale dei voti validi (circa la metà di DC, PCI, PSI nel 1976).

E ancora, nel corso dell'ultima tornata, quella di dodici mesi fa, mentre l'astensione saliva del 5,72% attestandosi al 24,81% (con un calo dei voti validi, comprese quindi schede bianche e schede nulle di 2.500.000 unità tra il 2008 e il 2013) le due prime coalizioni (non i due primi partiti, beninteso) hanno assommato soltanto il 58,73% dei voti validi, perdendo rispetto al 2008 il 25,73%.

Un fenomeno di vera e propria "dispersione del sistema" sicuramente non compensato dall'emergere di un terzo contendente rappresentato dal Movimento 5 Stelle (mentre svaniva ancora una volta l'ipotesi centrista: ma per analizzare questo dato sarebbe necessario entrare nel dettaglio dell'analisi politica che non è compito di questa introduzione).

Si può, dunque, concludere in questo modo: siamo di fronte, nel quadro generale delle difficoltà economico – sociali che ben conosciamo, a un combinato – disposto tra incredibilità generale del sistema, presenza di un attore non semplicemente anti-sistema dal punto di vista ideologico ma anti-sistema dal punto di vista della sua conformazione concreta e non eliminabile a prima vista come il M5S, attraverso progetto di legge in discussione alla Camera il quale si tenta ancora una volta un'innaturale forzatura bipartitica, innaturale rispetto alla natura intrinseca della relazione tra società e politica nel nostro Paese.

Un tentativo accompagnato ancora una volta da elementi di vero e proprio consolidamento del distacco tra elettori e istituzioni, con la riproposizione delle liste bloccate.

Con quest'affermazione però questo intervento è andato oltre ai compiti prefissati, tocca quindi al senatore Besostri entrare al meglio nel merito dell'attualità e della prospettiva politico – elettorale in questa fase così difficile, ed anche drammatica, della nostra vita politica: l'impressione finale, però concluso questo excursus è che sul piano

dell'agibilità democratica e del ruolo delle Assemblee elettive dal tempo in cui Togliatti parlava di "Parlamento specchio del Paese", dal punto di vista delle idee filosofico – politiche, dei programmi da realizzare, della dialettica istituzionale si siano compiuti degli evidenti passi indietro.

**ARCHIVIO STORICO
DELLA RESISTENZA SAVONESE
DELLA SECONDA ZONA OPERATIVA DELLA LIGURIA
E DEL BASSO PIEMONTE – ZONA LANGHE**



FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA

5

PRESENTAZIONE

Nel numero del 26 novembre 2011 di “Quaderni Savonesi” l'avvocato Roberto Romani, presidente della Fondazione “A. M. De Mari” della Cassa di Risparmio di Savona che aveva donato al nostro Istituto, dopo averlo acquisito da un privato, l'archivio storico della Resistenza savonese, motivava questa scelta con l'obiettivo non solo di evitare la dispersione di questi documenti scritti ma anche quello che fossero accessibili a tutta la comunità savonese.

Così, dopo aver pubblicato una introduzione al fondo e lo schema dei complessi del nostro archivio dell'archivista Iolanda Bovani della Soprintendenza archivistica per la Liguria, la storia del Distaccamento “Calcagno” e della divisione autonoma “Eugenio Fumagalli”, pubblichiamo in questo numero quella dedicata alla divisione SAP “Antonio Gramsci”.

Già nella seconda metà del settembre 1943 nelle fabbriche di Savona si formano, per essenziale iniziativa del PCI, i primi nuclei di resistenza cittadina, organizzando squadre di azione patriottica che nella primavera del '44 confluiranno nella formazione dei primi distaccamenti delle brigate SAP savonesi.

Ma è a partire dal maggio di quell'anno che esse si organizzano per ragioni politiche e militari in strutture organizzate su base territoriale in distaccamenti e poi in brigate.

“E si dà inizio alla lotta attiva dovunque contro i tedeschi e i fascisti loro servili sodali”, afferma Guido Malandra in “Le SAP savonesi”, ricerca storica edita dall'ANPI nel 2003.

Oltre a quello militare, l'obiettivo delle SAP è quello politico di avviare un'opera di proselitismo e di adesione al movimento antifascista anche fra appartenenti a ceti sociali non vicini ideologicamente al PCI, attribuendo così, alle SAP, una vocazione patriottica unitaria indirizzata alla liberazione del nostro paese dal nazifascismo.

Non è un caso, dunque, se l'adesione alle SAP sarà frutto di una scelta spontanea e libera di tanti savonesi che restano in città o nei loro paesi dove risiedono.

Così, il 25 aprile 1945 la divisione SAP “Antonio Gramsci” poteva contare su una forza complessiva di 1700 volontari presente sul territorio della seconda zona operativa della Liguria con otto brigate suddivise in 41 distaccamenti.

Redazionale

LA DIVISIONE SAP ANTONIO GRAMSCI

L'attività della Divisione SAP "Antonio Gramsci" la quale raggruppava e coordinava le squadre di azione patriottica (SAP), è attestata dai documenti a partire dal mese di agosto 1944. Le prime carte riguardano l'organizzazione delle squadre.

In particolare, in "Squadre di azione patriottica. Funzione ed organizzazione" è presente la descrizione dell'inquadramento e degli obiettivi delle SAP suddivisa in paragrafi e sintetizzabili nei suoi punti salienti come segue:

1. Le SAP non sono squadre di partito, ma vi possono aderire elementi antifascisti di ogni partito, tendenza politica e religiosa;
3. Le SAP devono assumere un inquadramento e una struttura militare organizzandosi in brigate e distaccamenti;
4. Ogni squadra è costituita da 5 uomini compreso il capo squadra, cinque squadre costituiscono un distaccamento, 3 distaccamenti costituiscono una brigata, più brigate costituiscono una divisione SAP;
5. Ogni distaccamento ha un comandante, un vice comandante e un commissario;
6. Ogni brigata ha un comandante, un vice comandante e un commissario;
7. E' costituito un comando provinciale composto da 3 persone: comandante, commissario e capo di stato maggiore;
9. Il comando provinciale ha il compito di stabilire un collegamento con le brigate Garibaldi per il coordinamento e l'aiuto reciproco;
11. La funzione delle SAP è quella dell'azione immediata;
12. I comandi devono fissare piani operativi con obiettivi immediati da realizzare;
13. Le SAP devono mobilitare e trascinare all'azione le grandi masse della popolazione nella lotta insurrezionale.

La Divisione SAP "Antonio Gramsci" comprende le brigate SAP Corradini, Colombo, Falco, Pes, Peluffo, Perotti, Volpi, Bevilacqua con, relativi distaccamenti dipendenti da ciascuna

Il settore in cui ha operato la divisione si estende da Loano a Varazze ed entroterra ligure. La squadra di comando della divisione è stata formata dal comandante Angelo Aime, Vice commissario Bruno Rizzo, ufficiale alle operazioni Settimio Pagnini, ispettore Sisto Poggianti, vice comandante Claudio Pontacolone.

Si tratta di una serie composta da n.4 unità archivistiche inerenti rispettivamente il carteggio intercorso tra il comando divisionale e altri comandi (brigate dipendenti, Divisione "Gin Bevilacqua", comandi superiori), circolari relative alle funzioni e all'organizzazione interna delle SAP, atti vari relativi alla smobilitazione post-liberazione e alla consegna delle armi, organico della divisione e delle brigate dipendenti. I documenti sono databili nel complesso da agosto 1944 ad agosto 1945

LA DOCUMENTAZIONE STORICA DELL'ARCHIVIO DELL'ISREC

Fascicolo: 171

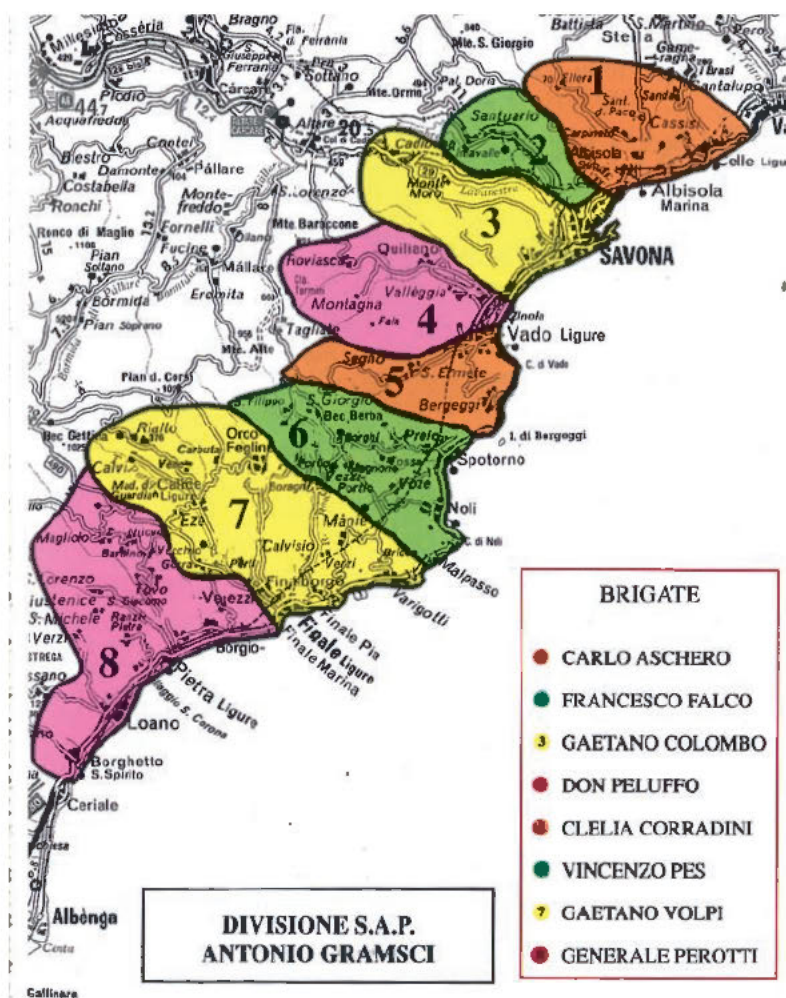
N. delle carte: 66

Signature: b32 fasc 1

Titolo del fascicolo: **Divisione Gramsci
agosto 1944/aprile 1945**

Contiene n.8 sottofascicoli, uno per ciascun mese di attività della divisione, da agosto 1944 ad aprile 1945 (risulta mancante il mese di novembre). Vi si trova il carteggio intercorso prevalentemente tra il comando divisionale e altri comandi (brigate dipendenti, Divisione

"Bevilacqua", comandi superiori). Da evidenziare le circolari relative a: "Funzioni ed organizzazione delle SAP" (priva di data); compiti delle squadre (22 settembre 1944); compiti del comandante, del capo zona, del capo settore, del comandante di distaccamento, del volontario (24 settembre 1944). Contiene inoltre la relazione sui rapporti tra SAP e formazioni partigiane garibaldine e tra queste e la popolazione, datata 7 febbraio 1945; la circolare del Comando generale per l'Italia occupata, datata



La cartina è tratta dal libro di Maurizio Calvo "Eventi di libertà. Azioni e combattenti della Resistenza savonese" edito dall'ISREC di Savona nel 1995.

3 aprile 1945, relativa alla trasformazione delle formazioni partigiane in regolari unità militari.

Date: 27/08/1944 - 19/04/1945

Fascicolo: 172

N. delle carte: 139

Segnature: b32 fasc2

Titolo del fascicolo: **Divisione Gramsci.**

Post-liberazione e documenti privi di data

Contiene corrispondenza ed atti vari relativi alla smobilitazione e documenti privi di data.

Date: 26/04/1945 - 06/08/1945

Fascicolo: 173

N. delle carte: 23

Segnature: b42 fasc1

Titolo del fascicolo: **Divisione Gramsci. Consegna armi**

Contiene atti relativi alla consegna post-liberazione delle armi da parte delle brigate dipendenti Falco, Aschero, Colombo, Peluffo, Corradini, Perotti.

Date: 01/05/1945 - 06/07/1945

Fascicolo: 174

N. delle carte: 63

Segnature: b32 fasc3

Titolo del fascicolo: **Divisione Gramsci.**

Organico

Contiene n.4 sottofascicoli come di seguito elencati e descritti con relativi titoli:

- 1) *"Proposte per ricompense al valore partigiano e per encomio solenne"* di cc. da 1 a 3;
- 2) *"Quadri dei comandi delle brigate e dei distaccamenti"* di cc. da 4 a 13;
- 3) *"Richieste di informazioni alla questura"* di cc. da 14 a 33;
- 4) *"Elenco personale Divisione SAP Antonio Gramsci"* di cc. da 34 a 63.

Brigata SAP Clelia Corradini

E' una serie composta da n.3 unità archivistiche relative rispettivamente al carteggio intercorso tra il comando di brigata e altri comandi (distaccamenti, divisione, IV brigata Manin) nel periodo da settembre 1944 ad aprile 1945 e post-

liberazione, organico della brigata e dei distaccamenti dipendenti ed infine schede per il riconoscimento gradi ai patrioti.

L'attività della brigata SAP Clelia Corradini è attestata dai documenti a partire dal mese di settembre 1944 nel settore di Vado Ligure, Valle di Vado, Bergeggi ed immediato entroterra. I documenti presentano però poche sottoscrizioni.

Dalle carte risultano essere stati dipendenti i distaccamenti Caroli, Baldo, De Litta, Marcenaro, Grillo, Faggi, Rocca, Torcello e, per un breve periodo, anche il distaccamento Arno (passato dal comando della IV brigata Manin alla brigata Corradini; a questo proposito vd. cc. da 269 a 275 datate dal 30 ottobre 1944 al 5 novembre con sottoscrizioni del comandante Fioravanti e del commissario Audace). La squadra di comando, ricostruita attraverso le schede per il riconoscimento gradi ai patrioti, risulta essere stata la seguente.

Comando di brigata: comandante Dario Tonolini (dall'8 agosto 1944), commissario Lorenzo Claveri (dalla costituzione fino alla smobilitazione), vice comandante Giuseppe Tonolini (dal 12 dicembre 1944 al 10 giugno 1945), vice commissario Giuseppe Vernazza (dal 1 settembre 1944 al 10 giugno 1945), ufficiale alle operazioni Luigi Giallanza (da maggio 1944 a maggio 1945).

Distaccamento Caroli: comandante Angelo Parodi (dal 15 luglio 1944 all'1 maggio 1945), commissario Luciano Franza (da agosto 1944 al 14 maggio 1945). Distaccamento De Litta: comandante Filippo Icardi (gennaio 1944 - maggio 1945), commissario Antonio Esposito (da settembre 1943 a maggio 1945). Distaccamento Grillo: comandante Erminio Celestino (dal 10 aprile 1944 all'1 giugno 1945), commissario Luigi Peluffo (dal 10 aprile 1944 all'1 giugno 1945). Distaccamento Marcenaro: comandante Vincenzo Pace (da luglio 1944 a maggio 1945), commissario Aldo Peluffo (da agosto 1944 al 15 maggio 1945). Distaccamento Faggi: comandante Giuseppe

Gatto (dal 21 luglio 1944 al 13 maggio 1945), commissario Francesco Anaclerio (dal 21 luglio 1944 al 13 maggio 1945).

Fascicolo: 175

N. delle carte: 275

Segnature: b33 fasc 1-2

Titolo del fascicolo: **Brigata Corradini - settembre 1944/giugno 1945**

Contiene n.7 sottofascicoli, uno per ciascun mese di attività della brigata, da settembre 1944 ad aprile 1945 (settembre e ottobre sono in un unico fascicolo), relativi al carteggio intercorso tra il comando di brigata e altri comandi (distaccamenti dipendenti, Divisione SAP Gramsci, IV brigata Manin).

Contiene inoltre: n.2 sottofascicoli post-liberazione (maggio e giugno) relativi alla smobilitazione; un sottofascicolo di documenti privi di data; un sottofascicolo relativo al distacco Arno il quale passa dalla IV brigata Manin alla brigata Corradini il 4 novembre 1944 (documenti datati dal 30 ottobre al 5 novembre 1944). Da evidenziare in quest'ultimo la comunicazione del comando del distacco al comando della IV brigata Manin relativa all'avvenuto incorporamento nella brigata Corradini (datata 5 novembre 1944, prot.19).

Date: 01/09/1944 - 24/07/1945

Fascicolo: 176

N. delle carte: 32

Segnature: b33 fasc3

Titolo del fascicolo **Brigata Corradini. Organico**

Contiene documentazione non sottofascicolata relativa ad elenchi nominativi dei volontari in forza al comando di brigata e ai comandi dei distaccamenti dipendenti; elenchi di smobilitazione; elenchi nominativi dei volontari riconosciuti come partigiani, patrioti o collaboratori, suddivisi per distacco.

Fascicolo: 177

N. delle carte: 45

Segnature: b33 fasc3

Titolo del fascicolo: **Brigata Corradini. Riconoscimento gradi**

Contiene n.6 sottofascicoli relativi al comando di brigata e ai comandi dei distaccamenti dipendenti Caroli, De Litta, Grillo, Marcenaro e Rocca, con all'interno schede di riconoscimento gradi ai patrioti.

1) "*Comando di brigata*": comandante Dario Tonolini, commissario Lorenzo Claveri, vice comandante Giuseppe Tonolini, vice commissario Francesco Vernazza, ufficiale alle operazioni Luigi Giallanza, intendente Augusto Vernazza.

2) "*Distacco Caroli*": comandante Angelo Parodi, commissario Luciano Franzia, capo squadra Celestino Abrate, capo squadra Francesco Badetto, capo squadra Matteo Perosino, capo squadra Giacomo Saccone, capo squadra Giovanni Veirana, capo squadra Severino Veirana.

3) "*Distacco De Litta*": comandante Filippo Icardi, commissario Antonio Esposito, vice comandante Aurelio Claveri, vice commissario Bruno Calcagno, capo squadra Aldo Lugaro, capo squadra Arturo Ricci.

4) "*Distacco Grillo*": comandante Ermilio Celestino, commissario Luigi Peluffo, vice comandante Aldo Besio, vice commissario Paolo De Cilia, capo squadra Giovanni Ghiga, capo squadra Osvaldo Pessano.

5) "*Distacco Marcenaro*": comandante Vincenzo Pace, commissario Aldo Peluffo, vice comandante Piero Colombo, capo GAP Riccardo Reverdito, capo squadra Elio Magnone, capo squadra Mario Oranti.

6) "*Distacco Rocca*": capo squadra Giovanni Nanni, capo squadra Mario Grosso. Contiene inoltre n.5 schede non sottofascicolate relative ai volontari Giuseppe Gatto, Tullio Rovere, Francesco Anaclerio, Serafino Rossello, G.B. Perata.

Brigata SAP E Colombo

E' una serie formata da n.2 unità archivistiche di cui una miscellanea con documenti relativi all'organico e atti vari post-liberazione; l'altra contenente schede per il riconoscimento gradi ai patrioti del comando di brigata e dei distaccamenti dipendenti.

Non sono presenti documenti del periodo cospirativo attraverso i quali ricostruire la storia della brigata SAP Colombo.

E' noto che fu creata nel mese di giugno 1944 da Armando Brixio e che agì nel centro di Savona. Dalle carte risultano essere dipendenti i distaccamenti Graziani, Rossello, Rambaldi, Antonini, Bovani e Tambuscio.

Sono presenti le sottoscrizioni nei documenti post-liberazione, oltre che le schede per il riconoscimento gradi ai patrioti, da cui è possibile ricostruire la squadra di comando come segue: comandante Luccio (Armando Brizio), commissario Carbone (Bartolomeo Giacchero).

Fascicolo: 178

N delle carte: 63

Segnature: b42 fasc2

Titolo del fascicolo: **Brigata Colombo. Organico**

Contiene documentazione non sottofascicolata relativa a: elenco nominativo dei feriti appartenenti alla brigata; elenchi nominativi dei volontari riconosciuti come partigiani, patrioti o collaboratori; elenchi nominativi dei volontari in forza ai distaccamenti dipendenti Graziani, Rossello, Rambaldi, Antonini, Bovani e Tambuscio; elenco nominativo dei volontari cui spetta il riconoscimento di benemerito.

Contiene inoltre n.1 sottofascicolo di atti e corrispondenza varia relativi alla brigata nei mesi di maggio - luglio 1945.

Date: 01/05/1945 - 31/07/1945

Fascicolo: 179

N. delle carte: 147

Segnature: b42 fasc3

Titolo del fascicolo: **Brigata Colombo. Rico-**

noscimento gradi

Contiene n.7 sottofascicoli relativi al comando di brigata e ai comandi dei distaccamenti dipendenti Rambaldi, Rossello, Antonini, Bovani, Tambuscio e Graziano, con all'interno schede di riconoscimento gradi ai patrioti.

1) "*Comando di brigata*": Luccio (Giovanni Brizio), Carbone (Bartolomeo Giacchero), Lampo (Enrico Grilli), Meli (Giuseppe Venturino).

2) "*Distaccamento Rambaldi*": Zeta (Luigi Balestrieri), Rosso (Vincenzo Barbeta), Lupo (Luigi Boffa), Bruno (Luciano Della Ragione), Cipro (Pietro Donelli), Stoppa (Giuseppe Lanzarotti), Emme (Angelo Ruffinoni).

3) "*Distaccamento Rossello*": Secondo (Luigi Gaggero), Ero (Agostino Minardi), Giogo (Giuseppe Ottonello), Terzo (Mario Ottonello), Fulmine (Lorenzo Rossi), Toni (Luigi Rossi).

4) "*Distaccamento Antonini*": commissario Furio (Domenico Calcagno), Bernasco (Antonio Carbone), Bruto (Aldo Garde), vice commissario Ciro (Alberto Lodi), vice comandante Fulvio (Santino Pesce), comandante Morgan (Stefano Rampini), Valtes (Emilio Sivori).

5) "*Distaccamento Bovani*": commissario Calino (Ernesto Bogliolo), vice commissario Pescatore (Leonardo Bruzzone), comandante Cava (Giovanni Calvini), Conti (Carlo Cecchelli), Giorgio (Giuliano De Benedetti), Farvi (Sergio Falconi), Veloce (Bartolomeo Giuria), vice comandante Negro (Sebastiano Vallarino).

6) "*Distaccamento Tambuscio*": Cavallo (Giovanni Calcagno), Ezio (Aldo Caporossi), Rombo (Giovanni Carlevarino), Dardo (Clemente De Benedetti), Lepre (Amilcare Levvero), Primo (G.B. Pagnini), Torretta (Giacomo Robotti).

7) "*Distaccamento Graziano*": Bianco (Elisir Angelini), Tito (Mario Bergamasco), Agazzo (Giovanni Patrone), Lino (Alberto Pensi), Sapone (Ilio Prevignano), Palma (Giuseppe Puccioni), Fornaci (Paolo Siebaldi), Pirro (Pietro Valenti).

Brigata SAP Francesco Falco

La serie è costituita da n.2 unità archivistiche. La prima è miscellanea con all'interno documenti relativi all'organico della brigata e dei distaccamenti dipendenti, il carteggio intercorso tra il comando di brigata e altri comandi tra settembre 1944 e aprile 1945, atti relativi alla consegna delle armi postliberazione ed infine gli elenchi nominativi dei volontari e i relativi premi di smobilitazione.

La seconda unità contiene schede per il riconoscimento gradi ai patrioti della brigata. L'attività della brigata SAP Francesco Falco è attestata dai documenti dal 22 settembre 1944 nel settore di operazione a nord di Savona, Santuario.

Dalle carte risultano essere stati dipendenti i distaccamenti De Salvo, Secchi, Peluffo e Gatti. Sono presenti nei documenti le sottoscrizioni, oltre che le schede per il riconoscimento gradi, da cui è possibile ricostruire la squadra di comando della brigata come segue: comandante Giovanni Rebagliati, commissario Santo Tessitore, intendente Palmiro (Armando Siri). Distaccamento De Salvo: comandante Giuseppe Carlevarino, commissario Davide Ferro. Distaccamento Secchi: comandante Angelo Ghisolfo, commissario Berto Lagasio. Distaccamento Peluffo: comandante Remo Paietta, commissario Adriano Olivero. Distaccamento Gatti: comandante Piero Parisotto, commissario Luigi Iberti.

Fascicolo: 180

N. delle carte: 33

Segnature: b42 fasci

Titolo del fascicolo: Brigata Falco. Corrispondenza, organico, smobilitazione

Contiene n. 4 sottofascicoli come di seguito elencati e descritti con relativi titoli:

1) "*Organico*" di cc. da 1 a 8 con all'interno elenchi nominativi dei volontari in forza al comando di brigata e ai comandi dei distaccamenti dipendenti De Salvo, Secchi, Peluffo, Gatti;

2) "*Corrispondenza*" di cc. da 9 a 17 con all'interno il carteggio intercorso tra il comando di brigata e altri comandi (divisione, Comando operativo di sottozona Savona) da settembre 1944 ad aprile 1945; relazioni finanziarie sottoscritte dal comandante Giovanni Rebagliati (date marzo - luglio 1945);

3) "*Armi versate*" di cc. da 18 a 27 con documenti relativi alla consegna delle armi all'atto della smobilitazione;

4) "*Premi di smobilitazione*" di cc. da 28 a 32 con elenchi nominativi di volontari e relativi premi di smobilitazione.

Date: 22/09/1944 - 31/07/1945

Fascicolo: 181

N. delle carte: 57

Segnature: b42 fasci

Titolo del fascicolo: Brigata Falco. Riconoscimento gradi

Contiene n.19 schede per il riconoscimento gradi ai patrioti della brigata.

Nello specifico si tratta dei volontari: comandante Giovanni Rebagliati, commissario Santo Tessitore, intendente Armando Siri, capo squadra Italo Zunino, vice comandante di distaccamento Giuseppe Gnenuni, vice commissario di brigata Berto Lagasio, comandante di distaccamento Angelo Ghisolfo, capo squadra Giovanni Briano, capo squadra Baccino Giuseppe, capo squadra Giuseppe Schiappacasse, vice commissario Giovanni Fortugno, vice comandante di brigata Giuseppe Carlevarino, capo squadra Sergio Impallizzieri, comandante di distaccamento Piero Parisotto, commissario di distaccamento Iberti Luigi, comandante di distaccamento Remo Paietta, commissario di distaccamento Adriano Olivero, vice commissario Mario Santoro, capo squadra Giovanni Crivelli.

Brigata SAP Vincenzo Pes

Si tratta di una serie composta da n.3 unità archivistiche databili complessivamente da ottobre 1944 a luglio 1945.

Vi si trova il carteggio intercorso tra il comando di brigata e altri comandi (distaccamenti dipendenti, divisione, IV brigata Manin), documentazione postliberazione, schemi riassuntivi dei distaccamenti dipendenti, schede per il riconoscimento gradi ai patrioti della brigata. La brigata, denominata inizialmente brigata SAP Baldassarre, mutò nome in brigata SAP Vincenzo Pes a fine novembre 1944 (vd. a questo proposito la comunicazione datata 30 novembre 1944).

Il settore di azione è stato quello di Spotorno, Noli e Varigotti, in collegamento operativo con la IV brigata Garibaldi Daniele Manin. Nelle carte sono citati distaccamenti dipendenti Lanzoni, Pollero, Ardizzone, Isnardi e Maglio. La squadra di comando della brigata è stata così composta: commissario Libero Cavallini da settembre 1944 alla smobilitazione (sono presenti nelle carte postliberazione alcune sottoscrizioni e la scheda per il riconoscimento gradi); comandante Luigi Gravano dal 22 settembre 1944 al 9 maggio 1945 (è presente la scheda per il riconoscimento gradi).

Le squadre di comando e i settori di operazione dei distaccamenti sono stati ricostruiti come segue.

Distaccamento Lanzoni: comandante Lilli, commissario Audace; settore Tosse, Spotorno e Noli.

Distaccamento Pollero: comandante Bricchetto, commissario Vero; settore Spotorno. Distaccamento Ardizzone: comandante Lesto, commissario Grande; settore Vezzi Portio, Spotorno, Noli e Magnone.

Distaccamento Isnardi: comandante Lupo, commissario Vola; settore Vezzi San Filippo. Distaccamento Maglio: comandante Lino, commissario Kiv; settore Noli.

Fascicolo: 182

N. delle carte: 146

Segnature: b44 fasc3

Titolo del fascicolo: **Brigata Pes - ottobre 1944/luglio 1945**

Contiene n.5 sottofascicoli, uno per ciascun mese di attività della brigata, da ottobre 1944 ad aprile 1945 (ottobre, novembre e dicembre sono in un unico sottofascicolo), relativi al carteggio intercorso prevalentemente tra il comando di brigata e altri comandi (Divisione SAP Gramsci, IV brigata Manin). Contiene inoltre n.2 sottofascicoli postliberazione (l'uno datato maggio - giugno; l'altro luglio 1945 con n.2 carte del mese di settembre).

Contiene infine un sottofascicolo di documenti privi di data.

Date: 05/10/1944 - 31/07/1945

Fascicolo: 183

N. delle carte: 18

Segnature: b44

Titolo del fascicolo: **Brigata Pes. Organico**

Contiene: n.5 schemi riassuntivi dei dati dei distaccamenti dipendenti Lenzoni, Pollero, Ardizzone, Isnardi e Maglio con: denominazione, zona di influenza, dati sul comando, numero di squadre, numero dei volontari e armamento (31 marzo 1945); un elenco del personale di brigata e dei distaccamenti dipendenti (privo di data); "Specchio forze al 30 giugno 1945"; "Elenco perdite subite dai volontari appartenenti a questa brigata" (privo di data).

Date: 31/03/1945 - 30/06/ 1945

Fascicolo: 184

N. delle carte: 3

Segnature: b44

Titolo del fascicolo: **Brigata Pes. Riconoscimento gradi**

Contiene n.3 schede per il riconoscimento gradi ai patrioti della brigata.

Nello specifico si tratta dei volontari: commissario di brigata Libero Cavallini, commissario di distaccamento Alessio Pittaluga, comandante di brigata Luigi Gravano.

Brigata SAP Gin Bevilacqua, poi Aschero

La serie è composta da n.2 unità archivistiche. La prima contiene n.3 documenti relativi al mese di aprile 1945. In particolare i primi due (l'uno manoscritto privo di data e l'altro datato 24 aprile) riguardano la relazione del commissario Rodolfo del distaccamento Saettone sull'azione svolta dallo stesso distaccamento in località Morta, nei pressi di Albisola Superiore, la notte del 17 aprile 1945. Il terzo è uno schema relativo al settore di azione della brigata e all'organico del I aprile 1945.

La seconda unità archivistica riguarda invece il riconoscimento gradi ai patrioti della brigata e dei distaccamenti dipendenti Casarino, Anselmo, Figuccio e Saettone.

Non è possibile ricostruire la storia della brigata dai documenti.

E' presente la sola sottoscrizione del commissario Rodolfo del distaccamento Saettone nella relazione manoscritta priva di data.

Lo schema relativo all'organico della brigata permette di ricostruire le squadre di comando al 1 aprile 1945, la zona d'azione e il numero di volontari in forza, come segue. Comando di brigata: comandante Gianni, commissario Piero, vice comandante Delfino, numero uomini 86, zona da Rio Termine (Albissola Marina) ai Piani di Invrea (Varazze). Distaccamento Anselmo: comandante Rodolfo, commissario Ido, vice comandante Noè, numero uomini 20, squadre 4.

Distaccamento Casarino: comandante Faro, commissario Mulo, vice comandante Eolo, numero uomini 27, squadre 4. Distaccamento Saettone: comandante Marco, commissario Garofano, numero uomini 17, squadre 3.

Distaccamento Figuccio: comandante Fico, commissario Sestri, vice comandante Camelia, numero uomini 22, squadre 3.

Fascicolo: 185

N. delle carte: 3

Titolo del fascicolo: **Brigata Bevilacqua, poi Aschero**

Contiene n.3 documenti. Nello specifico si tratta di: schema dell'organico del comando di brigata e dei distaccamenti dipendenti Anselmo, Casarino, Saettone e Figuccio, datato 1 aprile 1945; n.2 documenti, di cui uno manoscritto, relativi all'azione compiuta dal distaccamento Saettone la notte tra il 17 e il 18 aprile 1945 in località Morta presso Albisola Superiore.

Date: 01/04/1945 - 24/04/1945

Fascicolo: 186

N. delle carte: 76

Segnature: b44 fasci

Titolo del fascicolo: **Brigata Bevilacqua, poi Aschero. Riconoscimento gradi**

Contiene n.5 sottofascicoli relativi al comando di brigata e ai distaccamenti dipendenti con all'interno schede per il riconoscimento gradi ai patrioti.

1) "*Comando di brigata*": comandante Gianni (Mario Servetto), commissario Rodolfo (Fulvio Pescetto), vice comandante Delfino (Mario Ferro), vice commissario Andrea Profumo, responsabile SIP Giacomo Basso; capo gruppo Remo Pescetto.

2) "*Distaccamento Casarino*": comandante Faro (Mario Rossi), commissario Milo (Paolo Fornengo), vice comandante Ruggero Podestà, vice commissario Argo (Giuseppe Baglietto), capo squadra Remo Durante, capo squadra Giulio Gambetta, capo squadra Paganò (Carlo Rossello).

3) "*Distaccamento Anselmo*": comandante Spinelli Bartolomeo, commissario Pescetto Bernardo, vice comandante Giuseppe Stirace, capo squadra Giovanni Mantero, capo squadra Gerolamo Ratto, capo squadra Angelo Schiapapietra, capo squadra Giuseppe Tortarolo.

4) "*Distaccamento Figuccio*": comandante Fico (Nicolò Mordeglià), commissario Aldo Suetta, vice comandante Giuseppe Craviotto, capo squadra Giorgio Mordeglià, capo squadra G.B. Spotorno.

5) "*Distaccamento Saettone*": comandante

Marco (Giuseppe Mazzotti), commissario Peo (Giuseppe Saettono), vice comandante Nicola Scasso, vice commissario Pila (Epifanio Perata), capo squadra Rosso (Donato D'Aniello), capo squadra Alberto (Giovanni Frosio), capo squadra Veloce (Angelo Pittavino).

Brigata SAP don Nicolò Peluffo

La serie comprende n.2 unità archivistiche relative rispettivamente all'organico della brigata e al riconoscimento gradi ai patrioti. Non è presente alcuna relazione storica della brigata SAP Don Nicolò Peluffo, inizialmente denominata Bertola. Nei documenti sono presenti le sottoscrizioni del comandante di brigata Gallinotti (Angelo Porcile).

Sono citati nelle carte i distaccamenti dipendenti Baldo, Rocca, Borini, Dodino e Chiappe presenti nella zona di Valleggia, Quiliano, Zinola e Montagna.

Fascicolo: 187

N. delle carte: 11

Segnature: b44 fasc2

Titolo del fascicolo: Brigata Peluffo.

Organico

Contiene documentazione non sottofascicolata relativa ad elenchi nominativi dei volontari proposti per l'attestato di benemerenzza ed elenchi di smobilitazione.

Date: 01/05/1945 31/07/1945

Fascicolo: 188

N. delle carte: 36

Segnature: b44 fasc2

Contiene n.16 schede per il riconoscimento gradi ai patrioti della brigata. Nello specifico si tratta dei volontari: commissario di distacco Lino Ciarlo, capo squadra Vittorio Becco, commissario di distacco Virgino Bruzzone, comandante di distacco Andrea Picasso, capo squadra Antonio Davi, capo squadra Angelo Davi, comandante di distacco Giovanni Siccardi, comandante

di distacco Ettore Palamini, commissario di distacco Carmelo Bartolazzi, commissario di distacco Antonio Moirano, responsabile militare di brigata Mario Galleano, comandante di brigata Angelo Porcile, capo squadra Giacomo Falco,

Titolo del fascicolo: Brigata Peluffo. Riconoscimento gradi

capo squadra Mario Parodi, vice comandante di distacco Mario Ciarlo, comandante di distacco Eugenio Rosso.

Brigata SAP generale Perotti

La serie è composta da n.4 unità archivistiche databili complessivamente da dicembre 1944 a giugno 1945.

Vi si trova il carteggio intercorso prevalentemente tra il comando di brigata e altri comandi (distaccamenti, Divisione SAP Gramsci, III brigata Briganti) e riguardante argomenti vari quali: relazioni militari, istruzioni varie, richieste di materiale, relazioni periodiche, informazioni relative ai volontari, comunicazioni postliberazione relative alla smobilitazione. Vi si trovano inoltre le relazioni storiche relative alla brigata e ai distaccamenti dipendenti Boragine, D'Alonzo, Bellometti, Cambiaso, Volpe e Fofi ed infine il fascicolo con le schede per il riconoscimento gradi ai patrioti della brigata e dei distaccamenti.

E' possibile ricostruire la storia, l'evoluzione della squadra di comando e la zona di influenza della brigata e dei distaccamenti dipendenti dalle relazioni storiche presenti.

1) Brigata Perotti

Il comando venne costituito il 28 agosto 1944 per opera dell'allora commissario Basiio (Pino Orso) con distaccamenti dipendenti Dario Volpe (poi denominato Giuseppe Fofi), Mario Simini e da ottobre anche il distacco Guido D'Alonzo. Furono successivi comandanti Aldo (Mario Filippi) e dal 20 gennaio 1945 Franco (Eugenio Carrara). In seguito si formarono i distaccamenti, Aldo Piombo a Calice e

Giacomo Cambiaso a Perti e, nel mese di febbraio, ancora il distaccamento Renato Boragine a Loano e il Dario Volpe a Magliolo e Isallo. Nel marzo 1945, a seguito della costituzione della brigata SAP Gaetano Volpi, i distaccamenti Piombo, Simini e Cambiaso si staccarono per essere accorpato alla nuova brigata. Il 25 aprile 1945, vista l'impossibilità da parte del distaccamento Boragine di controllare anche i comuni di Borghetto Santo Spirito e Toirano, fu decisa la costituzione del distaccamento Domenico Bellometti il quale fu sciolto il 12 maggio.

La zona di impiego è stata quella di: Borgio Verezzi, Tovo San Giacomo, Bardino Nuovo e Vecchio, Magliolo, Isallo, Canova, Melogno, Giustenice, Pietra Ligure, Ranzi, Loano, Verzi e Borghetto Santo Spirito.

I caduti della brigata sono stati: Giuseppe Fofi, Gaetano Volpi, Gorilla (Vincenzo Frosio) e Resca (Giuseppe Chiazzari), gli ultimi due fucilati dalla "controbanda di Calice Ligure" il 22 dicembre 1944.

2) *Distaccamento Giuseppe Fofi*

Costituito il 15 agosto 1944, il distaccamento Dario Volpe, poi denominato Giuseppe Fofi, in memoria del volontario caduto presso il distaccamento Bonaguro in cui si trovava temporaneamente, agì nella zona di Pietra Ligure, Ranzi e Giustenice.

3) *Distaccamento Guido D'Alonzo*

Fu costituito il 18 ottobre 1944 per impulso dell'allora commissario di brigata Basilio (Pino Orso), con nucleo iniziale formato da elementi del distaccamento Volpe.

Ha operato frequentemente in contatto con i distaccamenti Rebagliati e Bonaguro e con il comando della III brigata Garibaldi Libero Briganti nella zona di Borgio e Verezzi, Tovo San Giacomo, Pietra Ligure ad oriente del Maremola, Bardino Vecchio e Nuovo, Magliolo. La squadra di comando è stata così costituita: comandante Max (Carlo Nan) e commissario Peterson (Mario Viassolo); successivamente comandante Nello (Gianni Pastorino) e commissario Max; a marzo 1945 il comandante Nello è

sostituito da Lucio (G.B. Borro) e il commissario Max da Nemo (Aldo Morello) i quali rimangono in carica fino alla smobilitazione.

4) *Distaccamento Renato Boragine*

Costituito il 3 febbraio 1945, agì in collegamento operativo con il distaccamento Torcello della III brigata Libero Briganti ed ebbe come zona di influenza Loano, Verzi e Borghetto Santo Spirito.

I comandanti sono stati nell'ordine i volontari Luciano (Francesco Panizza) e Spina (Andrea Maritano).

5) *Distaccamento Dario Volpe*

Formatosi il 20 febbraio 1945 dal distaccamento Bonaguro della III brigata Garibaldi Libero Briganti, agì nella zona di Isallo, Ferriera, Melogno, Canova e Magliolo centro, in contatto con il comando di brigata per mezzo di un servizio di staffetta che doveva attraversare la pericolosa zona di Giustenice.

La squadra di comando è stata così composta: dapprima comandante Firenze (Sabino Ceri), un ex badogliano poi tornato in Piemonte al suo reparto e successivamente Athos (Ugo Puccetti), proveniente dalla V brigata Garibaldi Baltera; commissario dapprima il suddetto Athos, poi Carlo Zuffo; vice comandante Adriano Peirano, proveniente dal distaccamento garibaldino Revetria.

6) *Distaccamento Domenico Bellometti*

Formato il 25 aprile 1945 da elementi del presidio di Borghetto del distaccamento Boragine, dalla sua costituzione allo scioglimento svolse un faticoso servizio di presidio al paese e al "treno armato" presente nella galleria di Capo Santo Spirito. Recuperò dal treno parecchio materiale che consegnò alla III brigata Garibaldi.

7) *Distaccamento Giacomo Cambiaso*

Con la denominazione di Davide Noceto, fu accorpato alla brigata SAP Gaetano Volpi. Sono presenti nei documenti le sottoscrizioni di Leon (Piero Gasparotti) e di Prisco (Antonio Gaggero).

Fascicolo: 189

N. delle carte: 153

Segnature: b43 fasci

Titolo del fascicolo: **Brigata Perotti
dicembre 1944/luglio 1945**

Contiene n.4 sottofascicoli, uno per ciascun mese solare di attività della brigata (mesi di dicembre, gennaio, febbraio e aprile), relativi al carteggio intercorso prevalentemente tra il comando di brigata e altri comandi (distaccamenti dipendenti, Divisione SAP Gramsci, III brigata Briganti).

Contiene inoltre n.3 sottofascicoli di documenti post-liberazione (mesi di maggio, giugno e luglio 1945) relativi alla smobilitazione e un sottofascicolo di documenti privi di data.

Date: 01/12/1944 - 31/07/1945

Fascicolo: 190

N. delle carte: 13

Segnature: b43 fasc2

Titolo del fascicolo: **Brigata Perotti.**

Relazioni

Contiene relazioni varie sulla brigata. Da evidenziare: 'Elenco dei volontari feriti durante l'adempimento del proprio dovere', datato 28 maggio 1945; "Diario storico della brigata generale Perotti", datato 8 giugno 1945; Relazione dell'ex commissario di guerra Basilio (Pino Orso), fondatore della brigata SAP generale Perotti, datata 20 maggio 1945; elenchi nominativi dei volontari proposti per ricompensa al valore militare.

Date: 03/04/1945 - 28/06/1945

Fascicolo: 191

N. delle carte: 35

Segnature: b43 fasc2

Titolo del fascicolo: **Brigata Perotti.**

Riconoscimento gradi

Contiene n.5 sottofascicoli relativi al comando di brigata e ai comandi dei distaccamenti dipendenti Boragine, Fofi, D'Alonzo e Volpe, con all'interno schede di riconoscimento gradi ai patrioti.

1) "*Comando di brigata*": comandante Franco (Eugenio Carrara), commissario Sergio (Gino De Ferrari), vice comandante Pippo (Armido Astigiano), vice commissario Giorgio (Damiano Valle), capo squadra Casimiro Baracco, capo squadra Fumo (Bruno Gaza), capo squadra Giuseppe Rossi.

2) "*Distaccamento Boragine*": commissario Boris (Alfredo Sero), SIM Paolo Ghigliano, capo squadra Giuseppe Canepa.

3) "*Distaccamento Fofi*": comandante Massimo (Mario De Vincenzi), SIM Athos Del Monte, capo squadra Ferro (Alfio Malcontenti), capo squadra Giovanni Pastorino.

4) "*Distaccamento D'Alonzo*": comandante Lucio (G.B. Borro), commissario Nemo (Aldo Morello), vice comandante Mario Viazzolo, SIM Giacomo Vallerga, capo squadra Furia (Camillo Canciani), capo squadra Ginetto (Giuseppe Canepa), capo squadra Nicolò Scetta.

5) "*Distaccamento Volpe*": comandante Luciano (Amerigo Gabellieri), commissario Carlo Zuffo, capo squadra Adriano Peirano.

Fascicolo: 192

N. delle carte: 31

Segnature: b43 fasc2

Titolo del fascicolo: **Brigata Perotti.**

Distaccamenti dipendenti

Contiene n.4 sottofascicoli relativi ai distaccamenti dipendenti come di seguito elencati e descritti con relativi titoli:

1) "*Renato Boragine*" con all'interno relazione storica priva di data;

2) "*Guido D'Alonzo*" con all'interno relazione storica priva di data;

3) "*Domenico Bellometti*" con all'interno relazione storica datata 15 maggio 1945;

4) "*Giacomo Cambiaso*" con all'interno organico del distaccamento datato 15 maggio 1945 e rapporti informativi datati dal 3 ottobre al 23 dicembre 1944.

5) "*Dario Volpe*" con all'interno relazione storica priva di data;

6) "*Giuseppe Fofi*" con all'interno relazione sto-

rica priva di data.

Date: 03/10/1944 - 01/06/1945

Brigata SAP Gaetano Volpi

Si tratta di una serie formata da n.2 unità archivistiche post-liberazione riguardanti rispettivamente l'organico relativo al mese di maggio 1945, con caduti e feriti della brigata, e le schede per il riconoscimento gradi ai patrioti. La brigata SAP Gaetano Volpi fu l'ultima brigata SAP ad essere costituita nel mese di marzo 1945 e dislocata nel settore di Finale (da Caprazoppa a Capo Noli), Calice Ligure, Orco Feglino. Nella comunicazione datata 21 maggio 1945, inviata dal comando di brigata al comando della Divisione SAP Gramsci, si afferma che "...la brigata SAP Gaetano Volpi, di nuovissima costituzione, prima faceva parte della brigata Perotti..."

E' composta dai distaccamenti Simini, Piombo e Noceto (ex Cambiaso), già appartenuti alla brigata SAP Perotti e dai distaccamenti Fontana, Bruzzone e Seretta. Gli ultimi due, di cui il secondo non documentato, furono costituiti da elementi garibaldini del disciolto distaccamento Guazzotti della IV brigata Garibaldi Daniele Manin.

Nei documenti sono presenti le sottoscrizioni del comandante di brigata Franco (Franco Scaronne), del vice commissario Giorgio Andrei, del comandante di polizia Tigre, del comandante del distaccamento Fontana, Alfredo Badano, del comandante del distaccamento Simini, Elio Giacobbe, del comandante del distaccamento Bruzzone, Domenico Ponte, del comandante del distaccamento Noceto, Prisco (Antonio Gaggero).

Gli elenchi nominativi dei volontari in forza permettono di conoscere, oltre ai succitati comandanti, anche i nomi dei commissari: del distaccamento Fontana, Attilio Perotto, del distaccamento Simini, Giuseppe Frione, del distaccamento Bruzzone, Pietro Basso.

Fascicolo: 193

N. delle carte: 23

Segnature: b43 fasc3

Titolo del fascicolo: **Brigata Volpi.**

Organico. Caduti e feriti

Contiene n.2 sottofascicoli relativi rispettivamente a elenchi nominativi dei volontari in forza ai distaccamenti dipendenti Fontana, Simini e Bruzzone; elenchi dei caduti e dei feriti della brigata.

Date: 01/05/1945 - 31/05/1945

Fascicolo: 194

N. delle carte: 43

Segnature: b43 fasc3

Titolo del fascicolo: **Brigata Volpi. Riconoscimento gradi**

Contiene n.29 schede per il riconoscimento gradi ai patrioti della brigata. Nello specifico si tratta dei volontari: commissario di brigata Virginio Fedi, comandante di brigata Franco Scaronne, ufficiale alle operazioni Giacomo Mori, ufficiale SIM di brigata Andrea Guidido, vice comandante di brigata Francesco Bianchi, comandante di distaccamento Piero Gasparotti, comandante di distaccamento Mario Manca, commissario di guerra Alfredo Badano, commissario politico Attilio Perotto, commissario politico De Sciora Giuseppe, capo squadra Lorenzo Rossi, capo squadra Giuseppe Pastorino, commissario politico Antonio Gaggero, capo squadra Giovanni Rosciano, capo squadra Alberto Boragno, capo squadra Nando Andrei, comandante di distaccamento Domenico Ponte, capo squadra Francesco Minetto, capo squadra Giuseppe Vivaldi, capo squadra Antonio Bruzzone, commissario di distaccamento Giuseppe Frione, commissario di distaccamento Carlo Gallo, comandante di distaccamento Luigi Gallo, capo squadra Gino Palmieri, comandante di distaccamento Elio Giacobbe, capo squadra Giovanni Servetto, commissario di guerra Luigi Grossi, comandante di distaccamento Carlo Chiozzi, capo squadra Eugenio Gullo.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'

Comando Regionale
per la Liguria
SEZIONE SABOTAGGI

Zona x, 18 Ottobre 1944

A TUTTE LE FORMAZIONI

OGGETTO: azioni di sabotaggio intesa a provocare
il deragliamento dei treni.

E' possibile, molto agevolmente e con minimo rischio, provocare il deragliamento di un treno in velocità agendo su uno scambio di punta presso stazioni di transito.

Occorre anzitutto agire poco tempo prima del passaggio del convoglio che si vuol far deragliare (circa 15 minuti) e conoscere con certezza su quale binario deve passare.

Lo scambio di punta si presenta schematicamente come appresso:

Scambio deviato

Binario

direzione marcia

binario

aghi

cassetta scambio

scambio normale

binario

direzione marcia

binario

cassetta scambio

Lo scambio si effettua facendo venire a contatto con uno dei due binari fissi uno dei due pezzi del binario mobile detto ago, i quali si spostano insieme collegati con un'asta trasversale (asta a balonetta) mediante un sistema di leve azionato da una coppia di cilindri idraulici contenuti in una cassetta metallica che si trova adiacente allo scambio.

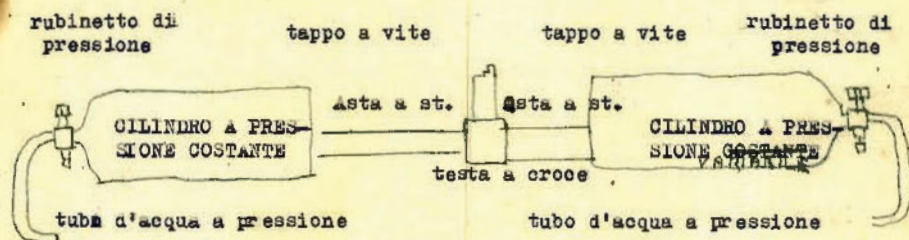
Allorchè la manovra - che viene comandata a distanza da apposita cabina - è effettuata, l'adesione dell'ago al binario è assicurata da un eccentrico, detto blocco il quale impedisce che l'ago si sposti.

Tale blocco è comandato dalla stessa coppia di cilindri a mezzo di un sistema di leve detto pedale - sistema o chiamato appunto pedale - che sta tra i due binari.

Sollevando il pedale in senso verticale i due blocchi assumono posizione orizzontale liberando i relativi aghi.

Nella cassetta dello scambio si trovano due cilindri orizzontali in tandem entro i quali corrono pistoni facenti capo ad aste di stantuffo collegate ad un'unica testa a croce, che aziona le leve dello scambio.

L'acqua giunge a pressione nei cilindri attraverso tubi che fanno capo alle estremità (esterne) dei cilindri passando per due rubinetti a vite manovrabili con una chiave inglese. Sul corpo di ciascun cilindro nella parte superiore vi è un tappo di scarico anche esso avvitabile con chiave inglese. La coppia di cilindri si presenta come nello schema seguente:



Per provocare il deragliamento del treno basta eseguirle, nella successione indicata, le seguenti operazioni:

- 1°) - Aprire il coperchio della cassetta dello scambio, con un qualsiasi ferro adatto; il che è molto facile perchè la serratura è molto primitiva.
- 2°) - chiudere con chiave inglese i due rubinetti di pressione che si trovano in testa ai cilindri.
- 3°) - svitare e togliere, con chiave inglese, i due tappi a vite che trovansi sul corpo dei cilindri superiormente;
- 4°) - Sollevare, fino a fare prendere posizione verticale, il pedale del blocco, fermandosi allorchè i blocchi abbiano liberato gli aghi.
- 5°) - Con un ferro spostare lateralmente l'ago che è a contatto col binario fisso, lo spostamento deve essere di circa cm. 3
- 6°) - Mettere un sassolino nello spazio aperto fra l'ago ed il binario fisso anzidetto in modo che l'ago stesso non riprenda la posizione primitiva, ma resti discosto di circa cm. 2.
- 7°) - Rimettere ed avvitare bene i due tappi a vite sui cilindri.
- 8°) - Riaprire i due rubinetti di pressione dei cilindri.

Se nel tempo che intercorre dalla effettuazione di questa operazione ed il passaggio del treno, venisse nella cabina fatta manovra sullo scambio il deviatore si accorgerebbe subito del guasto e correrebbe ai ripari. Perciò occorre agire non molto tempo prima del transito del treno.

Per la stessa ragione conviene evitare di fare l'azione sugli scambi dei posti di incrocio ma preferibilmente agire nelle piccole stazioni di transito dove i treni passano a notevole velocità.

LA SEZIONE WSABDTAGGI

Azioni di sabotaggio erano previste per treni militari o per treni che trasportavano materiale bellico o di approvvigionamento per le truppe tedesche o della R.S.I.



1 maggio 1945: sfilata il distaccamento della brigata Colombo ("Rambaldi").



*Pietra Ligure.
Primo Maggio 1945, sfilano i
sapisti e i garibaldini.*